



Università degli Studi di Enna “Kore”

Facoltà di Studi Classici, Linguistici e della Formazione

Corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria

TESI DI LAUREA

*La storia come laboratorio di vita
Progettazione e sperimentazione di un laboratorio
storico-didattico ispirato alla biografia di Paolo Borsellino*

Allieva: Sophia La Porta

Relatore: Andrea Miccichè

ANNO ACCADEMICO 2024-2025

Indice

Abstract	4
Abstract	5
Introduzione	6
CAPITOLO I Paolo Borsellino e il suo tempo.....	8
<i>I.1. Mafia.....</i>	<i>8</i>
I.1.1. L'ossessione dell'origine: il Sicilianismo di Pitrè.....	8
I.1.2. Dalle radici al sistema: l'evoluzione della mafia come potere sociale ed economico	13
I.1.3. Anatomia del potere: la struttura gerarchica dell'organizzazione mafiosa	38
<i>I.2. Paolo Borsellino: uomo e magistrato.....</i>	<i>43</i>
I.2.1. Infanzia e formazione	43
I.2.2. Primi incarichi	46
I.2.3. Il pool antimafia e la categorizzazione giuridica del fenomeno mafioso.....	50
I.2.4. Il 'pentitismo' e l'epopea del Maxiprocesso	57
I.2.5. Anni di solitudine	62
I.2.6. 1992	67
<i>I.3. Continuità e cambiamento.....</i>	<i>71</i>
CAPITOLO II Genesi del laboratorio.....	73
<i>II.1. Obiettivi e finalità del laboratorio di storia</i>	<i>73</i>
<i>II.2. La scelta dell'argomento storico e la focalizzazione degli obiettivi.....</i>	<i>76</i>
<i>II.3. Ideazione e progettazione delle attività didattiche</i>	<i>80</i>
<i>II.4. La scelta e l'adattamento delle fonti</i>	<i>93</i>
<i>II.5. Riflessioni finali sulla progettazione.....</i>	<i>105</i>
<i>II. 6. Pensare storicamente è un atto innaturale</i>	<i>107</i>
CAPITOLO III Svolgimento e risultati del laboratorio.....	109
<i>III.1. Le fasi operative del laboratorio.....</i>	<i>109</i>
III.1.1. Fase introduttiva.....	109
III.1.2. Il lavoro con le fonti.....	119

III.1.3. Il podcast	125
III.1.4. Debriefing e autovalutazione.....	130
<i>III.2. Riflessioni finali sul laboratorio</i>	<i>139</i>
Conclusioni	142
Bibliografia	143
Sitografia	145

Abstract

Questa tesi presenta un laboratorio di storia progettato e realizzato in una classe quinta primaria, incentrato sull'analisi e l'interpretazione delle fonti storiche, con l'obiettivo di sviluppare il pensiero critico e avvicinare gli alunni alla complessità della storia contemporanea attraverso una metodologia attiva. Prendendo spunto dalla biografia di Paolo Borsellino e dal contesto storico del Maxiprocesso, il percorso ha messo al centro il lavoro sulle fonti come strumento per interrogare il passato, costruire significati condivisi e riflettere sul presente.

Il laboratorio si fonda su un impianto metodologico che valorizza la ricerca, la discussione e la produzione collaborativa del sapere: i bambini non sono stati destinatari passivi di contenuti, ma protagonisti di un processo di scoperta guidata, capace di stimolare la curiosità e il coinvolgimento emotivo. L'attività è stata articolata in momenti di esplorazione individuale e collettiva, rielaborazione scritta, confronto tra ipotesi e creazione di un prodotto finale, che ha rappresentato la sintesi simbolica del percorso svolto.

I risultati ottenuti, in termini di partecipazione, qualità delle riflessioni e consapevolezza raggiunta, confermano l'efficacia del laboratorio di storia come strumento didattico capace di rendere la storia accessibile, significativa e formativa, anche nei contesti della scuola primaria.

Il lavoro evidenzia inoltre come un approccio fondato sulle fonti, sul dialogo e sulla costruzione attiva del sapere possa rendere l'insegnamento della storia un'occasione autentica di educazione alla cittadinanza e alla responsabilità.

Abstract

This thesis presents a history workshop designed and implemented in a fifth-grade primary school class, focused on the analysis and interpretation of historical sources. The aim was to foster critical thinking and introduce students to the complexity of contemporary history through an active methodology. Inspired by the biography of Paolo Borsellino and the historical context of the Maxiprocesso, the project placed source work at the center, as a tool to question the past, construct shared meaning, and reflect on the present.

The workshop was built on a methodological framework that values inquiry, discussion, and the collaborative construction of knowledge. The students were not passive recipients of content, but active participants in a guided process of discovery, capable of stimulating curiosity and emotional engagement. The activities were structured around moments of individual and collective exploration, written re-elaboration, hypothesis comparison, and the creation of a final product, which served as a symbolic synthesis of the learning path.

The results, measured in terms of engagement, depth of reflection, and awareness developed, confirm the effectiveness of the history workshop as a teaching tool that makes history accessible, meaningful, and formative, even in primary school settings. This work further highlights how an approach based on sources, dialogue, and active knowledge-building can turn the teaching of history into a genuine opportunity for citizenship education and civic responsibility.

Introduzione

Questa tesi nasce dal desiderio di unire due dimensioni solo apparentemente distanti: la ricerca storica e la didattica attiva, il passato e l'educazione alla cittadinanza consapevole. A fare da ponte tra questi elementi è stata una domanda di fondo che ha guidato il mio percorso: *come si può insegnare la storia della mafia a una classe di scuola primaria, senza cadere nella semplificazione o nella retorica, ma restituendole profondità, complessità e significato?*

Il punto di partenza è stato il contesto scolastico in cui mi sono trovata a operare, una quinta primaria dell'Istituto Comprensivo ‘Dante Alighieri’, con bambini curiosi, reattivi, pronti ad accogliere sfide impegnative. Da qui è nata la scelta di affrontare un tema tanto delicato quanto necessario: la storia della mafia e, in particolare, la figura di Paolo Borsellino e l’importanza del Maxiprocesso, attraverso un laboratorio fondato sull’analisi delle fonti storiche e sulla costruzione condivisa del sapere.

Le motivazioni alla base di questa scelta sono molteplici. Da un lato, la convinzione che la scuola debba educare alla legalità soprattutto attraverso la comprensione storica e dall’altro, il bisogno personale e professionale di costruire percorsi che non si limitino a ‘parlare di mafia’, ma che portino i bambini a ragionare, a interrogarsi, a dare senso. L’obiettivo del lavoro è stato quindi duplice: da un lato, sperimentare una didattica storica fondata sul metodo e sul pensiero critico; dall’altro, contribuire alla costruzione di una coscienza civile che nasca dalla conoscenza, e non solo dal ricordo.

Il laboratorio progettato si inserisce nel più ampio ambito della didattica della storia, con un focus specifico sulla didattica dell’antimafia. Ho scelto di limitare il campo d’indagine alla figura di Paolo Borsellino e al Maxiprocesso, selezionando fonti accessibili ma storicamente fondate, evitando semplificazioni eccessive e tenendo conto delle capacità cognitive dei bambini di dieci anni. Questo limite metodologico, rimanere entro una cornice tematica chiara e ben definita, si è rivelato necessario per garantire profondità senza dispersione, e complessità senza confusione.

Il metodo utilizzato si è basato su un approccio labororiale e fondato sulle fonti: testi, immagini, testimonianze e materiali audiovisivi hanno costituito la base per

costruire ipotesi, porre domande, generare connessioni. Gli alunni non sono stati meri destinatari di contenuti, ma parte attiva del processo storico, attraverso attività di analisi, discussione, rielaborazione scritta e produzione finale; un podcast costruito e registrato da loro.

La tesi si articola in tre capitoli, pensati in una progressione logica e coerente.

Nel primo capitolo ho ricostruito il contesto storico di riferimento, approfondendo l'origine e lo sviluppo del fenomeno mafioso, il ruolo dello Stato e della magistratura, e la figura di Paolo Borsellino nel quadro della storia italiana contemporanea.

Il secondo capitolo è dedicato alla progettazione del laboratorio, con un focus sulla didattica della storia, l'educazione alla cittadinanza, la scelta e l'adattamento delle fonti, le modalità operative e gli obiettivi formativi.

Nel terzo capitolo ho documentato lo svolgimento del laboratorio, riportando osservazioni, materiali prodotti, risultati concreti e riflessioni sull'esperienza: non solo dal punto di vista degli apprendimenti, ma anche delle relazioni, della motivazione e della crescita collettiva.

Non c'è stato un momento esatto in cui questo lavoro ha preso forma. È stato più un fluire continuo: l'idea che si faceva progetto, il progetto che diventava esperienza, l'esperienza che cambiava prospettiva. Ogni fase ha portato con sé una domanda nuova, una fatica diversa, una piccola meraviglia inattesa.

Insegnare la storia della mafia e dell'antimafia non è stato solo un gesto educativo, ma un atto di fiducia nelle radici profonde di questa terra, nella possibilità di raccontarla senza retorica, e nelle mani piccole che la abiteranno domani. Non ho voluto addolcire la complessità, né cedere alla tentazione delle semplificazioni rassicuranti. L'ho affidata a chi, proprio perché giovane, non ha ancora imparato ad avere paura delle verità.

Perché educare non significa proteggere dalla realtà, ma offrire strumenti per starci dentro senza spegnersi.

CAPITOLO I

Paolo Borsellino e il suo tempo

I.1. Mafia

I.1.1. L'ossessione dell'origine: il Sicilianismo di Pitrè

Nel dibattito storiografico e culturale sulla mafia, la questione delle ‘origini’ ha da sempre esercitato un fascino ambiguo e problematico. Il termine stesso è scivoloso: cosa si intende davvero per origine? È un semplice inizio cronologico? O piuttosto un punto d’origine che dovrebbe spiegare, in modo pressoché deterministico, tutto ciò che avviene in seguito? Come ammoniva lo storico Marc Bloch in *Apologia della storia o Mestiere di storico*, l’ossessione dell’origine costituisce un pericolo metodologico. Affidarsi alla nascita di un fenomeno per spiegarne l’intera evoluzione storica equivale a ignorarne la natura dinamica, processuale, stratificata¹. La storia, al contrario, si costruisce nel tempo e nello spazio attraverso l’intreccio di cause molteplici, tra continuità e fratture. Ogni evento storico è il frutto di processi complessi che si sviluppano su piani diversi: alcuni verticali, radicati nella lunga durata, altri orizzontali, legati al contesto contemporaneo e alle sue trasformazioni².

Tuttavia, nel caso della mafia siciliana, l’attrazione verso l’origine ha generato una serie di letture semplificanti e culturaliste, tese a spiegare il fenomeno in chiave antropologica, come se fosse l’espressione naturale di un’identità siciliana arcaica e immutabile. Questa visione, pur priva di fondamento scientifico, ha avuto e continua ad avere un’enorme influenza, sia nella letteratura sia nell’immaginario collettivo. A partire dal secondo dopoguerra, e soprattutto dagli anni Sessanta in poi, la mafia è stata oggetto di una produzione mediatica e cinematografica sterminata, che ha consolidato uno scenario stereotipato: uomini d’onore, codici antichi, senso della famiglia, ritualità segrete. Un immaginario alimentato da fiction e romanzi, ma anche da inchieste giornalistiche e saggi divulgativi, che spesso hanno finito per sovrapporsi alla realtà

¹ Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Feltrinelli, 2024, pp.71-72.

² *Ivi*, pp. 80-81.

storica, alterandone la percezione da parte dell’opinione pubblica e, in certi casi, degli stessi mafiosi³.

Alla radice di questa narrazione si colloca un filone di pensiero profondamente legato al territorio: il sicilianismo. Si tratta di una visione culturale ed etnica che, nelle sue forme più radicali, ha costruito un’identità siciliana fondata sulla rivendicazione di una diversità essenziale, a volte proposta come denuncia, altre volte come orgoglio. Quando questa prospettiva si applica al fenomeno mafioso, il risultato è una lettura che tende a naturalizzarlo, come se la mafia fosse inscritta nei tratti antropologici della Sicilia, quasi fosse un’espressione inevitabile del suo carattere⁴.

Uno dei casi più emblematici di questo approccio è rappresentato da Giuseppe Pitrè, medico e appassionato raccoglitore delle tradizioni popolari siciliane, che dedicò alla mafia alcune pagine influenti, contenute nel volume *Usi, costumi, usanze e pregiudizi del popolo siciliano*:

La mafia non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino; e se nella nuova fortuna toccata alla parola la qualità di mafioso è stata applicata al ladro ed al malandrino, ciò è perché il non sempre colto pubblico non ha avuto tempo di ragionare sul valore della parola, né s’è curato di sapere che nel modo di sentire del ladro e del malandrino il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso; nel qual senso esser mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l’esagerato concetto della forza individuale, “unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee”; donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui. Il mafioso vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso, non ricorre alla Giustizia, non si rimette alla Legge; se lo facesse, darebbe prova di debolezza, e offenderebbe l’omertà, che ritiene schifusu, o ’nfami chi per aver ragione si richiama al magistrato⁵.

³ Cfr. E. Morreale, *La mafia immaginaria: settant’anni di Cosa Nostra al cinema (1949-2019)*, 2020, p. 3.

⁴ «Alla borghesia siciliana il sicilianismo è servito strumentalmente per rivendicare la propria “autonomia”, il proprio diritto cioè di esercitare nei modi tradizionali il potere locale, e nel rapporto con le masse soggette. Il sicilianismo è, in ultima analisi, l’ideologia della mafia, se per mafia s’intende, come si deve intendere, la forma specifica, la genesi ed il modo di essere specifico, della borghesia siciliana» (M. Mineo, *La questione meridionale e le tesi del manifesto*, 1971, in Id., *Scritti sulla Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1995, p. 207).

⁵ Citazione in G. Pitrè, *Usi, costumi, usanze e pregiudizi del popolo siciliano*, Il Vespro, Palermo 1978, p. 292.

In questo testo, Pitrè definisce la mafia come una forma esagerata di orgoglio individuale, una ‘coscienza d’essere uomo’, che nulla avrebbe a che vedere con la criminalità. I mafiosi, secondo questa prospettiva, appaiono come figure primitive ma a loro modo ‘oneste’, portatori di un codice morale arcaico, quasi ‘simpatici’ nella loro ruvida integrità⁶. Pitrè arriva persino a reinterpretare in modo mistificatorio il termine omertà, facendolo derivare da ‘omineità’, cioè virilità, invece che dalla più verosimile etimologia di ‘umiltà’, concetto di origine massonica associato all’obbedienza e alla segretezza interna a strutture organizzative⁷. Ben lontana dal suo significato attuale, veniva descritta come una forma di dignità silenziosa, una riservatezza virile e onorevole⁸. È chiaro come tale visione, per quanto distante dall’esperienza criminale documentata, abbia contribuito a costruire una narrazione folklorico-apologetica del fenomeno, sedimentando nel tempo un’immagine ‘nobile’ della mafia.

Le pagine che Pitrè dedica al tema, divenute canoniche, furono riprese a lungo, persino in ambito giuridico e nelle aule dei tribunali, come se rappresentassero una parola definitiva della ‘scienza’ sul fenomeno mafioso. In tal modo, la sua lettura ha contribuito a fornire ai siciliani, e talvolta agli stessi mafiosi, uno strumento identitario e autoassolutorio utile a respingere ogni tentativo esterno di denuncia o comprensione del fenomeno. In effetti, per lungo tempo, ogni narrazione alternativa è stata ridotta a calunnia continentale contro la Sicilia⁹, il frutto della diffidenza atavica dei siciliani verso le istituzioni.

In questa prospettiva, che ha attraversato letteratura, sociologia e cronaca, l’omertà veniva giustificata come senso dell’onore, la violenza come risposta alle offese, l’illegalità come necessità¹⁰. Non mancavano neppure raffinate teorizzazioni pseudo-scientifiche: nel 1898 Alfredo Niceforo, in *L’Italia barbara contemporanea*, arrivava a descrivere il mafioso come l’espressione di una «passione smisurata del

⁶ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, Laterza, Roma 2010, p.55.

⁷ *Ivi*, p. 56.

⁸ Cfr. G. Pitrè, *op. cit.*, pp.280-94.

⁹ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, pp. 56-57.

¹⁰ Cfr. J. Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma 2009, p. XV.

proprio io»¹¹ insita nel sangue siciliano. Il risultato fu una pericolosa sovrapposizione: la mafia non era più un’associazione segreta criminale, ma la manifestazione naturale di una mentalità meridionale. Così facendo, si oscurava la distinzione tra mafia e siciliani, trasformando un sistema di potere violento in una componente della cultura locale. Tutto ciò ha contribuito a generare un effetto ancora più insidioso: fino a tempi sorprendentemente recenti, l’esistenza della mafia è rimasta per molti un’ipotesi, una suggestione, un’opinione. L’associazione tra cultura isolana e mentalità mafiosa si è dimostrata utile proprio alla mafia, che ha potuto così camuffarsi da cultura, da identità, da costume¹². L’idea che la mafia ‘vera’ non esistesse è stata una delle più raffinate strategie di occultamento del potere mafioso.

Ma la riduzione della mafia a espressione culturale non si ferma a Pitrè. Nel secondo dopoguerra, Michele Pantaleone propose una lettura fortemente influenzata dalle lotte contadine e dal contesto socio-politico dell’epoca. Egli individuava nella struttura del feudo la matrice storica della mafia, che veniva così intesa come un prodotto del sottosviluppo e dell’arretratezza economica. Questa interpretazione, a lungo egemone, contribuì ad alimentare la visione di una mafia ‘vecchia’, legata al latifondo e al potere locale, in contrapposizione con una ‘nuova’ mafia, più aggressiva, urbana, imprenditoriale¹³. Storici come Salvatore Lupo e Rosario Mangiameli hanno però messo in discussione questa dicotomia, sottolineando come la mafia, anche nelle sue forme più antiche, sia sempre stata un’organizzazione capace di adattarsi, trasformarsi e radicarsi nei centri urbani, nella politica e nell’economia¹⁴. La contrapposizione tra mafia ‘buona’ e mafia ‘cattiva’ ha attraversato tutta la narrazione pubblica del fenomeno: basti pensare alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, che nel suo pentimento rivendicava un’appartenenza orgogliosa alla vecchia Cosa Nostra, ‘tradita’ dai corleonesi e degenerata nella violenza cieca. Anche in questo caso, l’ossessione per le origini si traduce in una retorica nostalgica, che idealizza il passato e

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, p. XVI.

¹³ Cfr. E. Morreale, *op. cit.*, pp. 22-23.

¹⁴ Un’analisi del periodico riemergere del paradigma è in Lupo, *La mafia. Centosessant’anni di storia*, Donzelli Editore, Roma 2018, *passim*.

semplifica il presente¹⁵. Eppure, lo sviluppo storico della mafia mostra quanto questa visione sia fuorviante. Non è mai esistita una mafia ‘buona’ che, a un certo punto, si è trasformata in qualcosa di corrotto o violento. Né si può tracciare una netta linea di demarcazione tra una mafia tradizionale e una moderna, imprenditoriale, evoluta¹⁶. La realtà è che la mafia siciliana, nel corso dei suoi circa centosessanta anni di storia, ha mantenuto una sorprendente continuità nella struttura e nei metodi: un’organizzazione segreta, cementata dal giuramento, finalizzata al potere e alla ricchezza attraverso l’arte della violenza e dell’impunità¹⁷.

In definitiva, parlare di mafia significa confrontarsi con un oggetto storico stratificato, che non può essere ridotto a una presunta essenza culturale. La letteratura sulla mafia è un deposito sterminato e disordinato, dove convivono atti giudiziari, cronache, studi accademici, testimonianze e rappresentazioni mediatiche, spesso senza una riflessione critica sul significato stesso del termine¹⁸. Decostruire il mito dell’origine significa restituire al fenomeno mafioso la sua complessità, riconoscere la sua storicità, e sottrarlo finalmente a quella visione mitica che, purtroppo, ne ha troppo spesso alimentato la persistenza.

¹⁵ Cfr. E. Morreale, *op. cit.*, pp. 23-24.

¹⁶ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. XXI.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Cfr. U. Santino, *La mafia dimenticata: la criminalità organizzata in Sicilia dall’Unità d’Italia ai primi del Novecento: le inchieste, i processi: un documento storico*, Melampo, 2017, p. 17.

I.1.2. Dalle radici al sistema: l’evoluzione della mafia come potere sociale ed economico

Non è vero che attorno alla mafia ci sia sempre stato silenzio. Al contrario, fin dall’Unità d’Italia, la mafia è stata oggetto di un acceso e continuo dibattito politico, culturale e giudiziario. Non perché prima non esistesse, ma perché con l’ingresso della Sicilia in un sistema giuridico nazionale, più moderno e centralizzato, emerse con forza la presenza di un fenomeno che sfuggiva alle nuove regole e si poneva, fin da subito, come elemento di discontinuità e opposizione rispetto all’idea di Stato liberale¹⁹. In realtà, già in epoca borbonica esistevano forme di affarismo criminale che possiamo definire ‘protomafiose’, favorite da contesti in cui legalità formale e potere reale non coincidevano²⁰.

Un esempio eloquente è la relazione del 1838 del magistrato Pietro Calà Ulloa, che da Trapani scriveva dei «piccoli governi nel governo»²¹, fraternite e sette interclassiste, spesso guidate da arcipreti e possidenti. Non parla esplicitamente di mafia, ma ne individua i tratti fondanti: organizzazioni che sfuggono al controllo statale, si pongono come potere alternativo, e radunano intorno a sé una rete trasversale di protezione e influenza. Il suo limite era l’interpretazione tipicamente borbonica che tendeva a confondere dissenso politico e criminalità²².

La verità è che la mafia è, prima di tutto, un concetto. Un concetto che ha impiegato oltre cent’anni a diventare norma giuridica. È stato il pensiero dell’antimafia, intesa in senso lato, a ‘inventarla’, nel senso di darle un nome, una forma riconoscibile, una dignità di problema nazionale. Prima, i fenomeni che oggi chiamiamo mafia esistevano, ma nessuno li definiva in questi termini. È solo nel momento in cui lo Stato liberale si confronta con la prassi concreta della società siciliana, con i suoi codici non scritti, le

¹⁹ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 45.

²⁰ *Ivi*, p. 47.

²¹ Cfr. S. Lupo, *La mafia. Centosessant’anni di storia. Tra Sicilia e America*, Donzelli Editore, 2018, p.22.

²² *Ibidem*.

sue strutture parallele di potere, che diventa necessario nominare, e quindi affrontare, quel divario²³.

I personaggi mobilitati durante le rivoluzioni del 1821 e del 1848, spesso sospesi tra politica e criminalità, furono poi arruolati dai nuovi poteri come garanti dell'ordine, una volta crollato il vecchio regime borbonico. È in questa transizione, tra l'utopia rivoluzionaria e la stabilizzazione post-unitaria, che si colloca l'origine vera e propria della mafia come sistema. Lo confermano le biografie dei primi capi-mafia noti alla cronaca, uomini a cavallo tra due mondi, radicati nella violenza politica e poi riconvertiti al controllo sociale e territoriale²⁴.

Fu in questo clima di discontinuità e conflitto che nel giugno 1860, Palermo divenne ufficialmente una città italiana. La spedizione, guidata da Garibaldi, segnò il passaggio della Sicilia dal dominio borbonico al nuovo Regno d'Italia, ma l'entusiasmo iniziale si scontrò presto con una realtà molto più difficile²⁵. L'integrazione dei siciliani nello Stato nazionale fu accompagnata da una recrudescenza di violenza, congiure, rapine e rivolte, che resero la Sicilia una terra tormentata e poco governabile. Il governo italiano reagì dichiarando più volte lo stato d'assedio, instaurando la legge marziale, assediando città e compiendo arresti di massa²⁶.

Palermo, con i suoi quasi 200.000 abitanti, era il cuore economico, giudiziario e politico dell'isola, il centro dei mercati, della proprietà fondiaria e delle dinamiche del potere. È in questo contesto, non nella miseria delle campagne, ma nel fulcro del potere e della ricchezza, che la mafia cominciò a strutturarsi come sistema organizzato²⁷. Non si trattava di un fenomeno arcaico, ma di un prodotto modernissimo, nato insieme al nuovo Stato italiano, e in parte generato proprio dalla sua incapacità di controllare e comprendere pienamente il territorio conquistato.

²³ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 47.

²⁴ *Ivi*, p. 48.

²⁵ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, pp. 7-8.

²⁶ *Ivi*, p. 9.

²⁷ *Ivi*, p. 14.

Nel 1864, Nicolò Turrisi Colonna, figura di spicco del liberalismo siciliano, pubblica i *Cenni sullo stato attuale della pubblica sicurezza in Sicilia*. In questo scritto, che di fatto è il primo studio organico sul fenomeno, non usa mai la parola mafia, ma descrive con precisione una ‘setta’ organizzata, fatta di giuramenti, assemblee, regole interne, capacità di giudicare e condannare. Parla di ‘umiltà’, un termine massonico che sarà corrotto in ‘omertà’²⁸. Spiega che la setta era stata usata a fini politici durante l’insurrezione del 1860, ma che, nel 1864, rappresentava un pericolo concreto per la tenuta dello Stato, se non contrastata con decisione²⁹. Due anni più tardi, davanti alla Commissione parlamentare sulla rivolta del ’66, userà esplicitamente il termine mafia, parlando di ‘malandrini’ che si imponevano come guardiani delle proprietà e che, protetti dai signori, finivano per proteggere loro stessi³⁰.

Il testo di Turrisi Colonna fu il primo di una lunga serie di opere che, all’indomani dell’Unità, iniziarono a fare della mafia un oggetto di riflessione pubblica, tra analisi lucide, confusione terminologica e pregiudizi ideologici. A distanza di oltre un secolo, le sue osservazioni si rivelano sorprendentemente attendibili, confermate da molte delle acquisizioni maturate grazie all’esperienza giudiziaria del pool antimafia³¹. Turrisi aveva colto la natura strutturata e longeva della criminalità organizzata in Sicilia e ne denunciava la forza, riconoscendo però che i provvedimenti repressivi introdotti dal nuovo Stato avevano spesso aggravato la situazione, piuttosto che contenerla³². Secondo il suo resoconto, la setta, animata da un profondo odio verso la brutale e corrotta polizia borbonica, aveva offerto il proprio contributo alle rivoluzioni del 1848 e del 1860, sfruttandone il clima di caos per ottenere amnistie, incendiare archivi e colpire i propri nemici³³. Un quadro che conferma, ancora una volta, la continuità tra violenza politica, transizioni istituzionali e consolidamento del potere mafioso.

²⁸ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p.26.

²⁹ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, pp. 48-49.

³⁰ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p.26.

³¹ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 25.

³² *Ivi*, p. 28.

³³ *Ivi*, p. 29.

Già un anno prima, nel 1863, la parola ‘mafia’ era comparsa per la prima volta nel titolo della commedia *I mafiusi di la Vicaria*, di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca. In quella pièce teatrale, replicata decine di volte, erano presenti tutti gli elementi che sarebbero poi entrati nella narrazione ufficiale del fenomeno: criminalità, potere diffuso, ambiguità tra protezione e minaccia, e l’illusione che si trattasse di un fenomeno arcaico destinato a svanire con il progresso civile³⁴.

Ma non fu così. Anzi, fu proprio quella commistione tra antico e moderno, tra violenza e rappresentanza, tra rivoluzione e restaurazione, a rendere la mafia un soggetto così resistente e difficile da estirpare³⁵.

Come ha scritto Paolo Pezzino, solo in seguito si costruirà quel «paradigma mafioso»³⁶: un sistema mistificatorio che, per decenni, ha consentito a molti di negare l’esistenza stessa della mafia o di minimizzarne la natura associativa e criminale. Ma nel 1864, quel paradigma ancora non esisteva. E la mafia, pur senza nome, era già tutta lì.

A consolidare e rafforzare la consapevolezza del carattere sistematico del fenomeno mafioso fu l’indagine condotta da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino nel 1876-77, passata alla storia come *Inchiesta in Sicilia*. I due giovani intellettuali, appartenenti all’alta borghesia toscana di origine ebraica, animati da ideali liberal-moderati, giunsero in Sicilia con l’intento di comprendere le ragioni profonde del fallimento dell’integrazione dell’isola nel contesto nazionale e liberale post-unitario³⁷. Mentre Sonnino si concentrò sull’analisi delle condizioni economiche, Franchetti dedicò la sua attenzione alle strutture politiche, sociali e amministrative, soffermandosi in particolare sul problema della mafia, a cui dedicò un’intera sezione intitolata *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*³⁸. La loro missione partiva da una constatazione semplice quanto dirompente: la parola ‘mafia’, a poco più di un decennio dall’Unità, era ormai sulla bocca di tutti, ma nessuno sembrava saperne dare una

³⁴ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 49.

³⁵ *Ivi*, p.50.

³⁶ *Ivi*, p.49.

³⁷ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 37.

³⁸ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 51.

definizione chiara; si proposero quindi di dissipare quella nebbia semantica che avvolgeva il fenomeno, per restituigli contorni storicamente e socialmente concreti³⁹. Le testimonianze raccolte durante il loro viaggio, tuttavia, li misero di fronte a una realtà sconcertante: non era l'entroterra più arretrato a rappresentare il cuore della violenza mafiosa, bensì gli agrumeti della piana di Palermo, simbolo di un'agricoltura moderna e fiorente. Proprio là dove si produceva ricchezza, si concentravano le intimidazioni, gli omicidi, le estorsioni⁴⁰. La mafia, dunque, non era un residuo arcaico, ma un prodotto del presente. Franchetti stesso arrivò a dubitare che i valori liberali che ispiravano il nuovo Stato italiano, giustizia, libertà, progresso, fossero altro che «discorsi bene architettati per coprir magagne che l'Italia è incapace di curare»⁴¹. Franchetti fu tra i primi a offrire una definizione lucida, seppur parziale, del fenomeno mafioso, individuandolo come un ‘comportamento sociale’ radicato in una cultura condivisa da larga parte della popolazione. Secondo la sua analisi, la mafia non si riduceva a una semplice forma di criminalità organizzata, bensì rappresentava il prodotto storico di una lunga e mai conclusa transizione post-feudale⁴². In questo contesto, l’uso della violenza non era monopolio delle istituzioni statali, ma una risorsa diffusa e legittimata socialmente, accessibile a diversi gruppi, in particolare a quella fascia intermedia della società che Franchetti definiva ‘classe media’, non nel senso contemporaneo del termine, ma come ceto borghese composto da piccoli e medi proprietari, funzionari locali, notabili e amministratori⁴³. Proprio questo elemento, la presenza di soggetti socialmente elevati tra i protagonisti delle dinamiche mafiose, risultava sconcertante per molti osservatori dell’epoca. Nell’immaginario ottocentesco, infatti, la criminalità era associata prevalentemente ai ceti popolari, mentre l’idea che uomini istruiti, colti, economicamente stabili potessero ricorrere sistematicamente alla violenza per conservare o accrescere il proprio potere, appariva inaccettabile. Eppure,

³⁹ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 31.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 37-38.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 37.

⁴³ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 52.

Franchetti documentava come alcuni individui riuscissero ad accedere ai circuiti del potere locale proprio grazie al delitto, trasformando la violenza in una vera e propria ‘industria’, capace di generare ascesa sociale e consolidamento economico⁴⁴. I mafiosi non erano semplici criminali, ma veri e propri «imprenditori della violenza»⁴⁵, specialisti che investivano nell’intimidazione per generare profitti, consolidare il controllo del territorio e creare condizioni di monopolio. Il loro ‘modello di business’, diremmo oggi, consisteva nel vendere protezione a chi lavorava o produceva, minacciando ritorsioni a chi osava rifiutarla. Tale lettura rompeva definitivamente con l’idea che la mafia fosse un semplice residuo arcaico o una deviazione patologica del sistema. Franchetti riconosceva l’esistenza di organizzazioni strutturate, in particolare nel Palermitano, dotate di codici di comportamento, rapporti di protezione e reti clientelari. Tuttavia, preferì interpretare il fenomeno nel suo complesso come un atteggiamento culturale diffuso: una forma mentale, una prassi sociale, un’abitudine al dominio non istituzionale, legata all’incapacità, da parte di ampi settori della popolazione, di concepire la legge come vincolo comune e superiore agli interessi individuali. In altri termini, la mafia era per Franchetti un prodotto dell’inadeguatezza della società siciliana rispetto ai valori e alle strutture dello Stato liberale⁴⁶. Ma proprio da questa impostazione derivano le conclusioni più controverse dell’inchiesta. Secondo Franchetti, l’intera società siciliana, incluse le zone dell’isola dove la mafia non era presente in modo organizzato, risultava permeata da una cultura mafiosa. Una tesi estrema, che lo portò ad affermare che lo Stato, se avesse voluto funzionare in Sicilia, non avrebbe potuto affidarsi ai siciliani stessi per governarla. Si trattava di una posizione radicale, che andava a toccare una ferita aperta nell’Italia post-unitaria: la marginalizzazione politica e culturale del Mezzogiorno e il predominio delle élite centro-settentrionali. Prevedibilmente, le sue parole suscitarono la reazione indignata degli intellettuali e delle classi dirigenti siciliane, che denunciarono l’inchiesta come

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 42.

⁴⁶ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p.53.

un’operazione coloniale, strumentale alla perpetuazione dell’esclusione meridionale dai centri decisionali dello Stato⁴⁷.

Il caso Franchetti contribuì così a polarizzare ulteriormente il discorso pubblico sulla mafia. Da un lato, si cominciava a riconoscerne la dimensione sociale e politica, il legame strutturale con i ceti dominanti e la funzione esercitata nel mantenimento dell’ordine locale. Dall’altro, si apriva un terreno minato, in cui la critica al fenomeno rischiava di confondersi con il pregiudizio antimeridionale. Fu proprio su questa ambiguità che la mafia seppe costruire e consolidare legittimità, consenso e complicità. In mancanza di una definizione univoca, oscillante tra comportamento e organizzazione, tra cultura e crimine, tra retaggio storico e strategia politica, il fenomeno mafioso poté radicarsi ulteriormente, presentandosi al contempo come forza tradizionale e come soggetto perfettamente adattato alla modernità⁴⁸.

Un ulteriore momento cruciale nel confronto tra Stato e mafia si colloca nella seconda metà degli anni Settanta dell’Ottocento, quando, nel contesto di una Sicilia in trasformazione economica e sociale, prende forma il primo tentativo politico di contrasto sistematico al potere criminale nel territorio. Nella parte occidentale dell’isola, in particolare, si assisteva a una transizione economica significativa: l’agricoltura costiera si modernizzava, si intensificavano i flussi di esportazione di zolfo, agrumi e vini, e si consolidava un sistema produttivo che, sebbene dinamico, restava profondamente segnato da squilibri strutturali, clientelismi e pratiche para-legali⁴⁹. È in questo scenario che, nel 1876, il nuovo corso politico nazionale, segnato dall’ascesa della sinistra storica, porta alla nomina di Antonio Malusardi come prefetto di Palermo. Figura pragmatica e decisa, Malusardi rappresenta uno dei primi esempi di intervento istituzionale mirato a riorganizzare la sicurezza pubblica e ristabilire l’autorità dello Stato in un territorio dominato da logiche di compromesso tra legalità e violenza⁵⁰.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 54.

⁵⁰ *Ibidem*.

La linea adottata da Malusardi puntava a spezzare i legami consolidati tra il mondo agrario e i circuiti criminali: l'obiettivo era quello di spingere i grandi proprietari terrieri, in particolare i latifondisti dell'entroterra, ad abbandonare il sostegno ai banditi, privandoli della copertura e dell'impunità di cui godevano da parte dei ceti dominanti. Era una strategia volta non solo alla repressione, ma anche alla rottura del patto tacito tra élite locali e criminalità organizzata⁵¹. Nei primi mesi del 1877, Malusardi conseguì risultati concreti, soprattutto sul fronte del banditismo, riportando successi senza precedenti in termini di arresti e smantellamento di reti criminali rurali. Tuttavia, se è possibile affermare che il fenomeno del brigantaggio subì un colpo significativo, ben diverso fu l'esito sul versante mafioso. La mafia, intrecciata al tessuto sociale e ai meccanismi di potere locale, dimostrò una resilienza ben maggiore. Le sue radici profonde, la sua capacità di adattamento e la sua collusione con parti dello Stato rendevano impossibile una vera eliminazione attraverso misure di ordine pubblico⁵². Malusardi stesso, pur rivendicando una vittoria complessiva, sembrava consapevole della differenza tra le due realtà: il brigantaggio poteva essere represso con gli strumenti della forza, la mafia no. La sua battaglia, pur non definitiva, fu però la prima a produrre effetti tangibili e a mostrare che un intervento statale deciso e coordinato poteva incrinare almeno in parte l'alleanza tra criminalità e potere locale⁵³.

Sebbene all'epoca non esistesse ancora il termine ‘antimafia’, e il concetto stesso di contrasto alla mafia come fenomeno unitario fosse ancora lontano, l'azione di Malusardi può essere considerata uno dei primi esempi di approccio istituzionale coerente al tema della legalità. Un esperimento parziale, certo, ma destinato a lasciare una traccia nella storia del rapporto tra Stato e criminalità organizzata⁵⁴.

Un altro snodo fondamentale nell'evoluzione della mafia come potere strutturato e pervasivo si verifica il 1° febbraio 1893, con l'assassinio di Emanuele Notarbartolo. Si

⁵¹ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, pp. 60-61.

⁵² Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 54.

⁵³ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 61.

⁵⁴ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 54.

tratta del primo vero ‘cadavere eccellente’ della storia siciliana, un delitto che rompe un equilibrio fino ad allora tacitamente rispettato tra mafia e classi dirigenti⁵⁵.

Notarbartolo non era una figura qualsiasi: apparteneva a una delle famiglie più antiche dell’aristocrazia palermitana, il casato dei San Giovanni, ed era considerato una delle personalità più eminenti della società siciliana. Aveva ricoperto il ruolo di sindaco di Palermo tra il 1873 e il 1876, distinguendosi per un’intransigente rettitudine morale che lo portò a scontrarsi con pratiche consolidate di corruzione, soprattutto nell’ambito delle dogane⁵⁶. La sua eliminazione rappresentò una frattura irreversibile nella tradizionale deferenza mafiosa verso l’ordine gerarchico costituito⁵⁷. Alla base del delitto vi è una vicenda finanziaria complessa⁵⁸. L’omicidio, dunque, non fu solo un atto di vendetta o intimidazione, ma un gesto profondamente politico: la difesa di una rete di interessi trasversali, dove la mafia fungeva da garante e strumento operativo di una parte del potere.

Con il caso Notarbartolo, la mafia cessa di essere percepita esclusivamente come fenomeno locale, rurale, residuale. Si impone come interlocutore diretto della modernità, capace di agire dentro e oltre lo Stato, accanto e contro le istituzioni, in una zona grigia dove economia, affari e violenza si intrecciano senza più possibilità di distinzione netta.

Il passaggio di secolo segna una fase di ulteriore complessificazione del fenomeno mafioso, che si consolida definitivamente come sistema integrato di potere in una Sicilia attraversata da crisi economiche, tensioni sociali e cambiamenti politici. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta dell’Ottocento, l’isola viene travolta dagli effetti di una depressione economica globale: il crollo del prezzo del grano per la concorrenza estera, la caduta della domanda internazionale di zolfo e agrumi, e la devastante epidemia della fillossera che colpisce i vigneti, producono una crisi diffusa. I fallimenti bancari si susseguono e le tensioni sociali esplodono, raggiungendo un apice

⁵⁵ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 61.

⁵⁶ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 124,

⁵⁷ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 61.

⁵⁸ Un’analisi della vicenda è in S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, Laterza, Roma 2010, pp. 62-63.

con il movimento dei Fasci Siciliani (1892-93), un'esperienza di protesta contadina tanto radicale quanto duramente repressa⁵⁹.

Proprio nel momento di massima sofferenza dell'economia isolana, a guidare i governi del Regno d'Italia sono due esponenti dell'élite siciliana: Francesco Crispi e Antonio di Rudini, promotori di politiche fortemente autoritarie, volte più a contenere l'instabilità sociale che a rimuoverne le cause. Solo con l'avvento della fase giolittiana si afferma un approccio più aperto ai diritti collettivi: viene riconosciuto il diritto di sciopero, si legittimano i movimenti sociali e la Sicilia torna a essere un terreno fertile per le rivendicazioni contadine. L'economia inizia a dare segnali di ripresa, trainata dallo sviluppo del Nord-est e dall'espansione delle esportazioni agroalimentari. A ciò si aggiunge il fenomeno migratorio verso gli Stati Uniti, che contribuisce ad alleviare la pressione sul mercato del lavoro e introduce nell'economia isolana nuove risorse, sotto forma di rimesse. Tuttavia, il divario tra la Sicilia e le aree più sviluppate del Paese si fa via via più profondo, segnando in modo duraturo il destino del Mezzogiorno⁶⁰.

È in questo contesto che prende forma il primo tentativo investigativo organico volto a descrivere la mafia come fenomeno strutturato e organizzato: il cosiddetto *Rapporto Sangiorgi*, redatto tra il 1898 e il 1901 da Ermanno Sangiorgi, questore di Palermo, e inviato alla magistratura sotto forma di 31 relazioni per un totale di circa 500 pagine⁶¹. Si tratta di un documento straordinario per l'epoca, fondato su informazioni provenienti ‘dall'interno’, ovvero da pentiti e perdenti in una faida mafiosa. Le testimonianze raccolte offrono un quadro dettagliato e sorprendentemente moderno dell'organizzazione criminale: Sangiorgi schedava 218 affiliati, registrandone le occupazioni ufficiali, che spaziavano dai possidenti ai braccianti, dai trafficanti ai guardiani rurali. Per la prima volta, si tracciava una mappa precisa delle cosche attive a Palermo e nei suoi sobborghi, indicando capi, sottocapi e affiliati, con informazioni personali, ruoli e attività. Emergono rituali di affiliazione, codici interni, pratiche di protezione e vendetta, ma anche una gestione centralizzata dei fondi per le famiglie dei

⁵⁹ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 82.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 93.

detenuti e per le spese legali, che anticipa dinamiche documentate un secolo dopo dai collaboratori di giustizia⁶². Ancora una volta, emerge con forza la natura interclassista del fenomeno mafioso, con vertici relativamente agiati e una base operativa reclutata nei ceti popolari⁶³. Alle soglie del Novecento, è evidente come la mafia sia ormai inserita pienamente nei meccanismi della vita economica, sociale e relazionale dell'élite palermitana. Il rapporto di protezione e collusione tra potenti e mafiosi non è più un sospetto, ma un dato documentato e il suo valore è oggi considerato straordinario proprio per la sua coerenza con quanto emerso in seguito grazie ai grandi processi degli anni Ottanta⁶⁴.

Tuttavia, nonostante la qualità e la profondità dell'indagine, il Rapporto Sangiorgi non ebbe effetti duraturi. Le pressioni politiche, le complicità istituzionali e il clima culturale del tempo impedirono che quelle informazioni fossero tradotte in una reale azione di contrasto. Il documento finì per essere archiviato, come se il problema che descriveva con tanta precisione fosse ancora inconfessabile. Il fallimento del Rapporto Sangiorgi costituisce una delle lezioni più amare della storia italiana: dimostrava che lo Stato conosceva perfettamente la struttura e la pericolosità della mafia, e tuttavia decise di non agire⁶⁵.

Con l'ascesa del fascismo, la questione mafiosa entra in una nuova fase, segnata da un'iniziativa repressiva senza precedenti, ma anche da una lettura ideologica del fenomeno funzionale agli obiettivi del regime.

La linea ufficiale del fascismo fu, almeno nella retorica pubblica, quella di un'antimafia istituzionale: per la prima volta, la mafia veniva condannata come ‘disvalore’ in sé, incompatibile con l'ideale totalitario di una società unita sotto la volontà del Duce⁶⁶. Nel discorso pronunciato alla Camera il 3 gennaio 1925, Mussolini annunciava l'avvio della dittatura e, appena un anno dopo, decideva di lanciare una crociata spettacolare

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, pp. 87-92.

⁶⁴ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 93.

⁶⁵ *Ivi*, p. 95.

⁶⁶ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 77.

contro la criminalità organizzata in Sicilia, trasformando l'intervento repressivo in un simbolo della rinnovata autorità statale⁶⁷. Ma questa posizione non era priva di ambiguità. La mafia veniva presentata non solo come un fenomeno criminale, ma anche come la degenerazione tipica della democrazia liberale, un prodotto tossico del parlamentarismo e dell'allargamento della partecipazione politica. Rielaborando Franchetti in chiave autoritaria, il fascismo costruiva l'equazione tra potere locale, partecipazione dal basso e disordine sociale⁶⁸.

Il prefetto Cesare Mori fu il braccio operativo di questa visione. Nominato nel 1925, fu incaricato di ‘bonificare’ la Sicilia dalle infiltrazioni mafiose, e lo fece con metodi spregiudicati, supportati da un regime che, pur non affidandosi a Mori per motivi strettamente ideologici (Mori stesso aveva avuto posizioni antifasciste), lo utilizzò per epurare non solo la mafia, ma anche gli apparati fascisti locali troppo compromessi⁶⁹. Mori ottenne pieni poteri e il suo approccio fu diretto: bisognava mostrare alla popolazione che lo Stato sapeva essere più mafioso dei mafiosi⁷⁰. L'operazione fu spettacolarizzata dalla propaganda: il fascismo si presentava come l'unica forza in grado di riportare ordine in una terra considerata da sempre fuori controllo. Ma la realtà era molto più complessa⁷¹.

L'intervento di Mori colpì duramente la mafia ‘militante’, quella visibile e operativa, ma lasciò intatte le reti di potere e le complicità che si annidavano nella fascia alta della società. In una terra dove la politica era spesso un intreccio di clientele più che un'adesione ideologica, il fascismo trovò paradossalmente un terreno fertile. La mafia, da sempre abile nell'adattarsi ai mutamenti politici, vide parte dei suoi referenti trasformarsi in simpatizzanti del nuovo regime. Il fascismo stesso, in alcuni casi, finì per appoggiarsi agli equilibri preesistenti, pur ostentando una rottura radicale⁷². I grandi

⁶⁷ Cfr. J. Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma 2009, p. 174.

⁶⁸ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 67.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 68-69.

⁷⁰ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 189.

⁷¹ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 163.

⁷² Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 184.

manutengoli, i protettori istituzionali e i referenti borghesi della mafia non vennero mai veramente messi sotto accusa⁷³.

Una recente storiografia ha individuato ben 105 processi per mafia tra il 1926 e il 1932, con un picco nel 1928, anno delle grandi retate. I metodi impiegati dalla polizia, retate massicce, pestaggi, torture, furono talmente brutali da meritarsi la definizione di *energetic and ruthless*⁷⁴ da parte dell'ambasciatore inglese. Tuttavia, come spesso accadeva nel regime, dietro la retorica dell'efficienza si celava una verità più opaca: il fascismo si vantò di aver risolto il problema della mafia, ma fu una delle tante vanterie del Duce. Le mafie non furono sconfitte: semplicemente si eclissarono, aspettando tempi più favorevoli per tornare a emergere⁷⁵.

Ma la vera svolta si produsse altrove, lontano dalla Sicilia. Fu con l'emigrazione di massa verso gli Stati Uniti che la mafia siciliana trovò un nuovo terreno fertile. A partire dagli anni '10 e '20, decine di migliaia di siciliani attraversarono l'oceano, spinti dalla crisi economica e attratti dalle promesse del sogno americano. Tra loro, anche figure già compromesse con ambienti mafiosi, che avrebbero dato origine alla prima generazione della Cosa Nostra americana. Le grandi metropoli, come New York e Chicago, con il loro tessuto urbano complesso e permeabile alla corruzione politica, offrirono il contesto ideale per il radicamento di un modello mafioso esportato dall'Italia⁷⁶.

Joe Petrosino, detective della polizia di New York, fu tra i primi a denunciare l'esistenza di una rete criminale transatlantica. Inviato in Italia per raccogliere informazioni sui sospetti della Mano Nera, fu assassinato a Palermo nel 1909. Il suo omicidio rivelò l'esistenza di legami forti e operativi tra le cosche siciliane e quelle americane, legami che sarebbero rimasti attivi anche nei decenni successivi, alimentati dal contrabbando, dal proibizionismo e da flussi migratori continui⁷⁷.

⁷³ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, pp. 78-80.

⁷⁴ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 180.

⁷⁵ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 179.

⁷⁶ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 107.

⁷⁷ *Ivi*, p.112.

La leggenda del fazzoletto giallo lanciato da un aereo americano sulla casa di don Calò Vizzini, alla vigilia dello sbarco alleato del 10 luglio 1943⁷⁸, è forse simbolica, ma racchiude una verità profonda: all'indomani del crollo del regime fascista, la mafia si riorganizza, sfrutta il vuoto di potere, si propone, e spesso viene accettata, come interlocutore utile per garantire ordine, sicurezza, intermediazione⁷⁹. I carabinieri, al momento dello sbarco alleato, forniscono agli americani mappe dettagliate del potere mafioso nei paesi della provincia di Palermo: sono gli stessi nomi del primo dopoguerra⁸⁰. Questo dato, forse più di ogni altro, dimostra che l'operazione Mori non ha sconfitto la mafia: l'ha colpita, l'ha nascosta, ma non l'ha disarticolata. Il fascismo, pur avendo introdotto una delle più radicali repressioni della storia italiana, non ha mai chiamato realmente a rispondere la classe dirigente collusa⁸¹. La Sicilia fu la prima regione europea governata dall'Allied Military Government (AMGOT) e la prima a vivere, prima ancora del 25 luglio, una transizione post-fascista. In questo contesto incerto, in cui il nemico diventava liberatore, la mafia trovò nuovi spazi di manovra, rinsaldando i suoi legami transoceanici e riadattandosi rapidamente alla nuova situazione⁸². La situazione dell'isola, all'indomani dello sbarco, era drammatica. L'infrastruttura ferroviaria era stata devastata dai bombardamenti, le scorte alimentari erano allo stremo, e il mercato nero, già florido durante il fascismo, diventò per molti l'unico mezzo di sopravvivenza⁸³. Gli Alleati tentarono di imporre requisizioni, ma la resistenza di piccoli e grandi proprietari creò le condizioni per una rinnovata centralità degli intermediari illegali, i quali beneficiarono di un vasto consenso popolare.⁸⁴. Contrariamente a quanto talvolta si è detto, non si trattò di una ‘rinascita’ della mafia: nelle maglie larghe dell'occupazione alleata e nella crisi dello Stato, la mafia si

⁷⁸ Con l'Operazione Husky, il 10 luglio 1943, gli eserciti anglo-americani sbarcarono sull'isola, segnando l'inizio della fine per il fascismo.

⁷⁹ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 80.

⁸⁰ *Ivi*, p. 79.

⁸¹ *Ivi*, p. 94.

⁸² Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 229.

⁸³ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 253.

⁸⁴ *Ibidem*.

riorganizzava. La criminalità, già cresciuta nei mesi precedenti, esplose in maniera visibile subito dopo il passaggio delle truppe americane. La polizia segnalò rapidamente un riemergere dell'influenza mafiosa: un rapporto della questura di Palermo elencava diversi comuni dove i mafiosi avevano di fatto ripreso il controllo⁸⁵. Come già accaduto dopo la Prima guerra mondiale, anche in questa fase la disgregazione istituzionale e il vuoto di potere si tradussero nel ritorno del banditismo rurale e nella rilegittimazione della violenza privata come forma di governo del territorio.

In questo quadro esplosivo si inserisce il Movimento per l'Indipendenza della Sicilia (MIS), nato immediatamente dopo lo sbarco alleato e promosso da esponenti della classe dirigente prefascista. Il MIS si presentava come espressione della volontà popolare, ma la realtà era ben diversa: era forte solo in un primo momento, favorito anche dalla limitazione dell'attività politica imposta dagli alleati. Attraverso il controllo delle nomine municipali, il separatismo si affermò in molte aree chiave, soprattutto nel Palermitano⁸⁶.

Tra i sindaci nominati vi erano figure emblematiche come Lucio Tasca a Palermo e Calogero Vizzini a Villalba. Quest'ultimo, già protagonista della scena mafiosa, è il simbolo dell'intreccio tra separatismo e mafia. Con il separatismo, per la prima e unica volta nella storia, la mafia si identificò apertamente con un partito politico, abbandonando temporaneamente il tradizionale opportunismo che l'aveva sempre contraddistinta. In parte, questa adesione si spiegava con l'antico retaggio sicilianista dei mafiosi, condiviso con la classe dirigente agraria dell'isola⁸⁷.

Tuttavia, è essenziale ricordare il contesto eccezionale di quell'anno: invasione straniera, collasso dello Stato, paura del futuro. I mafiosi, come i latifondisti che li sostenevano, si muovevano più per paura e istinto di sopravvivenza che per reali progetti politici lucidi. Forte dei suoi legami locali e della sua rete di contatti, Vizzini tentò di presentarsi agli ufficiali dell'OSS come garante della stabilità contro il pericolo comunista,

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 243.

⁸⁷ *Ivi*, p. 244.

sottolineando la necessità di restaurare l'ordine e di rilanciare l'immagine della Sicilia come ‘gioiello del Mediterraneo’⁸⁸.

Nonostante l'adesione al separatismo, Calogero Vizzini mantenne saldi i legami con il nascente partito della Democrazia Cristiana, muovendosi abilmente tra più fronti. Il 16 settembre 1944, l'attacco mafioso contro il leader comunista Girolamo Li Causi a Villalba segnò una svolta: per la prima volta, la mafia agì a viso aperto nello scontro politico nazionale, schierandosi apertamente contro le forze di sinistra e ogni ipotesi di riforma sociale⁸⁹. In questo clima instabile, Mario Scelba promosse la creazione della Consulta Regionale, avviando il percorso verso l'Autonomia siciliana. Il Movimento separatista tentò un ultimo rilancio, sostenuto anche da settori mafiosi che appoggiarono le bande armate come quella di Salvatore Giuliano, ma il progetto si esaurì rapidamente. Con l'arresto dei leader indipendentisti e l'approvazione dello Statuto siciliano nel 1946, si chiuse una stagione drammatica⁹⁰.

La mafia, come sempre, si adattò: abbandonato il separatismo, si inserì senza difficoltà nella nuova cornice della Repubblica autonoma, pronta a consolidare nuovamente il proprio potere.

Negli anni Cinquanta, Palermo conservava ancora i tratti di una città incantevole, con i suoi viali alberati, le ville liberty e il profilo azzurro del mare che incorniciava la Conca d'Oro⁹¹. Tuttavia, dietro l'immagine nostalgica, si nascondeva una realtà ben diversa: la città, gravemente colpita dai bombardamenti della guerra, non si sarebbe più ripresa. I bombardamenti avevano lasciato oltre 14.000 persone senza casa, costrette a vivere tra le macerie del centro storico, la parte più colpita. Nonostante ciò, nei decenni successivi nessuna vera ricostruzione restituì vitalità a quella zona. Il cuore della città rimase abbandonato, mentre le sue ville barocche e liberty venivano demolite o lasciate marcire⁹². Le ferite del centro storico furono lasciate a deperire, mentre si

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 244-246.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 247-248.

⁹¹ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 107.

⁹² Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 292.

sentiva urgente il bisogno di dare risposta alla crescente domanda di abitazioni moderne. Con la nascita della Regione Siciliana, Palermo riconquistò il suo antico ruolo di capitale, ma la ricostruzione urbana avrebbe avuto costi altissimi⁹³. L'afflusso massiccio di popolazione proveniente dalla provincia, spinta dalla speranza di ottenere un impiego nel nascente apparato amministrativo regionale, determinò una crescita demografica del 20% solo tra il 1951 e il 1961⁹⁴. Ma l'espansione fu caotica, incontrollata, spesso affidata a speculatori e interessi opachi. Interi quartieri furono tirati su in fretta, con materiali scadenti e senza alcuna pianificazione. La periferia verdeggiante della città fu inghiottita dal cemento, e i limoneti della Conca d'Oro furono rasi al suolo dai bulldozer⁹⁵.

La nuova Regione alimentava speranze di riscatto sociale ed economico, affidate in parte alla classe dirigente antifascista, ma anche ai residui di una destra prefascista che, soprattutto nelle grandi città, continuava a detenere un ruolo influente. In questo contesto, i mafiosi si mossero dalle campagne verso il capoluogo, pronti a cogliere le immense opportunità offerte dall'espansione edilizia. Cominciava così la stagione terribile del ‘sacco di Palermo’: una stagione di speculazione selvaggia, licenze edilizie rilasciate a raffica, nuove imprese nate dal nulla, spesso in mano a prestanome delle cosche mafiose⁹⁶. Il boom edilizio, pur teoricamente inevitabile nel dopoguerra, come in gran parte dell’Europa, assunse a Palermo tratti del tutto peculiari: diventò la scenografia visibile del patto tra criminalità organizzata e classe dirigente. Ogni palazzo abusivo, ogni complesso popolare fatiscente, ogni rudere liberty abbattuto divenne simbolo tangibile della corruzione e del crimine. Il ‘sacco’ non fu solo urbanistico, ma culturale, civile, politico⁹⁷. Non si trattava di una semplice migrazione dal latifondo alla città, come spesso raccontato. La mafia palermitana, tradizionalmente legata alle borgate e all’hinterland agricolo, seppe sfruttare la trasformazione urbana valorizzando

⁹³ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 107.

⁹⁴ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 292.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 108.

⁹⁷ Cfr. J. Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma 2009, p. 292.

la rendita fondiaria di cui aveva sempre beneficiato. Le stesse famiglie mafiose che dominavano la gestione delle terre si riconvertirono in impresari edili, saldando nuove alleanze con politici, costruttori e funzionari pubblici⁹⁸.

Sul piano politico, si consolidava il lungo armistizio che caratterizzò il primo quindicennio repubblicano. Dal 1946 al 1960, la Democrazia Cristiana controllò stabilmente il governo nazionale e regionale. In questo clima, si diffuse la tesi che ridimensionava il fenomeno mafioso: la mafia, si diceva, non era un'organizzazione criminale, bensì un comportamento culturale residuo, destinato a dissolversi con il progresso civile. Una narrazione rassicurante che giustificava l'inerzia istituzionale e che, di fatto, favoriva la sopravvivenza e l'espansione della mafia⁹⁹.

Sui terreni della Conca d'Oro, un tempo giardini di agrumi, sorse quartieri residenziali: il passaggio dalla rendita agricola a quella urbana trasformò radicalmente l'economia mafiosa, rafforzando i network politico-affaristici che avrebbero dominato a lungo la scena siciliana¹⁰⁰.

I corleonesi, disprezzati come *viddani*, ovvero contadini rozzi, sbarcarono a Palermo portando con sé una nuova determinazione a conquistare affari, spazi di potere e visibilità politica¹⁰¹. Tra loro, si impose la figura di Vito Ciancimino, il corleonese che seppe inserirsi nei meccanismi della politica cittadina, rappresentando perfettamente l'infiltrazione della mafia nei circuiti del potere istituzionale¹⁰².

Questo processo di espansione fu il preludio alla cosiddetta ‘prima guerra di mafia’, esplosa all’inizio degli anni Sessanta, ma già anticipata da scontri sanguinosi per il controllo del mercato ortofrutticolo, dalle speculazioni edilizie e, soprattutto, dall’irruzione sulla scena del traffico di droga¹⁰³. È con la droga che si alza vertiginosamente il volume degli interessi mafiosi e il livello dello scontro.

⁹⁸ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 108.

⁹⁹ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 257.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 109.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ *Ivi*, pp.109-110.

In questa fase si inseriscono figure nuove e trasversali: Salvatore Greco, detto ‘l’Ingegnere’, esponente della potente famiglia palermitana dei Greco; Tommaso Buscetta, giovane emergente proveniente dal centro cittadino e inizialmente estraneo ai circuiti mafiosi tradizionali; Tano Badalamenti, che consolidò un importante asse di traffici tra Cinisi e Detroit¹⁰⁴.

Proprio Buscetta, nelle sue testimonianze successive, affermò che negli anni Cinquanta e Sessanta la mafia siciliana non si occupava sistematicamente di droga. Tuttavia, come ricordato da diversi studiosi e inquirenti dell’epoca, questa versione va accolta con cautela. Buscetta, pur collaborando con la giustizia, continuava a essere ispirato da logiche mafiose di protezione e reticenza. Gli investigatori di allora erano invece convinti che siciliani e marsigliesi intrattenessero solidi legami, sia nel contrabbando di tabacchi che nel traffico di stupefacenti, e indicavano proprio Buscetta tra i principali protagonisti di queste attività¹⁰⁵.

In realtà, pur se le famiglie mafiose tradizionali si concentravano ancora sul controllo territoriale, estorsioni, subappalti edilizi, gestione delle cave di pietra, singoli affiliati o ambienti contigui erano già pienamente coinvolti nei traffici internazionali di droga. Il sistema mafioso, ancora una volta, mostrava la sua duttilità: capace di lavorare su piani diversi, di cogliere nuove opportunità, e di rafforzare la sua rete di potere e ricchezza anche oltre i confini dell’isola¹⁰⁶.

Tutto cambiò il 30 giugno 1963, con la strage di Ciaculli. L’esplosione di una Giulietta imbottita di tritolo, parcheggiata nel cuore del quartiere, uccise sette servitori dello Stato tra carabinieri, poliziotti e artificieri accorsi per disinnescare l’ordigno. Fu uno shock nazionale, che pose fine a ogni illusione: la mafia non era un problema marginale né in via di esaurimento. Con quella strage si chiuse definitivamente la prima guerra di mafia¹⁰⁷.

¹⁰⁴ *Ivi*, p.110.

¹⁰⁵ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, pp. 310-311.

¹⁰⁶ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 110.

¹⁰⁷ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 324.

Solo dopo l'eccidio di Ciaculli la politica reagì istituendo la prima Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, presto nota come Commissione Antimafia¹⁰⁸. L'inizio fu promettente: in poche settimane furono formulate proposte innovative ma l'entusiasmo durò poco. La mafia si rese invisibile e il clamore si spense, lasciando la Commissione intrappolata in un'attività lenta e burocratica che si protrasse per tredici anni, diventando l'inchiesta parlamentare più lunga della storia italiana¹⁰⁹. Alcune norme approvate, come quella sul soggiorno obbligato, si rivelarono addirittura controproducenti: invece di isolare i mafiosi, contribuirono alla diffusione della mafia in tutto il territorio nazionale¹¹⁰. Quando nel 1976 la Commissione concluse i lavori, ciò che restava era una mole imponente di documenti e decine di volumi che, pur offrendo un quadro lucido della violenza e delle connessioni politico-affaristiche della mafia, non produssero un vero cambiamento¹¹¹.

Eppure, qualcosa si mosse. L'Antimafia contribuì a diffondere una nuova consapevolezza pubblica, e autori come Michele Pantaleone aiutarono a formare un pubblico più informato e attento. Denunciare la mafia non fu più solo appannaggio della sinistra, e per i politici collusi divenne almeno un po' più rischioso. Fu una vittoria parziale, ma ottenuta con gli strumenti della democrazia¹¹². E in un'Italia ancora restia a riconoscere il fenomeno, anche questo fu un primo passo necessario.

Alla fine degli anni Settanta, nella strategia dei corleonesi si delineava un obiettivo preciso: trasformare Cosa Nostra in un'unica super-organizzazione, retta da un potere centralizzato, molto più compatto e gerarchico rispetto alla tradizionale rete di famiglie territoriali e autonome¹¹³. In passato, la mafia era stata un insieme di organizzazioni locali, dove l'accesso agli affari dipendeva da capitale, relazioni e competenze. I corleonesi, invece, puntavano a una struttura capace di controllare tutto,

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 338.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 339.

¹¹¹ *Ivi*, p. 341.

¹¹² *Ivi*, p. 342.

¹¹³ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p.121.

con una logica simile a quella delle monarchie assolute: distruggere il vecchio notabilato mafioso, radicato nelle relazioni d’alto livello e connesso agli ambienti siculo-americani, per instaurare una nuova gestione più egualitaria degli introiti del narcotraffico¹¹⁴. Questa operazione fu accompagnata da una brutale mattanza: l’assassinio divenne uno spettacolo quasi quotidiano, con cadaveri abbandonati vicino alle caserme o bruciati in strada. Era la dimostrazione dell’assoluta ferocia di Cosa Nostra, della sua volontà di potenza e della determinazione con cui eliminava i rivali, senza scrupoli né esitazioni¹¹⁵.

Questa rivoluzione interna si tradusse in un’onda di violenza senza precedenti: non solo una guerra di mafia, ma un vero e proprio colpo di Stato mafioso. Gli omicidi non furono casuali: furono eliminati i rivali, i vecchi capi, le storiche famiglie di Castellammare del Golfo, spezzando la connection siculo-americana¹¹⁶. Tra il 1979 e il 1981, secondo le stime più attendibili, nel solo Palermitano si contarono tra cinquecento e mille vittime, molte delle quali fatte sparire senza lasciare traccia¹¹⁷.

La strage interna a Cosa Nostra si intrecciò con una seconda linea di azione: l’attacco frontale allo Stato. Il primo bersaglio fu Boris Giuliano, capo della Squadra mobile di Palermo, assassinato nel luglio 1979, dopo aver scoperto l’esistenza di raffinerie di eroina nel Palermitano e nel Trapanese, collegate ai traffici internazionali¹¹⁸. Pochi mesi dopo cadde il giudice Cesare Terranova, seguito nel 1980 dal segretario provinciale della DC Michele Reina e dal presidente della Regione Piersanti Mattarella, esponente della corrente morotea e favorevole a un progressivo distacco della politica siciliana dal controllo mafioso¹¹⁹.

Nel frattempo, giovani magistrati come Giovanni Falcone iniziavano a intuire la dimensione globale del traffico di droga: collegamenti con i marsigliesi, movimenti di

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 406.

¹¹⁶ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p.121.

¹¹⁷ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 369.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 366.

¹¹⁹ *Ivi*, p.375.

capitali, riciclaggio internazionale. Falcone, fin dal suo viaggio a New York del 1980, lavorò per costruire una rete di cooperazione con gli investigatori americani, gettando le basi di un approccio investigativo che avrebbe cambiato la storia¹²⁰.

Ma l'Italia, in quegli anni, sembrava incapace di fronteggiare l'emergenza: ogni omicidio suscitava indignazione effimera e nessuna risposta strutturale. La mafia, invece, accelerava: nel 1982 l'eliminazione di Pio La Torre, promotore della legge Rognoni-La Torre contro le associazioni mafiose e per la confisca dei beni, segnò un altro durissimo colpo¹²¹. La sua uccisione, nel cuore di Palermo, fu la risposta brutale all'iniziativa politica più incisiva mai tentata fino ad allora: trasformare l'associazione mafiosa in un reato autonomo, e colpire il potere economico delle cosche attraverso la confisca dei patrimoni illeciti¹²².

Due giorni dopo, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa fu nominato prefetto di Palermo. La sua morte, avvenuta pochi mesi dopo, in un agguato insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente di scorta Domenico Russo, divenne il simbolo della solitudine dello Stato e della spietatezza mafiosa¹²³.

Eppure, proprio da queste tragedie nacque una reazione destinata a cambiare il corso della storia: l'approvazione dell'articolo 416-bis del Codice penale che introdusse il reato di associazione mafiosa; la creazione del pool antimafia coordinato da Antonino Caponnetto; e soprattutto, la scelta di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta di lavorare insieme, in una squadra compatta e determinata¹²⁴. Il 29 luglio 1983 un'autobomba uccise il giudice Rocco Chinnici e la sua scorta, portando il livello dello scontro a una dimensione terroristica aperta. Palermo venne paragonata a Beirut: la guerra era ormai totale¹²⁵. Fu Caponnetto, magistrato vicino alla pensione, a chiedere di essere trasferito a Palermo per sostituire

¹²⁰ *Ivi*, p.366.

¹²¹ *Ivi*, p. 383.

¹²² Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 406.

¹²³ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 383.

¹²⁴ *Ivi*, p.385.

¹²⁵ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 125.

Chinnici. Lo fece ‘per spirito di servizio’, ma anche ‘per sicilianità’, come egli stesso avrebbe raccontato¹²⁶.

Nel frattempo, anche sul fronte internazionale si registrarono svolte cruciali: il boss Tano Badalamenti venne arrestato a Madrid e successivamente estradato negli Stati Uniti, dove divenne il principale imputato del processo *Pizza Connection*¹²⁷. E Tommaso Buscetta, catturato in Brasile e consegnato all’Italia, decise di collaborare con la giustizia, aprendo la strada alla stagione dei Maxiprocesso¹²⁸.

Il 29 settembre 1984 partì il primo grande blitz: centinaia di arresti, compresi nomi eccezionali come Ciancimino, i cugini Salvo e Michele Greco. La mafia tentò di reagire colpendo poliziotti e magistrati¹²⁹.

Il terrorismo mafioso degli anni Ottanta, se da un lato mise sotto scacco la politica e le istituzioni, dall’altro contribuì a generare crescenti opposizioni. Dopo l’assassinio di Piersanti Mattarella, nella Democrazia Cristiana emersero timidi tentativi di cambiamento: suo fratello Sergio, anch’egli giurista, entrò in Parlamento nel 1983 su un asse di centro-sinistra che avrebbe segnato in seguito la sua importante carriera politica¹³⁰.

Anche i magistrati antimafia, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, superarono il tradizionale riserbo giudiziario: rilasciarono interviste, intervennero nel dibattito pubblico. Era un modo per ‘tenere alta la tensione’ e chiamare la società civile alla mobilitazione, consapevoli che, senza il sostegno dell’opinione pubblica, sarebbero stati facilmente schiacciati. Eppure, la realtà siciliana restava ambivalente: gran parte della popolazione, soprattutto nei quartieri popolari, continuava a dipendere dalle cosche per il lavoro, le raccomandazioni, la sopravvivenza quotidiana. In questo clima, la mafia era

¹²⁶ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 410.

¹²⁷ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 385.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ivi*, p.386.

¹³⁰ *Ivi*, pp. 387-388.

ancora vista da molti come un costume regionale, difficile da sradicare attraverso la sola repressione penale¹³¹.

In questo contesto complesso, il 10 febbraio 1986 si aprì il Maxiprocesso contro Cosa Nostra. Il bunker costruito accanto al carcere dell'Ucciardone sembrava una nave spaziale piombata su Palermo: un'aula ottagonale, trenta gabbie, 474 imputati, 119 latitanti¹³². Per la prima volta non veniva giudicato un fenomeno sociologico o culturale, ma una vera e propria organizzazione criminale, grazie alla nuova legge Rognoni-La Torre e alle rivelazioni di pentiti come Tommaso Buscetta. La sua deposizione, lucida e dettagliata, rese evidente l'esistenza di una struttura unitaria, governata da regole interne severe, benché spesso disattese¹³³. Il Maxiprocesso si concluse il 16 dicembre 1987 con un verdetto storico: 19 ergastoli e circa 2.500 anni di carcere complessivi. La mafia, abituata a operare nell'ombra e nell'impunità, veniva finalmente riconosciuta e colpita in quanto tale. Contemporaneamente, anche a New York si celebravano processi come la Pizza Connection, che confermavano su scala internazionale l'esistenza della Cosa Nostra¹³⁴.

La reazione di Cosa Nostra fu brutale. Con gli attentati di Capaci e via d'Amelio, la mafia colpì al cuore dello Stato, assassinando Giovanni Falcone, la moglie e la scorta, e poche settimane dopo Paolo Borsellino. Gli attentati sembravano sancire la vittoria della violenza, eppure proprio da quelle tragedie nacque una risposta straordinaria: l'inasprimento del regime carcerario con l'introduzione del 41-bis, l'arresto di Totò Riina nel gennaio 1993, e il trasferimento dei boss nelle carceri di massima sicurezza di Pianosa e Asinara¹³⁵. La cattura di Bernardo Provenzano nel 2006, ultimo grande latitante corleonese, segnò simbolicamente la fine di una lunga stagione di terrore e il definitivo tramonto della vecchia Cosa Nostra¹³⁶.

¹³¹ *Ivi*, pp. 391-392.

¹³² Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, pp. 414-415.

¹³³ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, pp. 394-395.

¹³⁴ *Ivi*, p. 396.

¹³⁵ *Ivi*, pp. 425-426.

¹³⁶ *Ivi*, p. 428.

Oggi, la memoria dell'antimafia vive attraverso riti civili e istituzionali: dall'intitolazione dell'aeroporto di Palermo a Falcone e Borsellino, ai cortei della ‘nave della legalità’, alle celebrazioni nelle scuole, nei tribunali, nei luoghi simbolici della lotta alla mafia. L'antimafia non è più soltanto un fronte di magistrati e forze dell'ordine, ma un patrimonio condiviso, che coinvolge studenti, insegnanti, associazioni, imprenditori e cittadini comuni. È in questo radicamento sociale che si riconosce la speranza di un cambiamento duraturo, capace di onorare il sacrificio di chi ha pagato con la vita il sogno di una Sicilia e di un'Italia finalmente libere dal giogo mafioso¹³⁷.

¹³⁷ *Ivi*, p.329-330.

I.1.3. Anatomia del potere: la struttura gerarchica dell’organizzazione mafiosa

Fin dagli ultimi decenni dell’Ottocento, la mafia ha cercato di costruire una propria legittimazione attraverso la creazione di un immaginario mitico delle origini. Un esempio emblematico è rappresentato dal romanzo *I Beati Paoli* di Luigi Natoli, pubblicato a puntate sul *Giornale di Sicilia* durante gli anni del processo Notarbartolo¹³⁸.

Natoli attingeva a una leggenda popolare già diffusa nella tradizione orale e perfino documentata nel diario settecentesco del marchese di Villabianca: quella di una setta segreta di vendicatori che, nascosti nei sotterranei di Palermo, amministravano una giustizia alternativa e popolare. Nel romanzo, il capo della setta rivendica una giustizia «scolpita nei cuori»¹³⁹ piuttosto che sancita da leggi scritte, esercitata attraverso il mistero e il terrore. Questo immaginario si innestò potentemente nel rituale mafioso, diventando la ‘Bibbia della mafia’: un’arma retorica che mescolava richiami arcaici con l’orgoglio identitario dell’isola¹⁴⁰. Secondo la logica che Eric Hobsbawm¹⁴¹ avrebbe definito come ‘invenzione della tradizione’, la mafia si appropriava così di simboli antichi per giustificare e nobilitare la propria esistenza¹⁴².

Accanto alla costruzione mitologica, Cosa Nostra si dotava di una struttura organizzativa rigida e ritualizzata. L’affiliazione alla mafia avveniva tramite un rito di iniziazione di tipo massonico, basato sul sangue e solennizzato con riferimenti alla tradizione cattolica¹⁴³. La rivelazione di Tommaso Buscetta, raccolta da Giovanni Falcone, fu decisiva per chiarire la struttura interna dell’organizzazione: alla base vi erano i ‘soldati’, organizzati in ‘decine’ guidate da ‘capidecina’, sotto l’autorità del boss della Famiglia. Tre famiglie costituivano un ‘mandamento’, il cui capo sedeva nella ‘Commissione’, vero organo di governo di Cosa Nostra nella provincia di Palermo. In

¹³⁸ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 63.

¹³⁹ *Ivi*, p.64.

¹⁴⁰ *Ivi*, p.65.

¹⁴¹ Storico e scrittore britannico.

¹⁴² Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op. cit.*, p. 65.

¹⁴³ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 10.

teoria, sopra la Commissione provinciale ne esisteva una regionale, ma nei fatti era Palermo a esercitare il predominio sull'intera Sicilia¹⁴⁴. Come uno Stato parallelo, ogni Famiglia mafiosa esercitava un controllo sistematico sul proprio territorio. Il pizzo era percepito come l'equivalente delle tasse di uno Stato legittimo. Poco importava se l'attività fosse legale o illegale: ciò che contava era la sua subordinazione al potere mafioso, che si arrogava anche il diritto di vita e di morte sui suoi "sudditi"¹⁴⁵.

Un'agenzia governativa statunitense, nel 1986, descrisse Cosa Nostra come un'organizzazione caratterizzata da tre elementi fondamentali: l'obbligo del giuramento come filtro all'ingresso, la presenza di una struttura gerarchica stabile, e una continuità storica che sopravviveva alla morte dei singoli membri¹⁴⁶.

«La mafia siciliana persegue il potere e il denaro coltivando l'arte di uccidere e di farla franca, e organizzandosi in maniera peculiare, unica, che combina gli attributi di uno Stato ombra, di una società d'affari illegale e di una società segreta cementata da un giuramento come la massoneria»¹⁴⁷. Dickie spiega in queste poche righe ciò che caratterizza Cosa Nostra: il governo del territorio, come fosse uno Stato; è una società di affari per il suo orientamento al profitto; e infine si comporta come una vera e propria società segreta, che sceglie i suoi affiliati sulla base di requisiti stringenti, impone loro dei comportamenti e delle regole severissime, tra cui la totale segretezza.

In una lettera indirizzata a degli studenti di un liceo di Padova, Paolo Borsellino scrive:

La mafia (Cosa Nostra) è una organizzazione criminale, unitaria e verticisticamente strutturata, che si contraddistingue da ogni altra per la sua caratteristica di "territorialità". Essa è suddivisa in "famiglie", collegate tra loro per la comune dipendenza da una direzione comune (Cupola), che tendono ad esercitare sul territorio la stessa sovranità che su esso esercita, deve esercitare, legittimamente, lo Stato. Producono o affluiscono sul territorio principalmente con l'imposizione. Ciò comporta che Cosa Nostra tende ad appropriarsi delle ricchezze (paragonabili alle esazioni fiscali dello Stato) e con l'accaparramento degli appalti pubblici, fornendo nel contempo una serie di servizi apparenti assemblabili a quelli di giustizia, ordine

¹⁴⁴ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. XVIII.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 11.

¹⁴⁷ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. 12.

pubblico, lavoro, che dovrebbero essere forniti esclusivamente dallo Stato. È naturalmente una fornitura apparente perché a somma algebrica zero, nel senso che ogni esigenza di giustizia è soddisfatta dalla mafia mediante una corrispondente ingiustizia. Nel senso che la tutela dalle altre forme di criminalità (storicamente soprattutto dal terrorismo) è fornita attraverso l'imposizione di altra e più grave forma di criminalità. Nel senso che il lavoro è assicurato a taluni (pochi) togliendolo ad altri (molti). La produzione ed il commercio della droga, che pur hanno fornito Cosa Nostra di mezzi economici prima impensabili, sono accidenti di questo sistema criminale e non necessari alla sua perpetuazione. Il conflitto inevitabile con lo Stato, con cui Cosa Nostra è in sostanziale concorrenza (hanno lo stesso territorio e si attribuiscono le stesse funzioni) è pubblico che tendono a condizionare la volontà di questi perché venga indirizzata risolto condizionando lo Stato dall'interno, cioè con le infiltrazioni negli organi verso il soddisfacimento degli interessi mafiosi e non di quelli di tutta la comunità sociale. Alle altre organizzazioni criminali di tipo mafioso (camorra, "ndrangheta", Sacra Corona Unita etc.) difetta la caratteristica della unitarietà ed esclusività. Sono organizzazioni criminali che agiscono con le stesse caratteristiche di sopraffazione e violenza di Cosa Nostra, ma non hanno l'organizzazione verticistica ed unitaria. Usufruiscono inoltre in forma minore del "consenso" di cui Cosa Nostra si avvale per accreditarsi come istituzione alternativa allo Stato, che tuttavia con gli organi di questo tende a confondersi¹⁴⁸.

La vera forza della mafia, tuttavia, risiedeva non soltanto nei suoi meccanismi interni, ma nella sua capacità di costruire una rete di relazioni esterne. Come osserva Rocco Sciarrone¹⁴⁹, il potere mafioso è radicato nelle relazioni sociali, nel capitale umano e nei legami fiduciari che intrecciano affiliati e non-affiliati in una logica di mutua protezione e interesse¹⁵⁰.

La mafia, dunque, non è soltanto un'organizzazione criminale: è anche un sistema culturale totalizzante. Diventare un uomo d'onore significava assumere un'identità alternativa, governata da un codice morale peculiare. L'onore si accumulava tramite la disponibilità e l'obbedienza assoluta ai superiori. In cambio, l'organizzazione offriva prestigio, accesso alle informazioni, senso di appartenenza, e la possibilità di

¹⁴⁸ <http://www.19luglio1992.com/ultima-lettera-paolo-e-infiltrazioni-mafia-stato/> ; U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *Paolo Borsellino. 1992... La verità negata*, San Paolo Edizioni, 2022, pp. 311-315.

¹⁴⁹ Professore di Sociologia delle mafie e Processi di regolazione e reti criminali.

¹⁵⁰ Cfr. S. Lupo, *op. cit.*, p. 11.

proiettare la responsabilità morale verso l’alto, nella catena di comando. La religiosità mafiosa, d’altra parte, serviva a nobilitare l’uso della violenza: Dio e onore diventavano i due pilastri di una giustificazione morale tanto apparente quanto funzionale al dominio¹⁵¹.

Attraverso il ‘sentire mafioso’, Cosa Nostra ha colonizzato l’immaginario sociale, distruggendo la capacità critica degli individui e orientando i legami affettivi e sociali verso forme di appartenenza cieca e incondizionata¹⁵².

Il confine tra omertà e solidarietà, tra affetto familiare e controllo sociale, è stato sistematicamente manipolato, replicando i modelli patriarcali della società siciliana: la centralità della famiglia, la supremazia maschile, la subordinazione femminile, l’ossessione per l’onore e la vendetta¹⁵³. Come spiegava Giovanni Falcone, si può avere una mentalità mafiosa senza appartenere formalmente a un’organizzazione mafiosa (Falcone, Padovani, 1991). Questo ‘modo di pensare’ celebra valori come fedeltà, obbedienza e onore, ma li svuota del loro significato originario, trasformandoli in strumenti di controllo emotivo e sociale¹⁵⁴.

In particolare, l’onore diventa l’asse portante dell’identità familiare mafiosa: una costruzione narcisistica che lega il prestigio del nome familiare alla condotta, soprattutto delle donne, e che impone la vendetta come unica riparazione possibile dell’offesa¹⁵⁵. L’onore, nella sua declinazione mafiosa, è un accumulo di potere e riconoscimento ottenuto attraverso la violenza, l’obbedienza cieca e l’appartenenza incondizionata. Non è un valore in sé, ma uno strumento di affermazione sociale¹⁵⁶.

¹⁵¹ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. XLII.

¹⁵² Cfr. Girolamo Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro: psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, scritti di Antonino Caleca [et al.], Milano, Franco Angeli 1998, p. 39.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 40.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 50.

¹⁵⁶ Cfr. J. Dickie, *op. cit.*, p. XXXVIII.

La ‘patologia della relazione’ tra individuo, famiglia e società si realizza pienamente nella mafia, dove l’insicurezza e la paura di essere estromessi rafforzano comportamenti violenti e ritualizzati¹⁵⁷.

L’anatomia del potere mafioso si struttura quindi su tre piani interconnessi:

- un’origine mitica e leggendaria, elaborata per giustificare la propria esistenza e il proprio dominio;
- una gerarchia interna rigida, sorretta da riti di appartenenza e da una rete fittissima di relazioni sociali;
- un sistema culturale pervasivo, che plasma affetti, comportamenti e valori collettivi attraverso il culto dell’onore e la logica della violenza.

Capire la mafia significa riconoscere insieme il suo volto mitico, organizzativo e culturale: solo leggendo questa complessa stratificazione è possibile comprendere la profondità del suo radicamento e la difficoltà della sua estirpazione.

¹⁵⁷ Cfr. Girolamo Lo Verso, *op. cit.*, p. 50.

I.2. Paolo Borsellino: uomo e magistrato

I.2.1. Infanzia e formazione

Paolo Borsellino nacque a Palermo il 19 gennaio 1940, nel quartiere popolare della Kalsa, in via della Vetriera, una strada stretta e luminosa che corre parallela al mare, dove la sua famiglia gestiva la farmacia più antica e frequentata della zona, fondata dal nonno alla fine dell'Ottocento¹⁵⁸. La sua infanzia fu serena e agiata, soprattutto se paragonata a quella di molte altre famiglie del quartiere, colpite dalle difficoltà economiche del dopoguerra. La farmacia di famiglia, guidata dal padre Diego, uomo schivo ma generoso, rappresentava un punto di riferimento per l'intero quartiere: teneva un quaderno con i nomi di chi non poteva pagare i medicinali, che spesso finiva per strappare senza chiedere nulla in cambio¹⁵⁹. La madre Maria Lepanto, donna colta e riservata, aveva conosciuto Diego Borsellino nel 1935, dopo essersi trasferita a Palermo per seguire il padre, e insieme avevano scelto di vivere nel cuore popolare della città, nella zona della Magione, dove convivevano le case eleganti della media borghesia con le abitazioni umili degli operai e dei pescatori¹⁶⁰. In quel piccolo mondo, tra i vicoli della Magione e le strade della Kalsa, Paolo crebbe in un ambiente che mescolava borghesia colta e popolino, artigiani e nobili, pescatori e ambulanti¹⁶¹.

Durante gli anni della guerra, la famiglia Borsellino fu costretta a sfollare ad Alcamo, seguendo Diego, richiamato nell'esercito e assegnato alla farmacia dell'ospedale militare. In quelle sere segnate dai bombardamenti, Paolo e la sorella Adele si stringevano alla madre per proteggersi dal boato delle esplosioni americane. Tornati a Palermo nel dopoguerra, i Borsellino ripresero la loro vita alla Kalsa¹⁶². Paolo frequentò la chiesa di San Francesco, dove prestava servizio come chierichetto, e giocava spesso a

¹⁵⁸ Cfr. N. Gratteri e A. Nicaso, *Non chiamateli eroi. Falcone, Borsellino e altre storie di lotta alle mafie*, Mondadori, Milano 2021, p. 65.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 66.

¹⁶⁰ Cfr. A. Corlazzoli, 1992. *Sulle strade di Falcone e Borsellino*, Melampo Editore, Milano, 2017, pp.19-30.

¹⁶¹ Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op. cit.*, pp. 26-27.

¹⁶² *Ivi*, pp. 27-28.

calcio nel chiostro dell'ex convento con altri bambini del quartiere, tra cui Giovanni Falcone, con cui instaurò un'amicizia che sarebbe durata tutta la vita¹⁶³.

Fin da piccolo si mostrò vivace, curioso, riflessivo e determinato, si distingueva per una comunicazione brillante e sicura, ma non amava essere interrotto. Mostrava inoltre una precoce insofferenza verso chi lo tratta con deferenza per la sua condizione sociale, che percepiva come un'ingiustificata forma di privilegio. Amava la storia e si divertiva a ricostruire alberi genealogici, come quello della casa Savoia, a otto anni¹⁶⁴.

Paolo Borsellino mostrò grande interesse anche per le proprie radici, conservando con cura ogni traccia del passato familiare. A dodici anni si recò da solo a Belmonte Mezzagno, paese d'origine della madre, per ricostruire l'albero genealogico della famiglia. Lì scoprì un episodio che lo colpì profondamente: il nonno Salvatore Lepanto, negli anni Trenta, si era rifiutato di baciare la mano al capomafia del paese e, pur ricevendo uno schiaffo, non si era scomposto¹⁶⁵.

Si iscrisse prima alla scuola elementare ‘Ferrara’, poi al liceo classico ‘Meli’, dove eccelleva soprattutto nelle materie umanistiche e maturò una profonda passione per la poesia trecentesca, arrivando a imparare a memoria interi canti del Paradiso di Dante¹⁶⁶. In quegli anni diede sfogo anche al suo spirito critico e al gusto per la scrittura: da direttore del giornale scolastico *Agorà*, firmò editoriali pungenti e fondò con alcuni compagni i ‘cenacoli’, incontri letterari che si svolgevano nella casa di famiglia, dove si leggevano poesie, si recensivano libri e si ascoltavano canzoni napoletane¹⁶⁷.

Nel 1958 ottenne il diploma liceale con voti eccellenti, otto in tutte le materie e nove in greco, e si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Palermo. Quegli anni furono segnati da un’intensa vita politica universitaria e da un episodio che lo coinvolse personalmente in un’aggressione tra studenti di opposte fazioni: ne uscì indenne grazie alla fiducia di un magistrato che firmò l’archiviazione della denuncia.

¹⁶³ *Ivi*, p. 23.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 33.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 34.

¹⁶⁶ Archivio digitale: <https://progettosalfrancesco.it/2022/02/02/paolo-borsellino-biografia-2/>

¹⁶⁷ Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op. cit.*, pp. 30-40.

Quel magistrato era Cesare Terranova, che sarebbe stato ucciso dalla mafia nel 1979¹⁶⁸. Paolo si laureò il 27 giugno 1962 con 110 e lode con una tesi dal titolo *Il fine dell'azione delittuosa*.¹⁶⁹ Pochi mesi dopo, la morte del padre e le difficoltà legate alla gestione della farmacia resero urgente la necessità di iniziare a lavorare. Superò brillantemente il concorso per uditore giudiziario al primo tentativo: classificatosi venticinquesimo su 171 candidati, con il punteggio di 57, divenne uno dei più giovani magistrati d'Italia¹⁷⁰.

Sono diventato giudice perché nutrivo grandissima passione per il diritto civile ed entrai in magistratura con l'idea di diventare un civilista, dedito alle ricerche giuridiche e sollevato dalle necessità di inseguire i compensi dei clienti. La magistratura mi appariva la carriera per me più percorribile per dar sfogo al mio desiderio di ricerca giuridica, non appagabile con la carriera universitaria per la quale occorrevano tempo e santi in paradiso[...]¹⁷¹.

¹⁶⁸ *Ivi*, pp. 41-42.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 31-39.

¹⁷⁰ Archivio digitale: <https://progettosalfrancesco.it/2022/02/02/paolo-borsellino-biografia-2/>

¹⁷¹ <http://www.19luglio1992.com/ultima-lettera-paolo-e-infiltrazioni-mafia-stato/> ; U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op. cit.*, pp. 311-315.

I.2.2. Primi incarichi

Dopo aver superato il concorso per la magistratura, classificandosi venticinquesimo con 57 voti, Paolo Borsellino intraprese ufficialmente la sua carriera il 14 settembre 1965 presso il tribunale di Enna, sezione civile¹⁷². Enna fu la sua prima sede fuori Palermo: una città fredda e isolata, dove visse in un appartamento affacciato su piazza Vittorio Emanuele. Qui imparò a gestirsi in autonomia, anche se non mancavano gli imprevisti domestici, come caffè dimenticati sul fuoco o rubinetti lasciati aperti¹⁷³. Era l'inizio concreto di un percorso che, fin da subito, intrecciava responsabilità professionali e senso pratico della vita.

Nel dicembre del 1968, a soli ventotto anni, Paolo Borsellino sposò Agnese Piraino Leto, figlia del presidente del Tribunale di Palermo¹⁷⁴. La loro storia era iniziata l'anno precedente, quando si incontrano per la prima volta nello studio di un notaio: lui era già magistrato da sei anni, lei era una giovane donna di venticinque anni. Ma bastarono pochi giorni e una conversazione in riva al mare per far scattare un amore profondo. Paolo parlava con passione del proprio lavoro, del valore della verità e della responsabilità che ogni decisione giudiziaria comporta. Per Agnese, fu il momento in cui si innamorò¹⁷⁵. L'immagine che emerge di Paolo in quei primi anni è quella di un uomo semplice e rigoroso: la stessa sobrietà che lo caratterizzava in gioventù si manterrà intatta nel tempo, tanto che il giorno della sua morte indossava scarpe ormai bucate¹⁷⁶. Dal loro matrimonio nasceranno tre figli: Manfredi nel 1971, Fiammetta nel 1973 e Lucia nel 1969. La vita familiare è intensa, scandita da ritmi faticosi ma anche da una forte complicità.

Accanto alla sua funzione pubblica, Paolo coltivava una dimensione interiore profonda. Ogni mattina, prima di recarsi in tribunale, entrava nella chiesa davanti casa

¹⁷² Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op. cit.*, p. 47.

¹⁷³ *Ivi*, p. 48.

¹⁷⁴ Cfr. P. Melati, *Paolo Borsellino. Per amore della verità. Con le parole di Lucia, Manfredi e Fiammetta Borsellino*, Sperling & Kupfer, 2022, p. 26.

¹⁷⁵ Cfr. A. Borsellino e S. Palazzolo, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Feltrinelli, 2015, p. 27.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

per ricevere la comunione e affidare il suo lavoro a Dio. La sua fede era autentica ma mai ostentata: «Per essere un buon cristiano non basta andare in chiesa, bisogna testimoniare ogni giorno la propria fede»¹⁷⁷, ripeteva spesso. Anche la sua generosità silenziosa rifletteva questo spirito: donava denaro a persone in difficoltà incontrate nel corso del lavoro, senza vantarsene. «L'importante è che alla mia famiglia non manchi l'indispensabile»¹⁷⁸, sussurrava ad Agnese, quando lei si accorgeva di quelle elargizioni. Il legame tra Paolo e Agnese si fondava sulla condivisione di valori essenziali: la giustizia, la sobrietà, l'onestà, ma anche la tenerezza. Nonostante le ombre che incomberanno sul loro futuro, i primi anni del loro matrimonio sono segnati da una serenità costruita su un amore profondo, su una quotidianità fatta di gesti semplici e di grande rispetto reciproco. Il ritaglio del Giornale di Sicilia che annunciava le loro nozze, conservato da Paolo tra gli affetti più cari, è il simbolo di un'unione che sarà per lui rifugio e forza, anche nei momenti più bui¹⁷⁹.

Nel 1967 fu trasferito a Mazara del Vallo, dove assunse il ruolo di pretore. Ogni settimana partiva da Palermo all'alba, e già durante il viaggio scriveva provvedimenti e pianificava le giornate. Fu un incarico impegnativo, non solo per la distanza, ma per la complessità del contesto sociale con cui si confrontò¹⁸⁰. Durante il terremoto del Belice, Borsellino aprì le porte della pretura agli sfollati, allestendo brandine per accoglierli. Per lui, la giustizia doveva essere un presidio accessibile, specialmente per i più fragili¹⁸¹. L'esperienza di Mazara rafforzò in lui la convinzione che il magistrato dovesse incarnare non solo il rigore della legge, ma anche una prossimità autentica alla vita delle persone.

Nel settembre 1969 ottenne il trasferimento alla pretura di Monreale. Si trattò, finalmente, di un ritorno più stabile nella sua Palermo. Lì, oltre a una quotidianità più serena, poté dedicarsi alla sua famiglia e alla figlia Lucia, appena nata, entrò in contatto

¹⁷⁷Citazione in *Ivi*, p. 48.

¹⁷⁸ Citazione in *Ivi*, p. 47.

¹⁷⁹ Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op. cit.*, p. 52.

¹⁸⁰ Cfr. A. Borsellino e S. Palazzolo, *op. cit.*, p. 38.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 43.

diretto con la mafia più violenta¹⁸². «Monreale: è lì che ho conosciuto la mafia. La mafia sanguinaria di provincia, i corleonesi, i viddani per intenderci. Con interessi radicati nelle campagne ma con ramificazioni già profonde in altri centri, Palermo in testa»¹⁸³. Fu a Monreale che conobbe il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, un investigatore straordinario con cui instaurò un profondo rapporto di collaborazione. In quel contesto, Borsellino ebbe una prima, concreta percezione della capillarità del potere mafioso, in particolare del sistema corleonese, già allora in espansione¹⁸⁴.

Il 21 marzo 1975 arrivò la svolta definitiva: fu trasferito al tribunale di Palermo e, pochi mesi dopo, il 14 luglio, entrò all’Ufficio Istruzione per i processi penali, guidato da Rocco Chinnici. Da quel momento, si occupò in via esclusiva di criminalità organizzata¹⁸⁵. Il suo ingresso in quell’ufficio, che sarebbe poi diventato il simbolo della lotta alla mafia, segnò l’inizio di un impegno totalizzante, destinato a non interrompersi mai più.

L’inizio degli anni Ottanta segnò per Paolo Borsellino una svolta definitiva: la sua attività giudiziaria si era ormai intrecciata indissolubilmente con il contrasto a Cosa Nostra. Nel febbraio 1980 firma i mandati di arresto per alcuni esponenti del mandamento di San Giuseppe Jato: Antonio Salamone, Bernardo Brusca, Leoluca Bagarella, Antonino Gioé, Pino Marchese e Francesco Di Carlo¹⁸⁶. Un’indagine complessa e coraggiosa che svela, con inquietante chiarezza, l’ascesa dei corleonesi di Totò Riina all’interno dell’organizzazione mafiosa, trainata dai proventi del traffico internazionale di stupefacenti¹⁸⁷.

Pochi mesi dopo, il 4 maggio 1980, il capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, collega e amico di Borsellino, viene assassinato a Monreale¹⁸⁸. Era impegnato negli stessi

¹⁸² Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op. cit.*, p. 56.

¹⁸³ Citazione in Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op. cit.*, p. 51.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 57.

¹⁸⁵ Archivio digitale: <https://progettosalfrancesco.it/2022/02/02/paolo-borsellino-biografia-2/>

¹⁸⁶ Cfr. P. Melati, *op. cit.*, p. 27.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 28.

accertamenti e aveva indagato sulla rete mafiosa responsabile dell'omicidio di Boris Giuliano. Quel giorno Lucia Borsellino vide il padre scoppiare in lacrime. Era la prima volta che accadeva, e quel dolore rivelava tutta la consapevolezza di un uomo che sentiva di essere il prossimo bersaglio. «Dovevo morire io al posto suo»¹⁸⁹ dice Paolo, consci di aver firmato quegli stessi mandati di cattura.

L'omicidio Basile segna l'inizio della vita blindata: arrivano le prime minacce e, con esse, la prima scorta. Cambiano le abitudini familiari, crollano le libertà quotidiane, eppure non viene meno la determinazione¹⁹⁰. Anzi, proprio da quel momento, Borsellino assume un atteggiamento ancora più deciso e rigoroso nel perseguire la verità. La paura, ammette lui stesso, è inevitabile, ma non deve mai paralizzare: va affrontata con il coraggio, trasformata in stimolo per continuare a lottare¹⁹¹.

Il Consiglio Superiore della Magistratura, con delibera del 5 marzo 1980, lo promuove magistrato d'appello. All'Ufficio istruzione di Palermo, sotto la guida di Rocco Chinnici, inizia a gestire centinaia di procedimenti l'anno, molti dei quali direttamente connessi a Cosa Nostra¹⁹². La casa diventa un prolungamento del bunker: i ragazzi della scorta diventano presenza costante, i momenti di svago sono sempre più rari. Ma Paolo non si lascia scalfire: continua a credere che la giustizia debba essere giusta, ma anche veloce, e che occorra andare fino in fondo, qualunque sia il prezzo¹⁹³.

¹⁸⁹ Citazione in *Ivi*, pp. 26-27.

¹⁹⁰ Cfr. A. Borsellino e S. Palazzolo, *op. cit.*, p 52.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² Archivio digitale: <https://progettosalfrancesco.it/2022/02/02/paolo-borsellino-biografia-2/>

¹⁹³ *Ibidem*.

I.2.3. Il pool antimafia e la categorizzazione giuridica del fenomeno mafioso

La nascita del pool antimafia rappresenta un punto di svolta epocale nella storia della lotta alla criminalità organizzata in Italia. Fu Rocco Chinnici, consigliere istruttore presso il tribunale di Palermo, a comprendere per primo che per contrastare la mafia occorresse un metodo radicalmente nuovo, capace di scardinare tanto la struttura militare dell'organizzazione quanto il suo potere di infiltrazione nel tessuto sociale, politico ed economico¹⁹⁴. Il 6 gennaio 1980, dopo l'uccisione di Piersanti Mattarella, Chinnici saldò un'intesa con due giovani magistrati da poco entrati all'Ufficio istruzione: Paolo Borsellino e Giovanni Falcone. In quella drammatica Epifania, nacque l'idea di costituire un gruppo di lavoro stabile, ispirato all'esperienza nord-italiana nella lotta al terrorismo, capace di investigare in modo condiviso, continuo e coordinato sul fenomeno mafioso¹⁹⁵.

Quello che all'epoca non era ancora formalmente definito come *pool* prese ufficialmente corpo il 29 settembre 1980, quando, per la prima volta, quattro magistrati, Chinnici, Falcone, Borsellino e Barrile, vennero assegnati congiuntamente a un'unica inchiesta: il colossale traffico di droga gestito da Gerlando Alberti¹⁹⁶. Fu un gesto rivoluzionario: «I giudici lavorano in équipe», titolò la stampa, cogliendo la portata innovativa di una prassi investigativa collettiva che avrebbe scardinato il principio della personalizzazione delle inchieste, fino ad allora dominante¹⁹⁷. Il lavoro del pool si accompagna a una crescente visibilità pubblica. Per la prima volta, i magistrati parlano di mafia alla gente comune attraverso i media, e proprio Paolo Borsellino, con la sua genuina cadenza palermitana e il suo modo semplice di comunicare, entra nelle case degli italiani tramite una storica intervista televisiva. «In casa abbiamo la tv in bianco e nero, la prima intervista di papà è un avvenimento»¹⁹⁸, ricorda il figlio Manfredi. Se da un lato in famiglia si scherza sull'accento marcato e sull'uso insistito della parola

¹⁹⁴ Archivio digitale: <https://progettosalfrancesco.it/2022/02/02/paolo-borsellino-biografia-2/>

¹⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁹⁶ Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op. cit.*, p. 70.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 71.

¹⁹⁸ Citazione in *Ibidem*.

‘probabilmente’, dall’altro è chiaro che quella voce autentica rappresenta una rottura col passato: il mafioso non è più l’‘uomo d’onore’, ma un carnefice da combattere. La credibilità del pool passa anche da questi dettagli, capaci di umanizzare i suoi protagonisti e di avvicinarli all’opinione pubblica¹⁹⁹. Accanto alla reazione delle istituzioni, si sviluppò anche una mobilitazione civile inedita: cortei, manifestazioni studentesche e cartelli spontanei lasciati nei luoghi degli attentati. Espressioni retoriche, forse, ma necessarie a dare voce a una società civile che, per la prima volta, reagiva in massa alla violenza mafiosa²⁰⁰. In quel contesto, anche la retorica pubblica aveva un valore: serviva a nominare l’indicibile, a dare forma a una coscienza collettiva, a rompere il muro dell’indifferenza.

Parallelamente alla prassi, veniva maturando anche un’esigenza normativa. In quegli anni, i magistrati dell’Ufficio istruzione di Palermo, sotto impulso di Chinnici, iniziarono a partecipare a incontri istituzionali, seminari e tavole rotonde. Il 5 giugno 1982, a una riunione organizzata dal Consiglio Superiore della Magistratura, Falcone, Borsellino e altri colleghi proposero ufficialmente la creazione di pool specializzati nella criminalità organizzata e, soprattutto, la costituzione di un’anagrafe bancaria nazionale per individuare i patrimoni mafiosi²⁰¹.

Nell’ottobre del 1981, in un’operazione investigativa senza precedenti, Chinnici, Falcone e Borsellino autorizzarono un’ampia azione di polizia giudiziaria che coinvolse centinaia di finanzieri inviati in numerosi istituti di credito per sequestrare documenti e bloccare conti correnti e depositi sospetti. Il lavoro fu estenuante e richiese uno sforzo straordinario da parte di tutti, in particolare dei due giovani magistrati. Colpito dall’incessante dedizione e dall’alto senso del dovere dimostrato da Borsellino e Falcone, Rocco Chinnici decise di redigere una nota di encomio destinata al presidente del tribunale, affinché venisse inserita nei rispettivi fascicoli personali. In quel documento, Chinnici definì Paolo Borsellino «un magistrato degno di ammirazione,

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 72.

²⁰⁰ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op.cit.*, p. 128.

²⁰¹ Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, *op.cit.*, p. 79.

dotato di raro intuito, eccezionale coraggio, equilibrio e senso di responsabilità non comuni»²⁰².

Di lì a pochi mesi, entrò in vigore la legge Rognoni-La Torre²⁰³.

Tale legge all'art. 1 dispone che:

L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, di appalti e di servizi pubblici, o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero di impedire o ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare a sé ad altri voti in occasione di consultazioni elettorali²⁰⁴.

La norma definisce ogni organizzazione che si avvalga della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo, anche in assenza di violenza esplicita, per commettere delitti, esercitare un controllo diretto o indiretto su attività economiche, e interferire con il libero esercizio del voto. La disposizione include esplicitamente, oltre a Cosa nostra, anche le organizzazioni di camorra, 'ndrangheta e ogni altra formazione criminale, nazionale o straniera, che presenti caratteristiche analoghe, pur se diversamente denominate a livello locale²⁰⁵.

L'introduzione dell'articolo 416-bis del Codice penale, avvenuta il 13 settembre 1982, segnò un'autentica svolta. Per la prima volta, la mafia veniva riconosciuta come associazione criminale specifica, distinta da quella generica, grazie alla forza intimidatrice del vincolo associativo e alla capacità di condizionare l'economia e il territorio²⁰⁶. La legge consentiva di colpire non solo i singoli reati ma l'appartenenza stessa all'organizzazione, e cosa ancor più rivoluzionaria, prevedeva il sequestro e la

²⁰² *Ivi*, pp. 73-74.

²⁰³ *Ivi*, p. 80.

²⁰⁴ Testo della legge
[http://www.piolatorre.it/public/documenti/
Legislazione%20sui%20beni%20sequestrati%20e%20confiscati.pdf](http://www.piolatorre.it/public/documenti/Legislazione%20sui%20beni%20sequestrati%20e%20confiscati.pdf)

²⁰⁵ Cfr. S. Lupo, *op.cit.*, p. 10.

²⁰⁶ Cfr. C. Dovizio, *40 anni di 416-bis. Alle origini della legge Rognoni-La Torre: genealogia e testi fondativi*, in «Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata», Vol.8 n.2, 2022, pp. 160-164.

confisca dei beni illecitamente accumulati. Una visione, questa, che Pio La Torre aveva maturato anche in dialogo con Chinnici e che Falcone e Borsellino seppero poi tradurre in strumento d'indagine efficace²⁰⁷.

Ci vollero però oltre centoventi anni di riflessione e dibattiti per arrivare a questa formulazione normativa, frutto della lezione imposta dai fatti. Le resistenze alla codificazione di un reato collettivo erano profonde nella tradizione giuridica italiana, fondata sul principio di responsabilità penale personale e segnata dalla memoria delle leggi antianarchiche e repressive dell'età liberale e fascista²⁰⁸. Solo l'estrema gravità degli eventi, a partire dagli omicidi di Pio La Torre e Dalla Chiesa, riuscì a scuotere il Parlamento e ad accelerare l'approvazione di una legge che fino ad allora era rimasta inascoltata²⁰⁹.

Prima dell'introduzione della legge, lo Stato disponeva di strumenti giuridici inefficaci per contrastare il fenomeno mafioso in modo strutturato²¹⁰. I processi celebrati a Bari e Catanzaro contro esponenti della mafia palermitana e corleonese avevano evidenziato chiaramente i limiti di un impianto normativo che non riconosceva la specificità criminale di Cosa Nostra: le notizie confidenziali e le intercettazioni non assumevano valore probatorio e il ricorso all'articolo 416 del codice penale, relativo all'associazione per delinquere ‘semplice’, si rivelava insufficiente a inquadrare l'organizzazione mafiosa come struttura verticistica e segreta²¹¹. In continuità con la visione riduttiva della mafia come espressione della ‘sicilianità’, l'intervento statale era spesso tardivo, emergenziale e caratterizzato da misure di polizia come il soggiorno obbligato, che riproponeva in chiave moderna l'antico istituto del confino. Ma nel cuore degli anni Ottanta, con l'esplosione della cosiddetta ‘seconda guerra di mafia’ e un bilancio che superava il migliaio di morti, si fece evidente l'urgenza di un cambiamento radicale²¹².

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op.cit.*, p. 127.

²⁰⁹ *Ibidem*.

²¹⁰ Cfr. C. Dovizio, *art. cit.*, p. 160.

²¹¹ *Ivi*, p. 161.

²¹² *Ibidem*.

Fu in questo contesto che Pio La Torre presentò la proposta rivoluzionaria: una svolta che avrebbe inciso profondamente sulla capacità dello Stato di aggredire la mafia nei suoi gangli vitali.

L'applicazione concreta della Rognoni-La Torre si manifestò con la strategia del *follow the money*, elaborata da Falcone, che per primo intuì la potenzialità delle indagini economico-finanziarie nella decostruzione della rete mafiosa. «Il denaro lascia sempre una traccia»²¹³, amava ripetere il giudice. Proprio seguendo i flussi di capitale, Falcone e i colleghi riuscirono a costruire una rete probatoria solida e documentata, raccogliendo migliaia di atti bancari che divennero il cuore dell'istruttoria del maxiprocesso²¹⁴.

La forza del pool stava nella collegialità del metodo. Ogni lunedì i magistrati si riunivano per condividere l'andamento delle indagini, discutere strategie, coordinare gli accertamenti. I risultati non erano patrimonio di un singolo, ma di tutto il gruppo. A ogni rientro da una trasferta, ciascun giudice faceva pervenire agli altri una copia degli atti istruttori, annotando su un post-it eventuali spunti per discuterne insieme²¹⁵. Questo spirito di condivisione, nato per ragioni funzionali, si trasformò in uno straordinario vincolo umano e professionale. Il temperamento gioviale, espansivo e affettuoso di Paolo Borsellino gli consentì di instaurare con i colleghi legami profondi, fondati su fiducia e amicizia autentica. Era sempre il primo ad arrivare in ufficio, spesso scherzando con un sorriso ironico. Tra i magistrati si era creata una sintonia unica: Giovanni lavora senza sosta per intere giornate, mentre Paolo, dotato di una memoria prodigiosa, riusciva a tenere a mente ogni dettaglio delle indagini. Insieme, si completavano. La sera, spesso, per alleggerire la tensione accumulata durante le lunghe ore di lavoro, Giovanni apriva una bottiglia di brandy o whisky custodita nel suo ufficio, e con il resto della squadra si concedevano un momento di distensione²¹⁶.

²¹³ G. Falcone e M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, 2017, p. 19.

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ L. Guarnotta, *Intervista-documento con il collega dei giudici assassinati dalla mafia*, a cura di Fraterno Sostegno ad Agnese Borsellino, in «La Voce di New York», 22 gennaio 2019: <https://progettosalfrancesco.it/2023/09/29/i-ricordi-di-leonardo-guarnotta-magistrato-antimafia-nel-pool-con-falcone-e-borsellino-2/>

²¹⁶ Cfr. A. Borsellino e S. Palazzolo, *op.cit.*, pp. 98-99.

La tragedia dell'omicidio di Rocco Chinnici, il 29 luglio 1983, non fermò il lavoro del pool. Anzi, ne rafforzò la determinazione. Il successore, Antonino Caponnetto, pur giunto da Firenze tra molte perplessità, si rivelò un leader instancabile e carismatico, capace di valorizzare le competenze dei singoli e di tenere coeso il gruppo.

«Era necessario costituire un'équipe di collaboratori validi, che servisse da un lato a frazionare il rischio con la circolarità delle informazioni, e dall'altro a raggiungere una visione organica e completa del fenomeno mafioso in tutte le sue manifestazioni delittuose»²¹⁷. A lui si deve il completamento dell'istruttoria del maxiprocesso, che portò alla sbarra 475 imputati, ricostruendo l'intera mappa di Cosa Nostra²¹⁸.

Il pool seppe anche cogliere l'importanza strategica del contributo dei pentiti. Fu con Tommaso Buscetta, nel 1984, che cadde il velo sull'organizzazione interna della mafia siciliana. Grazie alla sua collaborazione, Falcone e Borsellino furono in grado di delineare per la prima volta la struttura piramidale e verticistica di Cosa Nostra, confermando l'intuizione giuridica alla base del 416-bis²¹⁹. Buscetta fu ascoltato decine di volte, in Italia e all'estero, e le sue dichiarazioni divennero l'ossatura dell'istruttoria del Maxiprocesso. «Abbiamo vissuto come forzati»²²⁰, ricorderà Falcone, raccontando le lunghe giornate trascorse con Borsellino all'Asinara per scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio del Maxiprocesso. Una quotidianità fatta di turni massacranti, ma anche di consapevolezza di portare avanti una battaglia storica per lo Stato di diritto, nonostante numerose difficoltà:

Quali sono le difficoltà del pool antimafia nella raccolta delle prove?

Mah, intanto lo stesso numero e la stessa complessità dei fenomeni criminali. Si pensa che il processo... il primo Maxiprocesso di Palermo riguardava ben 125 omicidi e 800 imputati. Già l'enorme massa di lavoro, oltre a un numero infinito di reati minori che arrivavano a 470-480. Cioè, bisognava indagare, prendere le decisioni, inserirle in un sistema sclerotico con un

²¹⁷ Citazione in A. Caponnetto, *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Garzanti, Milano, 1992, pp. 23-41.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ *Ibidem*.

²²⁰ Citazione in G. Falcone e M. Padovani, *op.cit.*, p. 65.

numero tanto enorme che già era estremamente difficile dedicare il tempo occorrente, un minimo tempo occorrente di studio delle carte processuali a ognuno di essi. Questa è stata un'estrema difficoltà. C'è stata un'estrema difficoltà di mezzi. Quando venne fatto un mandato di cattura contro 325 persone subito dopo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, presso un ufficio del pool antimafia non esisteva neanche una fotocopiatrice. Fu montata, mi ricordo, quella notte perché si dovesse fare il mandato di cattura con dieci giorni di anticipo perché vi era stata una fuga di notizie, un settimanale minacciava di uscire l'indomani con uno scoop con tutte le dichiarazioni di Buscetta. Allora l'abbiamo bruciato sul tempo e quello che dovevamo fare in dieci giorni lo abbiamo fatto in una notte. Tutta una serie di difficoltà operative, eccetera [...]²²¹.

In quegli anni cruciali, il pool antimafia contribuì non solo a colpire duramente Cosa Nostra, ma anche a trasformare radicalmente la percezione sociale e politica del fenomeno mafioso. Se prima la mafia era spesso relegata a una dimensione folkloristica o locale, dopo il lavoro del pool diventò chiaro che si trattava di una struttura criminale moderna, potente, infiltrata nei gangli dello Stato. La lotta alla mafia, da questione periferica, divenne finalmente una priorità nazionale.

²²¹ Citazione in C. Dovizio e I. Piovesan, *Quando Paolo Borsellino spiegava la mafia agli studenti*, in «Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata», Vol.7 n.4, 2021, p. 172.

I.2.4. Il ‘pentitismo’ e l’epopea del Maxiprocesso

«Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare»²²², così Paolo Borsellino riassumeva il senso più profondo del suo impegno civile e umano. In questa visione si radica anche il suo approccio nei confronti dei mafiosi, visti non come esseri malvagi per natura, ma come uomini a cui restituire dignità: «Voi siete come me, avete un'anima, come ce l'ho io. E oltre l'anima cosa avete? I sentimenti»²²³. Questo sguardo capace di riconoscere l'umanità anche dove sembrava negata sarà uno degli elementi fondamentali nella costruzione del rapporto con i collaboratori di giustizia. Un episodio emblematico si verificò un giorno sotto casa sua, quando un uomo politico, arrestato tempo prima proprio per ordine del giudice, si presentò spontaneamente sotto casa sua. Attese che Borsellino uscisse dall'abitazione e, con gesto umile, gli baciò la mano. Un segno non di sudditanza, ma di gratitudine: quell'arresto, disse, gli aveva restituito la dignità e indicato nuovamente la strada giusta²²⁴.

Nel 1984, dopo l'arresto in Brasile e l'estradizione in Italia, Tommaso Buscetta decide di rompere il patto d'omertà e raccontare i segreti di Cosa nostra. Le sue dichiarazioni vengono raccolte in gran segreto dal pool antimafia, permettendo l'arresto di 366 mafiosi il 30 settembre di quell'anno²²⁵. «Il pentito ci consentirà di celebrare il primo processo alla mafia» dirà in quei giorni il consigliere Antonino Caponnetto²²⁶. Se Buscetta mise alle corde il braccio armato dell'organizzazione, Salvatore Contorno colpì l'aristocrazia mafiosa, indicando legami con l'alta borghesia e la politica²²⁷. È in questo contesto che Paolo Borsellino si espresse pubblicamente sull'importanza del

²²² Citazione in A. Borsellino e S. Palazzolo, *op.cit.*, p. 103.

²²³ *Ibidem*.

²²⁴ *Ivi*, p. 46.

²²⁵ Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op.cit.*, p. 96.

²²⁶ Citazione in *Ibidem*.

²²⁷ *Ivi*, p. 97.

‘diritto premiale’ da riconoscere a chi decide di collaborare con la giustizia, sostenendo che scoraggiare tali comportamenti sarebbe stato del tutto assurdo²²⁸.

Il contributo di Buscetta fu oggetto di un acceso dibattito anche sul piano culturale e giuridico. Secondo alcuni, come il radicale Mauro Mellini, un mafioso non poteva essere ‘pentito’ perché la mafia non era una vera organizzazione, ma un ‘sistema culturale compatto’²²⁹. Una tesi che Salvatore Lupo definisce ‘depistante’, ricordando come i mafiosi abbiano sempre parlato con l’autorità, anche se in modo riservato e mai processuale²³⁰. Buscetta, pur con le sue omissioni e i suoi limiti, offrì al pool, come riconoscerà lo stesso Falcone, «l’alfabeto, la grammatica e la sintassi» della mafia, consentendo per la prima volta una visione sistematica del fenomeno criminale²³¹.

«Con Buscetta ci siamo accostati all’orlo del precipizio, dove nessuno si era voluto avventurare, perché ogni scusa era buona per rifiutare di vedere, per minimizzare, per spacciare il capello (e le indagini) in quattro, per negare il carattere unitario di Cosa Nostra»²³².

In una lezione sulla mafia che Borsellino tenne all’istituto Remondini di Bassano del Grappa il 26 gennaio 1989, il giudice registrò i pericoli cui un uso disinvolto dei collaboratori giustizia avrebbe esposto l’attività inquirente:

I pentiti sono stati considerati un po’ come la scorciatoia nell’acquisizione delle prove. Cioè a un certo punto, quando il pentito raccontava qualche cosa, alcuni giudici e alcuni poliziotti hanno creduto che il loro lavoro fosse finito. Bastava registrare quello che aveva detto il pentito e la prova era raggiunta. Con scarsi accertamenti, con scarsi riscontri, talvolta senza neanche cercare i riscontri. Tutto questo ha provocato una reazione di rigetto da parte di buona parte dell’opinione pubblica, e una forma di screditamento nei confronti di tutti i pentiti, anche quelli che in fallo non erano stati mai colti²³³.

²²⁸ *Ivi*, p. 100.

²²⁹ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op.cit.*, p. 141.

²³⁰ *Ibidem*.

²³¹ *Ivi*, p. 147.

²³² G. Falcone e M. Padovani, *op.cit.*, pp. 41-42.

²³³ Citazione in C. Dovizio e I. Piovesan, *art. cit.*, p. 148.

In altre parole, le testimonianze dei pentiti avrebbero avuto valore soltanto se integrate da altre evidenze.

Nell'estate del 1985, un'ondata di violenza mafiosa scosse Palermo con ferocia crescente. È stata un'estate segnata dal sangue e dalla paura: Cosa Nostra decise di colpire duramente, eliminando chiunque stia diventando troppo scomodo. Il 25 luglio venne assassinato Beppe Montana, capo della sezione catturandi, punto di riferimento per le indagini più delicate. Come sempre, Paolo Borsellino accorre sul luogo del delitto. È distrutto, scosso nel profondo. A riaccapagnarlo a casa è l'amico e collega Ninni Cassarà. Quando Borsellino e Cassarà si trovarono davanti al cadavere dell'amico e collega Beppe Montana, fu il poliziotto a pronunciare una frase divenuta emblematica: «Convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano»²³⁴. Nove giorni dopo, Cassarà sarebbe stato assassinato. Borsellino, segnato profondamente da quell'episodio, ne fece memoria in un'intervista rilasciata a Lamberto Sposini, vicedirettore del TG5, a venti giorni dalla propria morte. Con lucidità e pacata determinazione, dichiarò:

Potrei ripetere quella frase, ma in modo più ottimistico. Accetto i pericoli legati al mio lavoro. La sensazione di essere un sopravvissuto non è disgiunta dalla consapevolezza dell'importanza del compito che svolgo e dalla certezza che tanti come me debbano farlo come valore morale, non lasciandoci condizionare dalla possibilità, direi persino dalla certezza, che tutto questo può costarci caro²³⁵.

In queste parole, che oggi risuonano con forza ancora maggiore, emerge la profonda coerenza tra il pensiero e l'agire di Borsellino, che concepiva il proprio impegno come una missione civile da portare avanti con coraggio, anche a costo della vita.

Per Borsellino e Falcone fu un colpo durissimo, non solo per il legame umano che li univa ai due funzionari assassinati, ma anche per la consapevolezza che lo smantellamento dell'ufficio investigativo di riferimento avrebbe potuto compromettere il lavoro di anni. La mafia non si limitava più a colpire singoli bersagli: mirava ad azzerare l'intero impianto dell'ufficio istruzione, e in cima alla lista c'erano proprio loro.

²³⁴ Citazione in P. Melati, *op.cit.*, p. 31.

²³⁵ *Ibidem*.

Un funzionario fedele avvertì Caponnetto che, dalle celle dell’Ucciardone, era partito un ordine preciso: eliminare prima Borsellino, poi Falcone. Fu una corsa contro il tempo. In poche ore, Caponnetto e il procuratore Pajno, con l’appoggio del ministero, presero una decisione drastica ma necessaria: allontanare entrambi da Palermo per salvarli da un’esecuzione ormai imminente²³⁶.

Borsellino e Falcone, nell’estate del 1985, furono trasferiti con le famiglie all’Asinara, in una sorta di ‘confino’, ufficialmente per motivi di protezione ma in realtà per lavorare giorno e notte al provvedimento conclusivo dell’istruttoria²³⁷. In quella foresteria affacciata sul mare, i due magistrati si immersero tra migliaia di documenti, compilando pagine su pagine, fino a completare l’ordinanza-sentenza che portava a giudizio 707 imputati per associazione mafiosa, composta da 8632 pagine, 610.000 documenti.

All’istruttoria che qui si conclude hanno preso parte, per delega ad essi conferita a norma dell’art. 17 R.D. 28.5.1931 n.603, i Giudici Istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello Finuoli, i quali hanno – altresì – preparato il materiale per la redazione del provvedimento finale. Ad essi va dato atto della dedizione, dello scrupolo e della professionalità, certamente fuori dal comune, con cui hanno – per lungo tempo – operato, in condizioni difficili ed in un’istruttoria eccezionalmente complessa e laboriosa. Riteniamo, inoltre, doveroso ricordare che l’istruttoria venne iniziata, oltre tre anni fa, dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita²³⁸.

Come si legge nel documento, fu proprio Borsellino, insieme a Falcone, Guarnotta e Di Lello, a redigere con «dedizione, scrupolo e professionalità fuori del comune» le 8632 pagine che avrebbero segnato la storia giudiziaria italiana²³⁹.

In quei mesi, Borsellino non perdeva occasione per sollecitare lo Stato: chiedeva fotocopiatrici, personale, l’aula bunker²⁴⁰. Dopo il rientro dall’Asinara, scherzava

²³⁶ A. Caponnetto, *op.cit.*, p. 68.

²³⁷ Cfr. N. Gratteri e A. Nicaso, *op.cit.*, p. 67.

²³⁸ Ordinanza-sentenza emessa nel procedimento penale Abbate Giovanni + 706.

²³⁹ Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op.cit.*, p. 120.

²⁴⁰ *Ivi*, p. 108.

perfino sul conto da pagare per il vitto, compreso il vino, in quella reclusione forzata²⁴¹. Un'ironia che nascondeva la consapevolezza di essere ‘un cadavere che cammina’: i rischi aumentavano, le minacce si facevano più esplicite, ma la macchina del maxiprocesso non si fermava. Borsellino continuava a difendere il lavoro del pool anche mediaticamente, affermando che «non si deve credere che con questo processo la mafia sia stata sconfitta»²⁴².

Nel dicembre 1987 arrivò la sentenza di primo grado. La Corte d’assise, presieduta da Alfonso Giordano e Pietro Grasso, riconobbe pienamente il valore del lavoro istruttorio condotto dal pool. Si trattò di una vittoria senza precedenti, che confermava la fondatezza dell’ipotesi accusatoria e la validità del nuovo metodo investigativo²⁴³.

Ma il successo del Maxiprocesso fu anche l’inizio dello smantellamento del pool. Il sistema mafioso non era stato sconfitto, e le tensioni all’interno della magistratura crebbero²⁴⁴. La lotta interna per il controllo degli uffici e delle cariche, unita all’attacco culturale portato da intellettuali come Leonardo Sciascia con l’articolo sui *Professionisti dell’Antimafia*, minarono la credibilità del lavoro svolto da Borsellino e dai suoi colleghi²⁴⁵. Lo stesso Paolo, poco prima di morire, dichiarò che la morte di Falcone era cominciata con quell’articolo, lasciando parole che avrebbero assunto un significato quasi testamentario²⁴⁶.

Il Maxiprocesso fu dunque molto più di un evento giudiziario. Fu l’epopea di una generazione di magistrati che non erano eroi ma uomini normali che avevano deciso di non voltarsi dall’altra parte. Un’epopea costruita sulla fatica, sul sacrificio, e sull’incondizionato amore per la giustizia. E per Palermo, che Paolo imparò ad amare proprio perché voleva cambiarla.

²⁴¹ *Ivi*, p. 116.

²⁴² *Ivi*, p. 121.

²⁴³ Cfr. A. Borsellino e S. Palazzolo, *op.cit.*, p. 115.

²⁴⁴ Cfr. S. Lupo (a cura di G. Savatteri), *op.cit.*, p. 148.

²⁴⁵ *Ibidem*.

²⁴⁶ *Ivi*, p. 140.

I.2.5. Anni di solitudine

Il 12 giugno, il Consiglio Superiore della Magistratura comunicò a Paolo Borsellino la sua nomina a Procuratore della Repubblica di Marsala, incarico per il quale aveva presentato domanda solo poche settimane prima, nel mese di maggio. Nonostante fosse il più giovane tra i candidati, la sua nomina venne sostenuta con convinzione, anche grazie al ruolo decisivo di Geraci, allora membro del CSM. A determinare la scelta fu tuttavia, soprattutto, il riconoscimento del valore della sua lunga e approfondita esperienza maturata nel contrasto alla criminalità organizzata e nelle indagini antimafia²⁴⁷.

Paolo Borsellino si insediò ufficialmente a Marsala il 4 agosto 1986²⁴⁸. Per alcuni osservatori, quella nomina rappresentò un addio implicito alle indagini antimafia, quasi una retrocessione, un esilio silenzioso che segnava il progressivo isolamento di un magistrato scomodo. Ma lui stesso smentì subito questa lettura: «Io lasciare le indagini su Cosa nostra? Neanche per sogno», dichiarò, «andrò a lavorare in una zona dove le indagini sono e saranno molto intense»²⁴⁹. Il suo trasferimento, infatti, non fu una ritirata, ma l'inizio di una nuova sfida: dare impulso a una procura fino ad allora sonnolenta, portando rigore, passione e una visione etica e collettiva del lavoro giudiziario.

I primi mesi a Marsala non furono semplici. Tre sostituti lasciarono la procura in rapida successione e la scorta venne drasticamente dimezzata. La città, con i suoi centomila abitanti sparsi su un territorio vastissimo, era servita da un commissariato con organici ridotti al minimo. Paolo, consapevole della situazione, rinunciò a tre agenti per consentire una maggiore copertura del territorio, scegliendo, ancora una volta, il bene comune prima della sicurezza personale²⁵⁰.

²⁴⁷ <https://www.csm.it/documents/21768/1942555/domanda+pr+marsala+e+rapporto+capo+ufficio+4+maggio+1985+borsellino.pdf/28a17178-631d-76a5-3ea9-495d89b791c7>

²⁴⁸ Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op. cit.*, p. 134.

²⁴⁹ Citazione in *Ivi*, p. 129.

²⁵⁰ *Ivi*, p. 35.

Nonostante la sensazione di isolamento, quella a Marsala fu una delle stagioni più feconde e umanamente intense della sua vita. Lì Borsellino mise in moto una macchina organizzativa che coinvolse l'intera città, facendo della procura un punto di riferimento dinamico e propositivo per le altre istituzioni. Per lui, essere cittadino significava «essere motore di iniziative e progetti sempre nuovi per la comunità, provando a mettere in circolo le tante energie belle che ci sono, troppo spesso relegate in un angolino»²⁵¹.

Una delle sue scommesse più grandi furono i giovani. A Marsala diede spazio e fiducia a magistrati alle prime armi, come Antonio Ingroia, Alessandra Camassa e Diego Cavaliero, trasformandoli in colonne portanti del suo ufficio²⁵². Li incoraggiava, si fidava di loro ciecamente, li considerava parte di un progetto più grande: costruire una giustizia non solo efficiente, ma anche giusta e condivisa.

Il legame con i giovani si estendeva ben oltre le mura del tribunale. Borsellino attraversava in lungo e in largo la provincia di Trapani per incontrare studenti, partecipare a dibattiti e seminari, affrontando i temi dell'omertà, della droga, della funzione educativa delle istituzioni²⁵³. Parlava con semplicità e fermezza; per lui, la cultura e l'educazione erano il primo antidoto contro la mafia.

I giovani e la mafia? È un problema di cultura, non in senso restrittivo e puramente nozionistico, ma come insieme di conoscenze che contribuiscono alla crescita delle persone. Fra queste conoscenze vi sono quei sentimenti, quelle sensazioni che la cultura crea e che ci fanno diventare cittadini, apprendendo quelle nozioni che ci aiutano a identificarci nelle istituzioni fondamentali della vita associata e a riconoscerci in esse. Se così non è, il consenso finisce per rivolgersi a istituzioni alternative e contrarie allo Stato democratico. Il giovane deve crescere in modo che nel futuro, quando sarà cittadino a pieno titolo, non sia soggetto alla tentazione avuta da un gruppo di disoccupati di gridare: "Viva Ciancimino", oppure "La mafia dà lavoro", com'è accaduto di recente nelle strade di Palermo. Quasi che l'istituzione mafiosa possa assolvere quelle funzioni di giustizia, di ridistribuzione delle ricchezze, di tutela degli interessi sociali che invece solo le istituzioni possono proteggere²⁵⁴.

²⁵¹ Cfr. A. Borsellino e S. Palazzolo, *op. cit.*, p. 117.

²⁵² *Ivi*, p. 157.

²⁵³ Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op. cit.*, pp. 148-149.

²⁵⁴ Citazione in *Ivi*, p. 150.

La sua presenza a Marsala segnò un punto di svolta anche per la lotta alla criminalità organizzata. Nel febbraio del 1988 annunciò che anche lì sarebbe stato istruito un processo: unificò tutte le indagini sui delitti di mafia a partire dagli anni Settanta e avviò un’azione incisiva contro le cosche del trapanese, in particolare contro la potente famiglia di Mazara del Vallo, guidata da Mariano Agate²⁵⁵. L’operazione culminò con l’arresto di quattordici boss e il coinvolgimento di alcuni amministratori locali²⁵⁶. Una vittoria che portò alla ribalta un territorio fino ad allora marginale nelle cronache dell’antimafia.

Ma accanto all’energia instancabile, emerge anche la fragilità umana. Il «giudice ragazzino»²⁵⁷ Diego Cavaliero racconta di quelle sere in cui Borsellino, terminata la giornata, congedava i suoi agenti stremati per poi salire in auto con lui e partire nella notte, felici come adolescenti. Durante il ritorno, Paolo si addormentava sereno, con la testa reclinata sul poggiapiede²⁵⁸.

Il lavoro era la sua unica evasione. Diego lo descrive come una “droga”: nei momenti di inattività, Paolo entrava nel suo ufficio e si appropriava dei fascicoli altrui²⁵⁹. Per Paolo, il lavoro era una missione vissuta con la serietà di una religione, ma anche con l’entusiasmo di un gioco corale, fatto di passione, fiducia e umanità.

Nel frattempo, a Palermo, il Consiglio Superiore della Magistratura si riunì per deliberare la nomina del nuovo consigliere istruttore del Tribunale di Palermo. I nomi in discussione erano due: Giovanni Falcone e Antonino Meli. Per Paolo Borsellino, da pochi mesi procuratore della Repubblica a Marsala, si trattò di un momento delicato, vissuto con forte preoccupazione, soprattutto a causa dell’atteggiamento ambiguo di Vincenzo Geraci²⁶⁰. Proprio lui, il consigliere che aveva sostenuto con determinazione la nomina di Paolo a Marsala, sembrò ora voler esigere un ritorno del favore, chiedendo

²⁵⁵ *Ivi*, p. 159.

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ *Ivi*, p. 136.

²⁵⁸ *Ivi*, p. 139.

²⁵⁹ *Ivi*, p. 158.

²⁶⁰ *Ivi*, p. 171.

un atteggiamento meno intransigente, un approccio più morbido nel lavoro. Quando Borsellino lo contattò per ricevere rassicurazioni sull'elezione di Falcone, intuì che dietro le promesse si celava in realtà la volontà di ostacolare la continuità nell'ufficio istruzione. Il voto decisivo di Geraci, infatti, non arrivò: a prevalere fu Meli²⁶¹. Per Paolo fu una ferita profonda, vissuta come un tradimento da parte di un amico. Nonostante non avesse più competenza diretta sull'ufficio istruzione, Borsellino non rimase in silenzio: assistette con amarezza allo sgretolarsi di un metodo di lavoro che aveva dimostrato la propria efficacia e allo smantellamento del pool antimafia da parte del nuovo consigliere, Antonino Meli, che non ne condivideva la visione. Quest'ultimo, infatti, mise in discussione l'unitarietà di Cosa Nostra e promosse un'impostazione individualistica del lavoro giudiziario, minando la logica investigativa condivisa e coordinata. Falcone, che aveva accolto la nomina con spirito di collaborazione, si ritrovò ben presto isolato e ostacolato²⁶².

Il 20 luglio 1988, Paolo Borsellino rilasciò due interviste, una a *La Repubblica* e l'altra a *L'Unità*, in cui denunciò senza mezzi termini lo smantellamento del lavoro antimafia: «Lo Stato si è arreso: del pool antimafia sono rimaste le macerie. [...] Si doveva nominare Falcone non per premiarlo, ma per garantire una continuità all'ufficio. Invece si torna indietro, le inchieste vengono frammentate e si perde la visione d'insieme del fenomeno mafioso. Io non sono venuto a Marsala per isolarmi, ma per lavorare con i colleghi di Palermo, Agrigento, Catania, Trapani. E invece questo non sembra più possibile»²⁶³. Le sue dichiarazioni scossero il CSM, che lo convocò per chiarimenti. Il 31 luglio, Borsellino fu ascoltato a lungo: confermò ogni parola con fermezza e lucidità. I rischi erano elevati: sette consiglieri votarono contro di lui, mentre solo quattro lo sostennero. Si profilò all'orizzonte l'ipotesi di un procedimento disciplinare, con possibili gravi conseguenze sulla sua carriera e sullo stipendio²⁶⁴. Fu un momento difficile, che Paolo visse con amarezza e in solitudine, cercando di proteggere la

²⁶¹ *Ivi*, p. 172.

²⁶² *Ivi*, pp. 173-175.

²⁶³ *Ibidem*.

²⁶⁴ *Ivi*, p. 176-180.

famiglia dalla tempesta mediatica. A sbloccare la situazione fu l'intervento del ministro della Giustizia, Claudio Vassalli, che prese le difese di Borsellino e attribuì a Meli la responsabilità dello sfaldamento del pool²⁶⁵. Il 14 settembre giunse il verdetto: Borsellino venne riabilitato perché aveva denunciato problemi reali, sebbene con alcune imprecisioni; a Falcone furono riaffidate le inchieste sulle cosche; a Meli rimase la guida dell'Ufficio istruzione.²⁶⁶.

Ma Borsellino non si fermò. Di fronte all'escalation di violenza, con le uccisioni di Giacomelli, Rostagno, Saetta e del figlio, scrisse al ministro Vassalli chiedendo un segnale forte dello Stato. Le sue parole furono dure e chiarissime:

L'impegno dei giudici non può costituire alibi per le assenze del governo e delle forze politiche nell'assunzione delle loro responsabilità nella repressione e nella prevenzione della criminalità organizzata. Noi giudici siamo stanchi di accettare questa inammissibile delega nella lotta alla mafia, quasi che fosse una questione prevalentemente giudiziaria²⁶⁷.

Un grido di allarme e responsabilità, pronunciato ancora una volta non per sé, ma per la giustizia e per la collettività.

²⁶⁵ *Ivi*, p. 181.

²⁶⁶ *Ibidem*.

²⁶⁷ *Ivi*, pp. 182-183.

I.2.6. 1992

L'11 dicembre 1991 il Consiglio Superiore della Magistratura nominò ufficialmente Paolo Borsellino procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Palermo. Nonostante il nuovo incarico, per circa un mese egli continuò a svolgere le sue funzioni a Marsala, recandosi nella sede della procura due volte a settimana. In quelle giornate, si dedicò a definire gli ultimi provvedimenti in sospeso e a trasmettere ai suoi sostituti indicazioni puntuali per garantire continuità e coerenza nel lavoro avviato²⁶⁸. Al suo ritorno a Palermo come procuratore aggiunto, Paolo Borsellino si trovò di fronte a un contesto difficile: le indagini antimafia erano in una fase di stallo e, all'interno della procura, si respirava un diffuso malcontento. I magistrati più vicini al metodo di Falcone, spesso definiti ‘falconiani’, manifestavano insofferenza nei confronti della gestione del procuratore capo Pietro Giammanco, di cui non condividevano né le scelte né l'atteggiamento. L'arrivo di Borsellino rappresentò per molti di loro un segnale di svolta e un'occasione per ritrovare fiducia e motivazione. Tuttavia, anche il nuovo procuratore aggiunto faticò a instaurare un rapporto costruttivo con il suo superiore: i contrasti con Giammanco erano frequenti e accesi, le riunioni spesso tese²⁶⁹.

Il 23 maggio 1992 rappresentò una frattura profonda e irreversibile nella vita di Paolo Borsellino: Giovanni Falcone, suo amico, collega e compagno di lotta, morì tra le sue braccia, vittima della strage di Capaci²⁷⁰. La loro relazione, costruita inizialmente tra le stanze contigue dell'ufficio istruzione di Palermo, Borsellino nella stanza 64, Falcone nella 63, si era nel tempo trasformata in una sinergia profonda e complementare, fatta di fiducia reciproca, condivisione professionale e umana, e alimentata da una stima incondizionata²⁷¹. L'immagine dei due magistrati che ridono complici a un convegno, immortalata da Tony Gentile pochi mesi prima delle stragi, ha

²⁶⁸ *Ivi*, p. 155.

²⁶⁹ *Ivi*, pp. 229-230.

²⁷⁰ Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op. cit.*, p. 258.

²⁷¹ *Ivi*, p. 23.

assunto nel tempo il valore simbolico di una stagione irripetibile della lotta alla mafia²⁷².

Dopo la morte di Falcone, Borsellino apparve visibilmente sconvolto, come testimoniarono i figli e i colleghi. Il suo dolore fu profondo, ma non gli impedì di reagire con determinazione. La sua risposta non fu quella della fuga o della rassegnazione, bensì un'accelerazione lucida dell'impegno investigativo. Pur non essendo formalmente titolare delle indagini sulla strage di Capaci, si offrì come testimone per la procura di Caltanissetta e iniziò a raccogliere informazioni, ad analizzare gli appunti lasciati da Falcone e a contattare personalmente coloro che potevano fornire elementi utili per ricostruire le dinamiche interne alla magistratura e gli ostacoli incontrati da Giovanni nel suo percorso professionale²⁷³.

Borsellino apparve determinato ma profondamente segnato. Lavorò incessantemente, anche durante la notte, immerso tra carte e documenti, quasi volesse consumare fino all'ultima energia per portare avanti la battaglia del suo amico. Secondo la moglie Agnese, in quei due mesi non riuscì quasi mai a ritagliarsi uno spazio per la famiglia; persino nei momenti privati, le sue parole tornavano sempre alle inchieste, ai sospetti, alla consapevolezza della fine imminente. In più occasioni confessò di sentirsi colpevole per il minore affetto mostrato ai figli, quasi volesse prepararli al distacco, come se avesse già accettato l'idea della morte.²⁷⁴.

Nel corso di una veglia di preghiera, a un mese dalla strage di Capaci, Borsellino pronunciò un discorso destinato a restare tra le testimonianze più intense del suo pensiero: celebrò la figura di Falcone come esempio di amore per Palermo e per la giustizia, e affermò che la lotta alla mafia doveva essere innanzitutto un impegno etico, culturale e collettivo²⁷⁵. Solo un «fresco profumo di libertà», contrapposto al «puzzo del compromesso morale», può rendere davvero efficace la repressione del fenomeno mafioso. In quelle parole, Paolo sintetizzò la visione alta e profonda della sua missione:

²⁷² Cfr. P. Melati, *op. cit.*, p. 18.

²⁷³ Cfr. U. Lucentini, F. Borsellino, L. Borsellino, M. Borsellino, *op. cit.*, p. 262.

²⁷⁴ *Ivi*, p. 322.

²⁷⁵ *Ivi*, pp. 272-273.

servire lo Stato come giudice, con onestà e coerenza, senza cedere alla retorica dell'eroismo ma nella consapevolezza che amare Palermo significhi dare tutto ciò che si può per cambiarla.

La lotta alla mafia (primo problema morale da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità. [...] Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti, abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarla gioiosamente, continuando la loro opera. Facendo il nostro dovere; rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici; rifiutando di trarre dal sistema mafioso anche i benefici che possiamo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro); collaborando con la giustizia; testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia. Troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli; accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito; dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo²⁷⁶.

La mattina del 19 luglio 1992, Paolo Borsellino si recò a far visita alla madre in via D'Amelio. Cosa nostra lo attendeva. Alle 16:58 l'ordigno esplose con una forza devastante, equivalente a 900 kg di tritolo. L'esplosione fu di una violenza tale da massacrare le vittime, dilaniare i corpi, ferire decine di persone, sventrare quattro edifici circostanti e distruggere una trentina di automobili. Un braccio del giudice venne ritrovato al secondo piano di una palazzina, la mano di uno degli agenti della scorta addirittura al quinto. Il corpo di Borsellino giaceva a terra tra i detriti: gli arti erano stati recisi dalla deflagrazione, rimaneva solo il tronco, in parte carbonizzato. Il volto era annerito, i baffi bruciacciati. La figlia Lucia accorse disperata sul luogo della strage, urlava, voleva vedere suo padre. Tra le lacrime, trovò un fragile conforto nel credere di scorgere, sotto i baffi anneriti, un lieve cenno di sorriso. L'esplosione fu devastante: oltre a Borsellino, persero la vita i cinque agenti della scorta: Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina, mentre l'unico sopravvissuto fu Antonio Vullo, rimasto nell'auto blindata²⁷⁷.

²⁷⁶ Citazione in *Ivi*, pp. 274-277.

²⁷⁷ *Ivi*, pp. 324-325.

La sua morte rappresenta un ulteriore spartiacque nella coscienza civile del Paese. Eppure, resta viva la lezione che egli stesso aveva lasciato: l'antimafia non può essere solo un'azione giudiziaria, ma deve diventare un «movimento morale e culturale», capace di coinvolgere le istituzioni e la società tutta. Per questo, oggi, Paolo Borsellino non è soltanto ricordato per il coraggio con cui ha affrontato la morte, ma per l'esempio civico e umano che continua a trasmettere.

I.3. Continuità e cambiamento

La storia della mafia, così come quella dell'antimafia, si inscrive in un orizzonte temporale segnato da una tensione costante tra continuità e mutamento. Il tempo, infatti, non è mai statico: è continuo ed «è in continuo cambiamento»²⁷⁸, e nel suo fluire incessante siamo ciò che siamo stati e ciò che saremo. Comprendere il presente senza una piena consapevolezza del passato è illusorio, così come è vano studiare il passato ignorando i problemi del presente²⁷⁹. È in questa prospettiva che si colloca la riflessione sull'eredità lasciata da Paolo Borsellino e dalla stagione coraggiosa del pool antimafia, che negli anni Ottanta e Novanta riuscì a imprimere un'accelerazione senza precedenti alla lotta contro Cosa nostra.

Tuttavia, l'oggetto stesso del contrasto, la mafia siciliana, è oggi profondamente mutato. Come spiega Salvatore Lupo, il fatto che la mafia esista da oltre centosessant'anni non implica che sia sempre rimasta uguale a sé stessa: essa ha assunto nel tempo forme diverse, raggiungendo negli anni Settanta e Ottanta una soggettività politica eversiva, oggi ormai esaurita²⁸⁰. L'attuale configurazione è più opaca, meno eclatante, ma non per questo meno insidiosa. È cambiato il contesto, sono cambiati i metodi, e la stessa percezione collettiva del fenomeno appare alterata. Il rischio, oggi, è quello di utilizzare categorie superate per leggere una realtà che ha mutato pelle, rendendo necessaria una revisione del lessico e degli strumenti analitici con cui affrontarla²⁸¹.

Ciò non significa abbassare la guardia, ma piuttosto dotarsi di uno sguardo più lucido e meno emergenziale. La fase attuale richiede una normalizzazione istituzionale della risposta, capace di evitare derive giustizialiste senza rinunciare all'efficacia delle conquiste ottenute. La mafia di oggi, apparentemente meno visibile, può rivelarsi nella sua versione più antica, quella che assolve alla funzione di garantire equilibri e interessi

²⁷⁸ Cfr. M. Bloch, *op. cit.*, p. 87.

²⁷⁹ *Ibidem*.

²⁸⁰ Cfr. S. Lupo, *La mafia siciliana è cambiata*, in «Lavialibera», N.1, 2020.

²⁸¹ *Ibidem*.

attraverso l'intimidazione e il controllo, agendo nei circuiti dell'economia, del potere e della complicità silenziosa²⁸². È per questo che ogni riflessione sulla mafia va sempre intrecciata con una riflessione sulla democrazia: sulle sue fragilità, sulle sue contraddizioni, e soprattutto sulla necessità di un impegno collettivo che sappia riconoscere i nuovi volti del potere mafioso e opporvisi, anche quando non si manifestano con la brutalità del passato.

L'eredità di Paolo Borsellino non si esaurisce nei risultati giudiziari, ma si radica profondamente nei valori che ha incarnato: dedizione al dovere, profondo senso civico, rispetto per le istituzioni, fede nella legalità e fiducia nella possibilità del cambiamento. La sua straordinaria intelligenza analitica, unita a un rigoroso metodo di lavoro e a una memoria prodigiosa, ha contribuito a rafforzare la credibilità e l'efficacia della magistratura nella lotta alla criminalità organizzata. La sua presenza in aula e nelle indagini non era solo tecnica: per Borsellino, fare giustizia significava assumersi una responsabilità verso la collettività, restituire dignità ai cittadini, soprattutto a quelli più esposti e vulnerabili. Non si è mai sottratto al confronto, né ha cercato rifugi protetti: anzi, ha voluto portare la propria testimonianza anche al di fuori delle aule giudiziarie, partecipando attivamente a incontri pubblici, scuole, assemblee civiche, con la convinzione che la cultura della legalità dovesse essere costruita attraverso il dialogo, l'ascolto e l'educazione. La sua visione è profonda e lungimirante: la lotta alla mafia non si combatte non solo con le sentenze, ma soprattutto con la coscienza collettiva. La consapevolezza storica di cui si fece portatore continua a insegnarci che il presente non può essere interpretato né affrontato senza una piena comprensione del passato. Solo attraverso la memoria e la conoscenza, infatti, è possibile costruire strumenti efficaci per difendere i valori democratici e promuovere una società davvero libera.

²⁸² *Ibidem*.

CAPITOLO II

Genesi del laboratorio

II.1. Obiettivi e finalità del laboratorio di storia

L’idea di fondo che ha guidato la progettazione del laboratorio di storia affonda le sue radici nella concezione della storia come forma di conoscenza potente, capace non solo di fornire informazioni sul passato, ma di strutturare un pensiero critico, consapevole, capace di orientare i bambini nella complessità del presente. Secondo la teoria del *powerful knowledge*, la scuola non deve limitarsi a trasmettere esperienze vissute o opinioni personali, ma deve garantire l’accesso a saperi disciplinari sistematici e validabili, che si distinguano dal senso comune e che siano riconducibili a pratiche di ricerca proprie delle comunità scientifiche²⁸³. In quest’ottica, anche la storia va insegnata come disciplina con un suo statuto epistemologico, un metodo di indagine rigoroso e un linguaggio specifico: non una semplice narrazione del passato, ma una sua ricostruzione fondata su fonti, domande, ipotesi e interpretazioni²⁸⁴.

Il laboratorio è stato pensato per promuovere nei bambini il pensiero storico, che rappresenta il cuore della didattica disciplinare. L’obiettivo non è quello di trasformare gli alunni in piccoli storici, ma di fornire loro gli strumenti per interrogare il passato in modo consapevole e per usare questa capacità nella vita quotidiana²⁸⁵. Pensare storicamente significa infatti decostruire l’idea di storia come sequenza di fatti da memorizzare, per far spazio a un sapere che si costruisce attivamente, attraverso l’analisi critica, l’uso delle fonti, la comprensione del tempo e il confronto tra passato e presente²⁸⁶.

A questa visione si affianca il contributo della storiografia tedesca, in particolare di Jörn Rüsen, che ha definito il concetto di coscienza storica come la capacità di collegare

²⁸³ Cfr. A. Miccichè, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *Il primo libro di didattica della storia*, Einaudi, Torino 2025, p. 5.

²⁸⁴ Cfr. E. Musci, *Metodi e strumenti per l’insegnamento e l’apprendimento della storia*, EdiSES Edizioni, Napoli, 2024, p. 11.

²⁸⁵ Cfr. S. Adorno, L. Ambrosi, M. Angelini, *Pensare storicamente. Didattica, laboratori, manuali*, FrancoAngeli, Milano 2020, p. 19.

²⁸⁶ Cfr. A. Miccichè, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *op. cit.*, p. 52; *Ivi*, p. 56.

passato, presente e futuro in un processo di comprensione, interpretazione e progettazione del senso²⁸⁷. Secondo Rüsen, alfabetizzare storicamente significa guidare lo studente a sviluppare questa consapevolezza storica, che lo aiuterà a orientarsi nella realtà sociale, a prendere decisioni fondate e a costruire un'identità riflessiva e plurale²⁸⁸. Allo stesso tempo, la teoria dell'*historical thinking*, sviluppata da Peter Seixas, arricchisce ulteriormente la cornice concettuale, distinguendo tra concetti di primo ordine, come nazione, economia, cultura, e concetti di secondo ordine, come fonte, tempo, causa, essenziali per dare senso allo studio della storia²⁸⁹. Seixas individua sei dimensioni fondamentali del pensiero storico, i Big Six, che costituiscono le tensioni epistemologiche attorno a cui ruota l'insegnamento: il significato storico, l'uso delle fonti, la continuità e il cambiamento, le cause e le conseguenze, la prospettiva storica e la dimensione etica.

In questo quadro teorico si inserisce anche la proposta italiana di Brusa, secondo cui pensare storicamente equivale a sviluppare tre competenze principali: la capacità di analizzare criticamente le fonti, l'educazione alla temporalità e la padronanza del rapporto passato-presente²⁹⁰. Il laboratorio, dunque, è stato progettato proprio per attivare queste tre dimensioni. Le fonti, anzitutto, sono state utilizzate come strumenti vivi e interrogabili, non come reperti muti. I bambini sono stati guidati a selezionarle, leggerle, confrontarle e collocarle nel tempo, scoprendo che anche un'immagine o una testimonianza possono dire qualcosa del passato, a patto di saper porre le domande giuste²⁹¹. Attraverso queste attività hanno preso coscienza del fatto che la storia non è mai definitiva, ma mutevole, legata al contesto e alle intenzioni di chi la racconta.

Accanto al lavoro sulle fonti, è stata curata anche l'educazione alla temporalità, proponendo esercizi che aiutassero gli alunni a costruire cronologie, a periodizzare, a cogliere la complessità dei processi storici e ad abbandonare visioni lineari e

²⁸⁷ *Ivi*, p. 53.

²⁸⁸ *Ibidem*.

²⁸⁹ *Ivi*, p. 54.

²⁹⁰ *Ivi*, p. 59.

²⁹¹ *Ivi*, p. 56; S. Adorno, L. Ambrosi, M. Angelini, *op. cit.*, p. 19.

deterministiche. La storia è stata così proposta come ‘scienza del contesto’²⁹², capace di sviluppare nel bambino la consapevolezza che ogni evento è il prodotto di una molteplicità di fattori e che comprenderlo richiede uno sforzo interpretativo²⁹³.

Infine, è stata favorita una riflessione sul legame tra passato e presente, facendo emergere le analogie, ma anche e soprattutto le differenze tra le epoche, per abituare i bambini a osservare la realtà con occhi critici. Pensare storicamente significa anche sviluppare il decentramento cognitivo, imparare a mettersi nei panni degli altri, sospendere il giudizio, relativizzare le proprie certezze, coltivare la curiosità per ciò che è diverso²⁹⁴.

Un bambino alfabetizzato storicamente è dunque un bambino che ha cominciato a costruire una cassetta degli attrezzi utile per analizzare la realtà, comprendere il presente, distinguere le fonti affidabili dalle narrazioni ideologiche e partecipare alla vita sociale in modo attivo e consapevole²⁹⁵. Il laboratorio ha avuto come obiettivo quello di iniziare a formare questo tipo di cittadino, e lo ha fatto nel rispetto dell’epistemologia della disciplina, ma con uno sguardo aperto, critico e profondamente educativo.

²⁹² La definizione di storia come ‘scienza del contesto’ esprime un nucleo centrale del pensiero di Marc Bloch, per cui il passato è comprensibile solo se analizzato nelle sue molteplici interazioni.

²⁹³ Cfr. W. Panciera e A. Zannini, *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti*, Le Monnier, Firenze 2017, p. 6; F. Monducci, A. Portincasa, Insegnare storia nella scuola primaria, p. 16.

²⁹⁴ Cfr. A. Miccichè, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *op. cit.*, p. 56; F. Monducci, A. Portincasa, *op. cit.*, p. 16.

²⁹⁵ Cfr. A. Miccichè, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *op. cit.*, p. 59.

II.2. La scelta dell'argomento storico e la focalizzazione degli obiettivi

Ogni scelta didattica porta con sé un intreccio di motivazioni personali, culturali e professionali. La decisione di progettare e sperimentare un laboratorio sulla storia dell'antimafia, incentrato sulla figura di Paolo Borsellino e sul Maxiprocesso, è nata da un bisogno profondo e stratificato. Da un lato, vi è un interesse autentico e duraturo per la tematica: fin da bambina, infatti, la storia della mafia ha suscitato in me curiosità, interrogativi e suggestioni. Ricordo nitidamente alcune esperienze scolastiche che hanno lasciato un segno: dopo aver visto il film *I cento passi*, pensai, con l'ingenuità tipica dell'età, che forse, se una bambina come me avesse parlato con i mafiosi, questi avrebbero potuto cambiare. Un'idea illusoria, certo, ma rivelatrice di una precoce sensibilità verso un fenomeno complesso. Un altro ricordo, ancora più vivido, è legato a una visita scolastica a Palermo, durante la quale cercavo con lo sguardo, quasi con speranza, l'agenda rossa di Borsellino tra le vie della città. Queste immagini infantili, oggi rilette con maggiore consapevolezza, hanno rappresentato i primi segnali di una sensibilità che, nel tempo, si è trasformata in impegno e progettualità.

Un ulteriore episodio che ha contribuito a orientare la mia scelta risale a poco più di un anno fa. Durante il mio tirocinio, in un momento del tutto informale, chiesi a un bambino di quarta primaria se conoscesse i due uomini raffigurati su un murales da poco realizzato nella città in cui abito, Leonforte. La sua risposta, semplice e spiazzante, ‘Sì, sono due signori che fumano’, mi colpì profondamente. In quel momento non avevo ancora definito un progetto strutturato, ma quel frammento di realtà cominciò a sedimentarsi in me come la conferma di una necessità. Sentii, e sento tuttora, l’urgenza di offrire ai bambini un approccio differente: un percorso di comprensione critica e consapevole, capace di restituire a quelle figure storiche la profondità, il contesto e il significato che meritano.

Accanto a questi motivi personali, esiste un’urgenza professionale e formativa: quella di restituire alla storia, e in particolare alla didattica dell'antimafia, la dignità di disciplina, liberandola dalla retorica commemorativa che spesso permea le attività scolastiche. Troppe iniziative, seppur mosse dalle migliori intenzioni, si fermano a una dimensione simbolica ed emozionale, celebrando figure iconiche come Borsellino e

Falcone senza collocarle all'interno di un contesto storico, né offrendo strumenti critici per comprenderle. Le ricerche più recenti lo confermano: l'inchiesta *La scuola, la lotta alla mafia e il calendario civile* condotta da Andrea Miccichè (2022), ha analizzato 57 attività didattiche realizzate nelle scuole primarie e secondarie di primo grado, in occasione di concorsi promossi da fondazioni e associazioni antimafia, e documentate su YouTube. L'obiettivo era comprendere in che misura questi percorsi si basassero su un impianto realmente storico, valutando la presenza di cronologie e periodizzazioni, l'uso di fonti, i riferimenti storiografici e il coinvolgimento attivo degli studenti.

I risultati emersi delineano un quadro problematico: solo 7 lavori presentavano ricostruzioni storiche coerenti e partecipate; 14 includevano fonti e contestualizzazioni ma in modo frammentario; 16 ne erano del tutto privi; infine, ben 20 erano interamente incentrati su testimonianze e memorie, trattate spesso in chiave evocativa e non storicamente fondata. In conclusione, solo un prodotto poteva essere considerato un vero laboratorio di storia.

Il rischio evidenziato è quello di trasformare la memoria in una narrazione retorica, astorica e collettiva, che appiattisce le biografie, cancella la complessità dei contesti e riduce i protagonisti a simboli assoluti. È fondamentale invece che i percorsi educativi sull'antimafia si fondino su una reale operazione storiografica: la mafia è un fenomeno storico e come tale va trattato, con strumenti adeguati e con la prospettiva di attivare nei bambini un pensiero critico. Non si tratta solo di ‘ricordare’, ma di comprendere; non solo di celebrare, ma di interrogare. I bambini hanno diritto a conoscere le storie, non solo le immagini; le contraddizioni, non solo gli esempi; la vita e non solo la morte. È in questo spazio che la didattica della storia può contribuire a formare cittadini capaci di riconoscere la complessità del reale, di chiedere verità e giustizia, e di riconoscere la dignità di ogni singola vittima, al di là delle retoriche unificanti.

Il laboratorio che ho progettato intendeva rovesciare la logica commemorativa, per far emergere le biografie non come immagini stereotipate, ma come percorsi umani,

con successi e insuccessi, collocati in una rete complessa di relazioni sociali, istituzionali e culturali²⁹⁶.

Se le domande che rivolgiamo al passato nascono nel presente, dalle sue urgenze e dalle nostre sensibilità²⁹⁷, parlare di mafia e di antimafia nella scuola primaria non è solo possibile, ma doveroso perché questi temi sono parte della nostra storia recente, delle nostre istituzioni, del nostro vivere civile. Perché parlano di potere, di giustizia, di responsabilità, ma anche di cittadinanza e democrazia.

La scelta dell'argomento ha risposto, dunque, anche alla necessità di offrire ai bambini strumenti per comprendere la complessità del reale, educandoli alla tolleranza, al rispetto dell'altro, alla capacità di riconoscere l'alterità nel tempo e nello spazio²⁹⁸. In quest'ottica, la storia diventa davvero quella ‘scienza del contesto’ evocata da Marc Bloch: un sapere capace di collocare ogni elemento in relazione ai fattori che lo determinano, un sapere che insegna a comprendere prima di giudicare. Come sottolinea Wineburg, imparare a guardare al passato significa anche esercitarsi nel decentramento cognitivo: mettersi nei panni degli altri, assumere il punto di vista di epoche diverse, sospendendo il giudizio e riconoscendo la distanza culturale tra ‘noi’ e ‘loro’. Perché la storia non rimanga materia astratta, è fondamentale riportarla costantemente al presente, attraverso il confronto tra continuità e mutamenti, analogie e differenze, affinché diventi davvero occasione di crescita personale e collettiva²⁹⁹. La storia, infatti, favorisce la consapevolezza di sé e degli altri, stimola la riflessione sulle origini delle istituzioni e delle culture, sostiene lo sviluppo di un'identità personale radicata e aperta al confronto³⁰⁰. La competenza che dovrebbe maturare al termine del percorso scolastico è proprio quella di sapersi orientare con consapevolezza e spirito critico nel flusso continuo di informazioni e narrazioni storiche e ciò richiede la capacità di porre al

²⁹⁶ Cfr. A. Miccichè, *Il laboratorio sulla storia dell'antimafia. Educare alla cittadinanza oltre i moralismi* in «A scuola di cittadinanza. Educazione civica e didattica della storia», Editpress, Firenze 2024, p. 292.

²⁹⁷ Cfr. Cfr. W. Panciera e A. Zannini, *op. cit.*, p. 39.

²⁹⁸ *Ivi*, p. 6.

²⁹⁹ *Ivi*, p. 17.

³⁰⁰ *Ivi*, p. 56; S. Adorno, L. Ambrosi, M. Angelini, *op. cit.*, p. 17.

passato domande nate dal presente e, al contempo, di interpretarne le risposte tenendo conto dei contesti storici, evitando letture deformanti o attualizzazioni semplicistiche³⁰¹.

Nel progettare questo laboratorio ho cercato di muovermi esattamente in questa direzione: scegliere un argomento significativo, che potesse collegare passato e presente, attivare la curiosità e l'empatia dei bambini, e allo stesso tempo offrire loro l'occasione per sviluppare pratiche autentiche del fare storia. La scelta del tema e la definizione degli obiettivi hanno rappresentato una presa di posizione su quale ruolo la storia può avere nella costruzione di una cittadinanza democratica più consapevole e più attrezzata per affrontare le sfide del presente³⁰².

³⁰¹ *Ivi*, p. 16.

³⁰² Cfr. A. Miccichè, *op. cit.*, p. 296.

II.3. Ideazione e progettazione delle attività didattiche

La progettazione del laboratorio di storia ha rappresentato un processo intenzionale e riflessivo, ispirato a un modello di insegnamento centrato sull’alfabetizzazione storica e sulla costruzione del pensiero critico. Alla base vi è la didattica laboratoriale, intesa non come mera operatività, ma come struttura didattica coerente, capace di attivare competenze cognitive, sociali e metacognitive attraverso l’interazione con le fonti, la narrazione storica e il confronto cooperativo³⁰³.

Nel laboratorio di storia, il docente non è un semplice trasmettitore di contenuti, ma un progettista consapevole e attento, che pianifica ogni fase, predispone le fonti, guida l’analisi e la discussione, facilitando l’emergere del pensiero critico e dell’autonomia interpretativa. È una figura di scaffolding, che sostiene e orienta senza mai sostituirsi all’allievo, spingendolo verso l’obiettivo formativo. Il laboratorio si fonda su alcuni principi cardine: la preparazione accurata da parte del docente, il superamento della conoscenza esclusivamente manualistica, il ruolo attivo degli studenti, l’organizzazione delle attività in cooperative learning, l’autonomia nella lettura e nell’interpretazione delle fonti, e la valorizzazione della discussione e della riflessione tra pari. Ogni fase deve essere strutturata con cura, affinché la libertà di analisi del bambino si eserciti all’interno di un percorso intenzionalmente progettato.

Il modello laboratoriale di riferimento, cui mi sono ispirata nella progettazione, si articola generalmente in quattro fasi³⁰⁴. La prima fase è introduttiva e serve a sollecitare la curiosità, attivare le conoscenze pregresse e introdurre l’argomento attraverso strategie diversificate: film, documentari, cartoni animati, fumetti, brani letterari o l’uso di luoghi della memoria come spunti di partenza. In alcuni casi, si può avviare un primo lavoro attivo, ad esempio la ricostruzione di una biografia, che consente agli alunni di entrare nel vivo della tematica.

La seconda fase prevede l’incontro con le fonti: il docente seleziona e organizza uno o più dossier, composti da fonti primarie, secondarie e, talvolta, fonti strumento. Le

³⁰³ Cfr. A. Miccichè, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *op. cit.*, p 68.

³⁰⁴ Ivi, p. 74; Cfr. A. Miccichè, *op. cit.*, p. 290.

fonti vengono analizzate in piccoli gruppi, guidati da griglie di domande o questionari strutturati, per stimolare inferenze e riflessioni. I bambini confrontano tra loro le informazioni emerse, sviluppano ipotesi e ricostruiscono eventi e biografie, comprendendo come la storia non derivi da verità preconfezionate, ma da un dialogo critico con le tracce del passato³⁰⁵.

La terza fase è dedicata alla costruzione del prodotto finale. Questa tappa non è un semplice esito operativo, ma la sintesi di un percorso di ricerca, analisi, confronto e negoziazione. Il prodotto può assumere forme differenti, lapbook, podcast, fumetto, presentazione digitale, giornalino, drammatizzazione, e deve essere frutto della rielaborazione collettiva degli studenti. È in questa fase che si esercita concretamente il pensiero storico: i bambini ragionano, discutono, selezionano contenuti e li restituiscono in forma comunicativa, efficace e condivisa³⁰⁶.

Il laboratorio si conclude con la fase di valutazione e debriefing. Questo momento è essenziale per favorire la riflessione metacognitiva, aiutando gli alunni a prendere consapevolezza del percorso compiuto, delle strategie utilizzate e degli apprendimenti acquisiti. La valutazione dovrebbe valorizzare non solo il prodotto finale, ma soprattutto il processo, con attenzione alla partecipazione, alla qualità dell’interazione e allo sviluppo delle competenze critiche e interpretative³⁰⁷.

Il laboratorio, così strutturato, diventa un dispositivo formativo capace di connettere lo studente con il sapere storiografico, attivando competenze autentiche; consente di mediare tra il sapere esperto e l’esperienza scolastica, rendendo i bambini consapevoli dei processi di costruzione delle narrazioni storiche e sviluppando un approccio inferenziale e critico³⁰⁸.

Ogni fase del laboratorio mira a far discutere, riflettere, costruire e condividere: l’obiettivo finale non è solo l’acquisizione di nozioni, ma la formazione di un pensiero storico autonomo, capace di orientarsi nel presente attraverso il confronto con il passato.

³⁰⁵ Cfr. E. Musci, *op. cit.*, pp. 61-62.

³⁰⁶ Cfr. A. Miccichè, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *op. cit.*, p. 75.

³⁰⁷ Ibidem; A. Miccichè, *op. cit.*, p. 290.

³⁰⁸ Cfr. E. Musci, *op. cit.*, pp. 52, 69.

L'incontro con le fonti deve generare discussioni tra pari, inferenze ragionate, conoscenze elaborate criticamente. Solo così il laboratorio diventa uno spazio dinamico e trasformativo, in cui la storia si fa viva e la cittadinanza consapevole prende forma³⁰⁹.

In vista della progettazione del laboratorio, ho intrapreso un lungo e articolato percorso di studio, volto ad acquisire una conoscenza il più possibile ampia, accurata e plurale del fenomeno mafioso e della figura di Paolo Borsellino. È stato un processo tanto rigoroso quanto coinvolgente. Ho cominciato consultando testi storiografici fondamentali, documentari e videolezioni, per poi ampliare il mio sguardo includendo anche scritti biografici dei familiari di Borsellino. Lo studio ha assunto fin da subito una duplice dimensione: da un lato analitica, dall'altro emotiva. Accanto alla lettura di fonti scientifiche, ho scelto di approfondire la rappresentazione del fenomeno mafioso attraverso film e serie televisive, nel tentativo di comprendere anche l'immaginario collettivo che spesso condiziona la percezione pubblica.

Nell'estate del 2024 ho visitato a Carini la mostra fotografica ‘Macelleria Palermo’ di Franco Lannino e Michele Naccari, e, passando per Villagrazia, ho raggiunto la villa in cui Borsellino trascorreva le estati, ma non visibile perché recintata. Ho cercato di accogliere stimoli provenienti da prospettive diverse, curiosando persino nei profili social di figure come Gaspare Mutolo, il quale fa spesso delle dirette, Pino Maniaci e alcuni ex magistrati. Ogni lettura, ogni immagine, ogni dettaglio ha contribuito ad arricchire la mia preparazione e ad alimentare la riflessione su come tradurre tutto questo in un percorso didattico significativo. Ho annotato idee man mano che emergevano, costruendo progressivamente la struttura del laboratorio. Sentivo con urgenza la responsabilità di essere pronta, non solo sul piano contenutistico, ma anche rispetto alle domande, ai dubbi e alle curiosità che i bambini avrebbero potuto sollevare. Il mio obiettivo era, e rimane, quello di offrire loro un'esperienza formativa autentica, fondata su un sapere approfondito e capace di generare pensiero critico.

Durante questa fase di studio e immersione nel tema, ho adottato un approccio sistematico alla raccolta delle informazioni. Ogni volta che incontravo un contenuto che ritenevo potenzialmente utile, che si trattasse di un concetto particolarmente

³⁰⁹ S. Adorno, L. Ambrosi, M. Angelini, *op. cit.*, p. 213.

significativo, di una citazione efficace, di una testimonianza coinvolgente, un'immagine, una fonte, archiviavo con cura. Ho annotato a margine delle letture le pagine più rilevanti, appuntato riflessioni personali, evidenziato passaggi chiave nei testi, segnato i minuti precisi di documentari e videolezioni che avrei potuto riprendere in classe o utilizzare come spunto didattico.

Questa modalità di lavoro, seppur inizialmente disordinata e guidata più dall'intuizione che da un piano definito, mi ha permesso nel tempo di costruire un vero e proprio archivio personale, ricco di riferimenti eterogenei ma coerenti con la visione del laboratorio che stavo delineando. Quando ho ritenuto di aver raggiunto un livello soddisfacente di preparazione, mi sono accorta di avere già tra le mani un patrimonio di materiali e idee che costituiva una base solida da cui partire per la progettazione del laboratorio vera e propria.

Una volta raccolto tutto il materiale, ho iniziato a organizzarne il contenuto in modo sistematico, suddividendolo per aree tematiche e cronologiche, con l'intento di orientare la futura progettazione in modo chiaro e coerente. Per quanto riguarda la biografia di Paolo Borsellino, ho selezionato e raggruppato le varie testimonianze e i contributi storiografici, distinguendoli in base ai diversi momenti della sua vita: l'infanzia e gli anni della formazione, l'ingresso in magistratura e le prime esperienze lavorative, il legame con Falcone e il coinvolgimento diretto nel Maxiprocesso, il trasferimento a Marsala, e infine gli ultimi mesi della sua vita.

Parallelamente, mi sono concentrata sul cuore tematico del laboratorio: la mafia e l'antimafia. Ho selezionato e organizzato tutto il materiale che potesse aiutarmi a rendere comprensibile ai bambini il significato di questi concetti, non solo dal punto di vista giuridico o storico, ma anche culturale e sociale. Ho cercato di individuare modalità narrative, fonti visive, audiovisive e documentarie che potessero offrire un quadro chiaro e accessibile, capace di stimolare curiosità, senso critico e domande.

Un'attenzione particolare è stata dedicata alle fonti storiche relative al Maxiprocesso. Ho suddiviso le fonti per 'focus' tematici: il ruolo dei collaboratori di giustizia e l'impatto delle loro testimonianze; l'introduzione dell'articolo 416 bis e la conseguente possibilità di qualificare giuridicamente il fenomeno mafioso; il lavoro del pool

antimafia e l'importanza dell'approccio investigativo noto come *follow the money*. Mi sono resa conto, riflettendo su questi elementi, che essi non rappresentavano soltanto contenuti separati, ma costituivano, nel loro insieme, le ragioni profonde per cui il Maxiprocesso è stato considerato una svolta epocale nella lotta alla mafia. Ne rappresentavano, in un certo senso, le ‘innovazioni’.

A partire da questa consapevolezza, ho cominciato a interrogarmi sul modo in cui avrei potuto far emergere con chiarezza, anche con i bambini, il senso di queste innovazioni. Mi sono chiesta: innovazioni rispetto a cosa? E ho compreso che, per far cogliere davvero la portata trasformativa del Maxiprocesso, sarebbe stato necessario proporre un confronto con il periodo precedente o coeve, mettendo in luce non solo ciò che cambiava, ma anche ciò che rimaneva. È stata in quel momento che ho riscoperto uno dei principi fondamentali della disciplina storica: la dialettica continua tra continuità e cambiamento. Pensare di portare questa riflessione all'interno di un laboratorio per bambini poteva sembrare un'idea ambiziosa, ma a mio avviso rappresentava una chiave interpretativa fondamentale.

All'inizio, trasformare l'ampio materiale raccolto in un laboratorio didattico coerente e significativo si è rivelato un compito complesso. L'abbondanza di informazioni, fonti e suggestioni rischiava di diventare dispersiva, rendendo difficile individuare una struttura unitaria. Nei primi tentativi di progettazione ho elaborato tre ipotesi laboratoriali distinte: la prima prevedeva un focus esclusivo su Paolo Borsellino e sul Maxiprocesso; la seconda articolava l'intero percorso in fasi cronologiche distinte, con periodizzazioni pensate per ogni segmento narrativo; la terza, più ambiziosa, includeva anche un confronto con il periodo antecedente, per far emergere per contrasto le innovazioni introdotte dal Maxiprocesso. Questo passaggio progettuale ha richiesto tempo, riflessione e numerosi aggiustamenti. Per orientarmi, ho costruito e rivisto più volte mappe concettuali, griglie e schemi, che mi hanno aiutata a visualizzare connessioni e a definire progressivamente una bozza più chiara e strutturata del percorso.

1^a proposta laboratoriale:

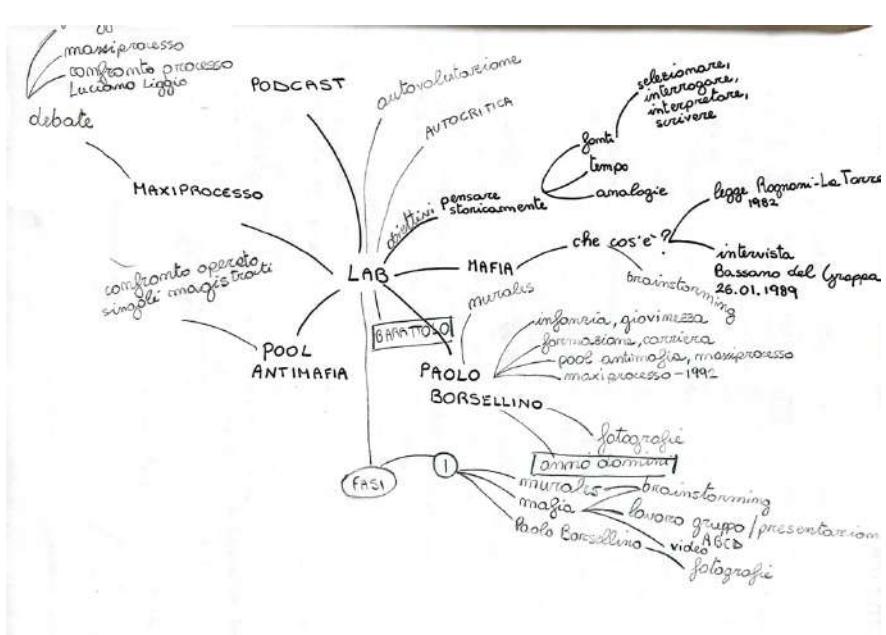
- 1^ª FASE (2 ORE): ICEBREAKING + RICOSTRUZIONE BIOGRAFIA
- 2^ª FASE (2 ORE): LAVORO CON LE FONTI
- 3^ª FASE (2 ORE): AUTO/VALUTAZIONE + SCRITTURA COPIONE
- 4^ª FASE (2 ORE): PRODOTTO FINALE - PODCAST

2^a proposta laboratoriale:

- 1^ª FASE (2 ORE): 1940/1980
- 2^ª FASE (2 ORE): 1980/1987
- 3^ª FASE (2 ORE): 1986/1992
- 4^ª FASE (2 ORE): PRODOTTO FINALE - PODCAST

3^a proposta laboratoriale:

- 1^ª FASE (2 ORE): CHE COS'E' LA MAFIA
- 2^ª FASE (2 ORE): 1969 / MAXIPROCESSO
- 3^ª FASE (2 ORE): PAOLO BORSELLINO
- 4^ª FASE (2 ORE): AUTO/VALUTAZIONE + SCRITTURA COPIONE
- 5^ª FASE (2 ORE): PRODOTTO FINALE PODCAST



Dopo vari tentativi e aggiustamenti, sono riuscita a delineare una prima struttura articolata in quattro fasi:

- una fase introduttiva, volta a presentare il tema, a chiarire il contesto storico di riferimento e a ricostruire insieme ai bambini la biografia di Paolo Borsellino;
- una fase centrale di lavoro con le fonti, selezionate e organizzate in dossier tematici;
- una fase dedicata alla realizzazione del prodotto finale;
- una fase conclusiva di verifica e riflessione metacognitiva, per stimolare una presa di coscienza rispetto al percorso svolto e agli apprendimenti maturati.

Definita questa struttura generale, ho potuto iniziare a progettare in modo puntuale ciascuna fase, definendone gli obiettivi, le attività e le modalità di lavoro.

Per la prima fase, finalizzata a introdurre l'argomento, stimolare l'interesse e attivare il pensiero storico, ho voluto progettare un'attività che fosse al tempo stesso coinvolgente, strutturata e significativa. Un aspetto per me fondamentale era offrire ai bambini la possibilità di riflettere, confrontarsi e annotare pensieri personali lungo tutto il percorso. Per questo ho pensato di consegnare loro dei piccoli taccuini: uno spazio in cui raccogliere osservazioni, domande e riflessioni, ma anche uno strumento utile per stimolare la metacognizione in itinere.

Come punto di partenza ho scelto un murales di Leonforte che rappresenta Paolo Borsellino e Giovanni Falcone. Ho pensato fosse un'immagine efficace per attivare le conoscenze pregresse e coinvolgere subito i bambini, sia perché appartenente al loro immaginario locale, sia perché riconducibile alla categoria dei ‘luoghi di memoria’, capaci di aprire un varco verso il passato e di avviare un primo brainstorming collettivo. Questo momento iniziale, pensato anche come verifica informale delle preconoscenze, avrebbe permesso di raccogliere le rappresentazioni spontanee dei bambini e di iniziare a costruire un terreno comune.

A questo punto ho ritenuto importante introdurre un'attività volta a far comprendere che cos’è la mafia, concetto astratto e complesso per dei bambini di quinta primaria. Ho

scelto di raccontare la storia della famiglia Florio e dei fratelli Noto, per evidenziare in modo semplice e chiaro alcuni meccanismi tipici del potere mafioso: l'uso della violenza e della paura per il controllo del territorio, le ritorsioni verso chi denuncia, l'accettazione del dominio mafioso anche da parte di élite economiche. L'obiettivo era fornire ai bambini strumenti di lettura del fenomeno senza semplificazioni eccessive, ma nemmeno con termini tecnici troppo distanti dalla loro esperienza.

In continuità con questa parte introduttiva, ho progettato un'attività finalizzata alla comprensione del contesto storico in cui si inserisce il Maxiprocesso. Ho selezionato materiali visivi, brani audio e fonti strumento che potessero supportare una spiegazione chiara e accessibile. Ho poi realizzato una griglia schematica suddivisa in focus tematici, per aiutare i bambini a visualizzare il rapporto tra il contesto storico e gli elementi di novità introdotti dal processo, preparando così il terreno per il successivo lavoro sulle fonti.

	PRIMA DEL MAXIPROCESSO	MAXIPROCESSO
VISIONE DELLA MAFIA	<ul style="list-style-type: none"> • Non esiste • Positiva 	
LEGISLAZIONE	<ul style="list-style-type: none"> • ART. 416 • LEGGI SCARSAMENTE MIRATE CONTRO LA MAFIA 	
PROVE	Indiziarie	
TESTIMONI E/O COLLABORATORI DI GIUSTIZIA	<ul style="list-style-type: none"> • Scarsa o nulla collaborazione • "Omertà" (paura) 	
ESITI	Assoluzione in massa al processo di Bari del 1969	

A questo punto ho iniziato a progettare l'attività dedicata alla biografia di Paolo Borsellino. In un primo momento avevo pensato a un lavoro a gruppi, ma ho valutato che potesse risultare dispersivo. Ho quindi scelto di coinvolgere l'intera classe attraverso un'attività guidata, selezionando testimonianze di amici, colleghi e familiari, interviste e video significativi, da organizzare in una presentazione PowerPoint. Dopo la visione, i bambini sarebbero stati coinvolti nella costruzione collettiva di una linea del

tempo, attraverso un'attività interattiva. Ho preparato delle ‘card’ con informazioni biografiche e concettuali, alcune date e fotografie: ogni alunno avrebbe ricevuto un elemento e, seguendo il racconto, avrebbe dovuto trovare il momento giusto per collocarlo.

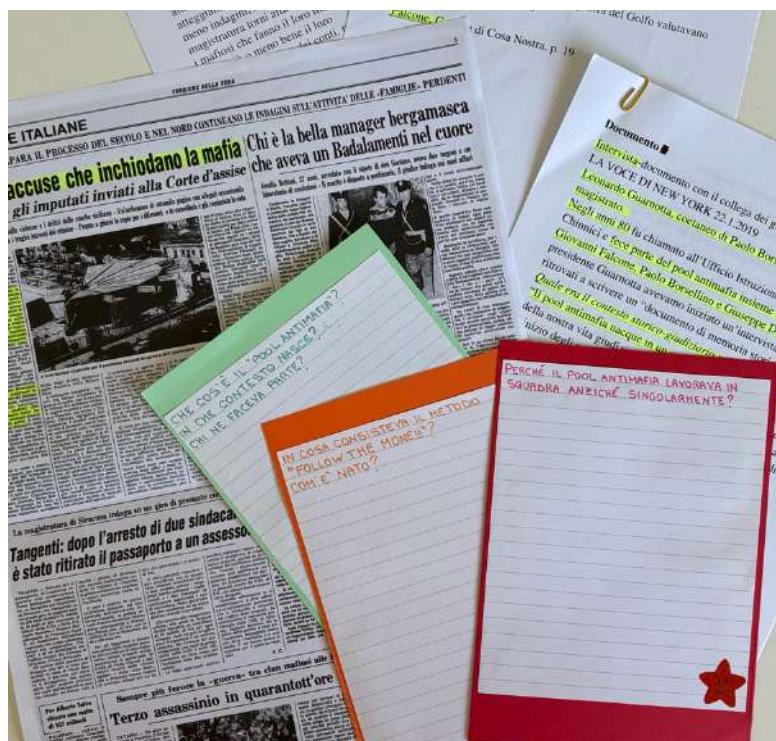
Per dare forma a questa linea del tempo ho progettato un lapbook a fisarmonica, dotato di punti in feltro che permettessero di attaccare e staccare liberamente le varie componenti. In questo modo, i bambini sarebbero stati chiamati a rielaborare attivamente le informazioni, a fare collegamenti e a riordinare cronologicamente gli eventi. L’attività, sebbene semplice nella forma, aveva già una forte valenza propedeutica al lavoro sulle fonti: senza rendersene conto, i bambini sarebbero stati guidati a interrogare le informazioni, selezionarle e organizzarle con un approccio di tipo storico.



Mi sono resa conto, durante la progettazione, che questa prima fase avrebbe avuto un ruolo centrale nell’intero percorso, sia per la ricchezza delle attività previste, sia perché avrebbe costituito la base su cui costruire il lavoro più complesso previsto nella seconda fase.

Per la seconda fase, dedicata al lavoro con le fonti, ho progettato un’attività strutturata che permettesse ai bambini di sviluppare competenze di osservazione, selezione e interpretazione attraverso un approccio guidato ma attivo. In apertura, ho previsto un breve momento di rievocazione del contesto storico mediante l’utilizzo della griglia introdotta nella fase precedente, così da fornire un aggancio immediato ai concetti già affrontati e prepararli alla lettura delle fonti.

La progettazione dei dossier è avvenuta in modo graduale e intenzionale: ogni dossier è stato costruito intorno a un focus specifico (il ruolo dei collaboratori di giustizia, l'art. 416 bis e la categorizzazione giuridica della mafia, il metodo investigativo del pool antimafia), con l'obiettivo di offrire ai gruppi materiali coerenti ma differenziati. Ho selezionato fonti autentiche e significative, evidenziando visivamente le parti più rilevanti per agevolare la lettura e ridurre il rischio di disorientamento. In accompagnamento alle fonti, ho elaborato una serie di domande guida calibrate sui diversi livelli cognitivi, alcune delle quali contrassegnate da un simbolo grafico (una stellina), pensato per stimolare il coinvolgimento e introdurre una leggera componente ludica attraverso una forma di ‘sfida’ tra i gruppi.



Per sostenere la costruzione condivisa delle conoscenze, ho progettato un supporto visivo collettivo su cui gli studenti avrebbero potuto riportare le informazioni emerse dal confronto nel piccolo gruppo. Poiché ogni gruppo avrebbe lavorato su un focus distinto, ho previsto un momento conclusivo comune per ciascun tema, attraverso la visione di brevi video selezionati ad hoc. Questi materiali, scelti con attenzione, avrebbero avuto la funzione di rafforzare e ampliare la comprensione anche dei focus

non analizzati direttamente, permettendo a tutti gli alunni di ricostruire insieme un quadro coerente e articolato del Maxiprocesso.

In merito alla terza fase del laboratorio, ho progettato la realizzazione di un podcast come prodotto finale. La scelta di questo formato nasce dalla volontà di proporre un'attività che integrasse più dimensioni dell'apprendimento: la riflessione scritta, l'esposizione orale, il lavoro cooperativo e l'uso consapevole delle tecnologie digitali. Inoltre, ho individuato nel podcast un prodotto coerente con la natura laboratoriale del percorso di storia: offre infatti agli alunni l'occasione di riorganizzare e dare forma a quanto appreso e svolto nelle fasi precedenti, consolidando così il processo di costruzione del sapere storico attraverso una narrazione condivisa.

Dal punto di vista didattico, ho ritenuto che questo tipo di produzione potesse valorizzare le competenze sviluppate nel laboratorio e, al tempo stesso, rappresentare una forma comunicativa significativa e coinvolgente. Il podcast consente agli studenti di rielaborare i contenuti appresi e di trasformarli in una narrazione collettiva, costruita attraverso il confronto, la sintesi e la condivisione di idee.

Inoltre, si tratta di uno strumento facilmente condivisibile e accessibile: può essere ascoltato in diversi contesti (a scuola, a casa, durante eventi scolastici) e raggiungere un pubblico più ampio, contribuendo così anche alla diffusione della memoria storica e alla promozione di una cittadinanza attiva. Un ulteriore elemento di valore risiede nel potenziale di continuità del prodotto: il podcast può essere arricchito con nuovi contenuti, aggiornato o ripreso in altri percorsi didattici, diventando uno strumento vivo e dinamico.

Sul piano operativo, la progettazione ha previsto anche un'attenzione alla sostenibilità dell'attività: oltre a essere gratuita, questa proposta richiede strumenti facilmente reperibili e accessibili anche in contesti scolastici con risorse limitate. Per garantire la fattibilità e l'efficacia della proposta, ho analizzato diverse soluzioni tecniche per la registrazione, il montaggio e l'editing audio, selezionando programmi semplici e intuitivi, adatti all'uso con i bambini.

Per la fase conclusiva del laboratorio, ho previsto un momento che unisse riflessione, valutazione e condivisione. L'attività si sarebbe aperta con l'ascolto

collettivo del podcast realizzato dagli alunni, concepito non solo come restituzione del lavoro svolto, ma anche come occasione per ripercorrere le tappe fondamentali del percorso intrapreso e valorizzare la narrazione storica costruita in modo cooperativo. Questo momento avrebbe assunto la forma di una riflessione, capace di generare senso e consolidare l'esperienza vissuta.

A seguire, ho progettato un’attività ludica a funzione metacognitiva e valutativa: una rievitazione del gioco *Anno Domini*, riadattata al tema affrontato. Il gioco consiste nell’ordinare correttamente delle carte che riportano, da un lato, un evento e, dall’altro, la relativa data. L’obiettivo non sarebbe stato quello di verificare la correttezza cronologica assoluta, quanto piuttosto di osservare i ragionamenti attivati dagli alunni nel confrontare e discutere gli eventi, formulando ipotesi e giustificando le proprie scelte. Un’attività di questo tipo avrebbe stimolato il pensiero storico, promuovendo il confronto tra informazioni e l’argomentazione condivisa.



Infine, ho ideato un breve questionario individuale, pensato per raccogliere riflessioni personali sull'intero laboratorio. Lo scopo sarebbe stato quello di indagare il grado di coinvolgimento, le conoscenze acquisite e le percezioni degli alunni rispetto alle attività proposte, offrendo così uno strumento utile per una valutazione di tipo formativo e orientata al miglioramento del percorso progettato.

La progettazione di questo laboratorio ha seguito il ritmo di una costruzione lenta ma viva, simile a un puzzle fatto di intuizioni, letture, immagini e domande annotate nei momenti più disparati. Ogni fase progettata è stata un frammento scelto

con cura per permettere ai bambini non solo di studiare la storia, ma di abitarla. L'obiettivo non era solo guardare indietro, ma aprire varchi nel tempo, collegare nomi, luoghi e fatti a emozioni, pensieri e scelte. In fondo, questo laboratorio non è nato solo per insegnare chi era Paolo Borsellino o cos'è stata la mafia, ma per far sì che i bambini imparassero a cercare, a farsi domande, a non fermarsi alla superficie delle cose. Come in ogni buon viaggio, la mappa era importante, ma lo erano di più gli sguardi curiosi di chi l'avrebbe percorsa. E progettare tutto questo, con metodo e passione, è stato il primo passo per renderlo possibile.

II.4. La scelta e l'adattamento delle fonti

Nel progettare un laboratorio di storia che non si limitasse a trasmettere conoscenze, ma che stimolasse una reale comprensione del passato e una riflessione critica sul presente, è stato fondamentale ancorare l'intero percorso all'uso consapevole, mirato e significativo delle fonti. La centralità delle fonti non è soltanto una questione metodologica, ma costituisce l'essenza stessa della disciplina storica: è sulla base delle tracce del passato che lo storico costruisce la narrazione storica, sottoponendole a un rigoroso processo di selezione, interrogazione, interpretazione e verifica³¹⁰.

La riflessione teorica contemporanea concorda nel sottolineare che non esiste una storia neutra o ‘oggettiva’ in senso assoluto, ma che è possibile tendere a una forma di obiettività intesa come onesta adesione al metodo, nel rispetto delle fonti e delle loro condizioni di produzione, come ricordava Bloch parlando di «onesta sottomissione alla verità»³¹¹. In quest’ottica, l’attendibilità di una fonte non può essere mai data per scontata: ogni testimonianza, per quanto autentica, è sempre situata, prodotta all’interno di un contesto, influenzata da intenzioni, mentalità e condizioni psicologiche, e va perciò valutata criticamente, senza cedere né alla creduloneria né alla diffidenza preconcetta³¹².

È su questa base che si fonda il lavoro dello storico, il quale ha il compito di confrontare fonti differenti, ricostruire i contesti di produzione, riflettere sulle finalità dei documenti e mettere in relazione le testimonianze disponibili per trarne le informazioni più significative. È evidente che tale processo, così articolato, non può essere trasferito nella sua interezza all’interno della didattica scolastica; tuttavia, è possibile, e auspicabile, riprodurne in aula le operazioni fondamentali in forma semplificata e accessibile, al fine di sviluppare negli studenti un approccio attivo, critico e consapevole alla conoscenza storica³¹³.

³¹⁰ Cfr. A. Miccichè, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *op. cit.*, 7.

³¹¹ *Ivi*, p. 27.

³¹² *Ivi*, p. 37.

³¹³ Cfr. E. Musci, *op. cit.*, pp. 47-52.

In questa prospettiva, il lavoro con le fonti non si configura come una sterile analisi documentale, ma assume il valore di una simulazione significativa³¹⁴, capace di promuovere il pensiero storico attraverso attività operative, cooperative e riflessive. La proposta laboratoriale, se ben progettata, consente di allenare gli alunni a smontare e ricostruire le informazioni, a confrontare dati e a produrre inferenze, abilità cognitive trasversali che potenziano la comprensione della disciplina e che rendono il sapere storico una lente per leggere il presente³¹⁵.

Le fonti, infatti, non vanno mai presentate come semplici supporti al racconto dell'insegnante, ma come oggetti di indagine capaci di sollevare domande, aprire problemi, generare confronto e ricerca di significato. È proprio il carattere problematico delle fonti a renderle potenti strumenti didattici: la loro analisi spinge gli alunni a negoziare interpretazioni, a costruire narrazioni fondate e a cooperare nella produzione di un sapere condiviso, promuovendo allo stesso tempo la metacognizione e il lavoro di gruppo.

In questa prospettiva, risulta utile distinguere tra fonti storiche e fonti strumento. Le prime sono testimonianze dirette del passato, prodotte in un determinato tempo e spazio, interrogabili per ricostruire eventi, contesti e mentalità. Le seconde, invece, non sono utilizzate per conoscere direttamente il passato, ma fungono da supporto didattico: servono per introdurre, semplificare o accompagnare un concetto, senza richiedere necessariamente un'analisi approfondita da parte degli studenti. La stessa fonte può assumere una funzione o l'altra in base alla progettazione dell'insegnante e al ruolo assegnato agli alunni all'interno dell'attività. È proprio l'intenzionalità didattica a determinare la natura dell'uso delle fonti: se esse vengono proposte per essere analizzate, interpretate, discusse e confrontate, diventano fonti storiche in senso pieno; se invece restano sullo sfondo della lezione, come esempi o illustrazioni, assumono il ruolo di fonti strumento³¹⁶.

³¹⁴ Cfr. A. Miccichè, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *op. cit.*, p. 60.

³¹⁵ *Ibidem*.

³¹⁶ *Ivi*, p. 64.

Nel mio percorso progettuale, ho assunto come riferimento operativo la ‘grammatica dei documenti’ proposta da Antonio Brusa, che si articola in quattro operazioni fondamentali: selezionare, interrogare, interpretare e scrivere³¹⁷. Questo modello, oltre a ricalcare le operazioni della ricerca storiografica, consente di allenare i bambini a una progressiva alfabetizzazione storica, promuovendo al contempo competenze linguistiche, logiche e inferenziali. È proprio nel passaggio dal reperimento della fonte alla sua restituzione narrativa che si costruisce il sapere e si struttura il pensiero storico.

Nel selezionare le fonti da proporre nel mio laboratorio, ho tenuto conto della loro accessibilità, rilevanza, varietà e potenzialità euristiche. In particolare, ho cercato di bilanciare l’uso di fonti primarie con l’impiego mirato di fonti secondarie, intese non solo come strumenti per integrare e contestualizzare, ma anche come oggetti da interrogare criticamente. È infatti importante ricordare che anche le fonti secondarie, in quanto prodotti storiografici, richiedono una lettura attenta e consapevole, e possono essere utilizzate per far emergere problemi interpretativi e stimolare la riflessione storica³¹⁸.

Un’attenzione specifica è stata rivolta alla memoria, intesa come fonte particolarmente complessa e ambivalente: se da un lato rappresenta una risorsa preziosa per il coinvolgimento emotivo e per l’immedesimazione nel passato, dall’altro necessita di una costante vigilanza critica, poiché è sempre una costruzione soggettiva, filtrata dal ‘senno di poi’ e influenzata da narrazioni consolidate. Lavorare con la memoria significa dunque offrire agli alunni strumenti per distinguere tra storia e memoria, per coglierne le connessioni e le differenze, e per interrogarsi sul ruolo che essa svolge nella costruzione dell’identità individuale e collettiva³¹⁹.

Infine, ho cercato di inserire l’attività con le fonti all’interno di una progettazione coerente e articolata, che valorizzasse anche gli aspetti ludici e operativi del laboratorio storico³²⁰. Le fonti sono state adattate, rielaborate e presentate attraverso dossier

³¹⁷ *Ivi*, p. 60.

³¹⁸ *Ivi*, pp. 31-33.

³¹⁹ *Ivi*, p. 37.

³²⁰ *Ivi*, p. 65.

strutturati, attività cooperative, giochi cognitivi e strumenti visuali, al fine di renderle comprensibili, stimolanti e funzionali all'apprendimento degli alunni. In questo modo, la fonte storica ha smesso di essere un oggetto distante o difficile, diventando invece una porta aperta sul passato, un'occasione per porre domande e costruire senso.

In fase di progettazione laboratoriale, per la prima fase del laboratorio ho selezionato alcune fonti non con finalità analitiche dirette, ma come strumenti didattici funzionali all'introduzione e alla comprensione del contesto storico. Queste fonti strumento, pur non richiedendo da parte degli alunni un'analisi critica strutturata, sono state scelte per la loro capacità di evocare un clima, restituire emozioni, introdurre concetti complessi e sollecitare il confronto. Si tratta, per lo più, di materiali audiovisivi e normativi utilizzati per favorire l'immersione nel tempo storico e per stimolare il pensiero degli alunni, preparando il terreno al successivo lavoro investigativo sulle fonti storiche vere e proprie.

Tra questi materiali, ho inserito l'intervista televisiva a Paolo Borsellino realizzata dalla TSI nel 1992. Nello specifico, la parte in cui il magistrato riflette sul clima culturale in cui è cresciuta la sua generazione, descrivendo una Sicilia in cui la mafia era percepita come mito, leggenda o addirittura come istituzione utile alla collettività, avrebbe potuto rappresentare uno spunto potente per sollevare la questione della mentalità mafiosa e del consenso sociale (Intervista TSI, 1992, min. 11:06)³²¹.

A seguire, ho selezionato alcuni estratti tratti dal documentario *Contro la mafia: il coraggio e la paura*, in particolare la sequenza in cui un becchino di Corleone, inizialmente disponibile a raccontare l'alto numero di morti per lupara, modifica improvvisamente il tono delle sue risposte alla comparsa di due sconosciuti. Ho pensato a questo passaggio per avviare una riflessione sulla paura come strumento di controllo sociale, sul silenzio e sull'omertà, proponendo agli alunni un confronto attivo tra prima e 'dopo' l'ingresso degli osservatori esterni. Questa fonte sarebbe stata

³²¹ <https://www.youtube.com/watch?v=38XnBAQ3qRo>

proposta per stimolare una discussione collettiva su come la paura possa influenzare il comportamento e le risposte delle persone. (Rai Cultura, 2019, min. 15:05–16:08)³²².

In questo stesso filone, ho pensato di proporre anche un secondo estratto tratto dal dossier *Tv7: Crimine o aria che cammina* nel quale si mettono in luce le difficoltà processuali legate all’assenza di prove dirette e all’intimidazione dei testimoni. I minuti selezionati avrebbero permesso di riflettere sul ruolo dell’informazione e sulle strategie mafiose per ostacolare la verità giudiziaria; i passaggi in cui emerge lo scetticismo dell’opinione pubblica nei confronti della giustizia e l’assenza di prove tangibili per condannare i mafiosi, evidenziano le difficoltà che la magistratura ha incontrato nel costruire una narrazione giudiziaria credibile ed efficace (min. 2:34–3:45). Così come l’intervento di Pantaleone, che spiega la strategia mafiosa di ‘pazzia come protezione’, consente di approfondire il tema del sabotaggio della verità giudiziaria attraverso la manipolazione delle testimonianze (min. 15:10; 17:08–17:55)³²³.

La visione e discussione guidata di questi materiali avrebbe permesso agli alunni di avvicinarsi, con gradualità, a concetti astratti come ‘consenso mafioso’, ‘intimidazione’, ‘verità giudiziaria’, fornendo loro un orizzonte interpretativo utile alla successiva esplorazione autonoma delle fonti primarie. Ho selezionato anche documenti normativi, come l’articolo 416 del Codice Penale, che introduce il concetto di associazione per delinquere. La mia intenzione non era analizzarlo in chiave giuridica, ma impiegarlo come strumento per rendere visibile il successivo passaggio (416 bis) dal riconoscimento sociale al riconoscimento giuridico del fenomeno mafioso, e stimolare la formulazione di domande e ipotesi (R.D. 1398/1930, art. 416)³²⁴.

Infine, ho selezionato un ulteriore contributo audiovisivo tratto da *L’Italia della Repubblica. La lotta alla mafia* (min. 11:30–12:20), in cui lo storico Salvatore Lupo riflette sul negazionismo istituzionale degli anni precedenti il Maxiprocesso. Questo estratto avrebbe fornito agli alunni ulteriori elementi per comprendere la complessità del

³²² <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/Contro-la-mafia-il-coraggio-e-la-paura-f78a2487-1fb0-4d29-a8d2-5b201b45601b.html>

³²³ <https://www.raiplay.it/video/2022/04/Mafia-Dossier---Tv7-Crimine-o-aria-che-cammina-0180a7c9-0e65-4776-9a6c-27651ae6a73e.html>

³²⁴ <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1930-10-19;1398:1~art416>

conto, sollecitando una riflessione sulle resistenze culturali che hanno ostacolato, per anni, il riconoscimento pubblico del fenomeno mafioso.

Queste fonti strumento, dunque, non sono state scelte per essere sottoposte a esame documentale approfondito. Il loro valore risiede piuttosto nel funzionare come attivatori cognitivi ed emotivi, capaci di introdurre scenari, suggestioni e interrogativi che successivamente sarebbero stati sviluppati nella seconda fase del laboratorio. Nella mia progettazione, ho previsto che tali materiali fossero inseriti all'interno di una regia didattica intenzionale e accompagnati da attività riflessive, al fine di orientare progressivamente lo sguardo degli alunni e avviare un percorso di alfabetizzazione storica.

Sempre nell'ambito della prima fase, ho pensato di inserire una selezione accurata di fonti strumento finalizzate alla ricostruzione della biografia di Paolo Borsellino, da proporre alla classe in modalità flessibile e adattabile in itinere. Si tratta, nello specifico, di testimonianze dirette e familiari, stralci di interviste video, discorsi pubblici del magistrato. Ho previsto che le testimonianze potessero essere lette, narrate o discusse, a seconda del tempo a disposizione e della risposta della classe. I video selezionati, come l'intervista del 1989 alla TV Svizzera³²⁵ e il discorso pronunciato da Borsellino alla veglia per Falcone nel giugno 1992³²⁶, avrebbero permesso di integrare la dimensione orale e visiva, favorendo una maggiore immedesimazione.

La prima fase del laboratorio è stata progettata come un terreno fertile per attivare nei bambini non solo conoscenze di tipo storico, ma soprattutto domande, connessioni e consapevolezze. In questa prospettiva, la biografia si fa metodo, e le fonti si trasformano in compagne di viaggio lungo un percorso di scoperta storica.

Per la seconda fase del laboratorio, ho ideato un'attività di ricerca e rielaborazione storiografica fondata sull'analisi di un articolato corpus di fonti storiche, che ho suddiviso in tre dossier tematici, ciascuno dei quali strutturato attorno a un nodo concettuale ritenuto fondamentale per comprendere il fenomeno mafioso nella sua dimensione storica, giuridica e sociale. La suddivisione in gruppi di lavoro nasce da una

³²⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=38XnBAQ3qRo>

³²⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=SDolQp-dmmc>

precisa scelta progettuale: favorire un approccio cooperativo e dialogico all'indagine storica, in cui ciascun gruppo potesse specializzarsi su un aspetto specifico, per poi condividere i risultati della propria analisi in un momento successivo di rielaborazione collettiva. I dossier sono stati pensati in modo tale da includere una pluralità di fonti capaci di stimolare processi cognitivi differenti e di valorizzare la varietà di stili di apprendimento presenti in classe.

Nel progettare il dossier A, ho scelto di focalizzare l'attenzione sul momento di svolta rappresentato dall'introduzione dell'articolo 416-bis nel Codice penale e dalla promulgazione della Legge Rognoni-La Torre. L'intento era quello di offrire agli alunni gli strumenti per comprendere come la lotta alla mafia, per divenire efficace, abbia richiesto un cambiamento strutturale e giuridico, sancito attraverso un percorso legislativo preciso e complesso. La selezione delle fonti è stata pensata per documentare e rendere accessibile questo passaggio cruciale nella storia dell'antimafia istituzionale, presentando in modo integrato i nodi concettuali di riconoscimento giuridico del fenomeno, innovazione normativa e sequestro patrimoniale come strategia repressiva.

Il primo documento scelto è stato la proposta di legge n. 1381, presentata da Pio La Torre e altri deputati nel 1980. Questa fonte è stata inclusa per far riflettere gli alunni sulla dimensione propositiva del lavoro parlamentare e sull'importanza del linguaggio giuridico nella costruzione di strumenti di contrasto alla criminalità organizzata. Sebbene il testo presenti evidenti difficoltà linguistiche, la sua analisi, guidata da domande specifiche e da una lettura mediata, risulta fondamentale per comprendere la consapevolezza crescente della pericolosità della mafia come potere parallelo allo Stato. A completamento della proposta normativa, ho inserito un articolo di giornale relativo all'agguato mafioso in cui perse la vita lo stesso Pio La Torre. Questa fonte ha la funzione di umanizzare e storicizzare il percorso legislativo, mostrando agli alunni come l'elaborazione di strumenti di giustizia non sia solo frutto di astratti dibattiti politici, ma possa comportare rischi concreti per coloro che si espongono in prima linea contro la mafia. L'articolo giornalistico, come fonte storica, ha dunque il compito di restituire la dimensione tragica e pubblica del sacrificio, facendo emergere la relazione tra impegno civile e repressione mafiosa.

Il terzo documento inserito nel dossier è rappresentato dal testo ufficiale della Legge 13 settembre 1982, n. 646, nella sua parte iniziale e nell'articolo che introduce formalmente l'associazione di tipo mafioso come fattispecie penale autonoma (416-bis). Questo documento è stato selezionato per mettere gli alunni a confronto con una fonte normativa primaria, resa accessibile attraverso un lavoro di semplificazione del lessico giuridico e un supporto visivo che ne facilitasse la comprensione. L'obiettivo era avvicinare i bambini alla lettura della legge come strumento di tutela collettiva, sottolineando il valore simbolico e pratico di una norma capace di incidere sulla realtà.

Ho scelto poi di inserire un estratto da *Cose di Cosa Nostra* di Giovanni Falcone, utile per accompagnare e rafforzare la comprensione dei contenuti più tecnici. In particolare, il passaggio selezionato mette in luce la rilevanza della Legge La Torre nel contrasto patrimoniale alla mafia, illustrando in modo narrativo e diretto i meccanismi con cui è possibile colpire economicamente i soggetti mafiosi. L'inserimento di questa fonte è stato pensato per permettere agli alunni di cogliere l'efficacia di una legge non solo in astratto, ma nel suo utilizzo concreto da parte dei magistrati.

Infine, ho incluso due estratti dalla sentenza di primo grado del Maxiprocesso, che esplicitano, con linguaggio giuridico ma ricco di valore concettuale, le motivazioni e le ricadute dell'introduzione dell'art. 416-bis. Queste fonti sono state pensate per far emergere il rapporto tra legge e giustizia, mostrando come una norma possa diventare uno strumento efficace per interpretare e contrastare una realtà criminale altrimenti difficile da perseguire.

La progettazione del dossier B si è incentrata sul tema della nascita del pool antimafia e del metodo investigativo innovativo sviluppato in quegli anni, con l'obiettivo di far emergere il valore del lavoro di squadra, la rottura con il passato giudiziario e la rivoluzione epistemologica introdotta da Giovanni Falcone nel contrasto alla mafia. In questa fase, ho selezionato fonti che consentissero agli alunni di comprendere il contesto storico e istituzionale in cui il pool antimafia è nato, così come l'eccezionalità del metodo e dell'impegno dei magistrati coinvolti.

A guidare la costruzione del dossier è stata l'idea di presentare le indagini antimafia come il frutto di un'azione collegiale e metodicamente strutturata, fondata su una

visione lungimirante della giustizia e sulla cooperazione tra magistrati. Il primo documento scelto è un'intervista a Leonardo Guarnotta, magistrato e membro storico del pool, che assume il valore di fonte di memoria storica diretta. Ho voluto includere questo testo per offrire ai bambini uno sguardo interno al contesto giudiziario degli anni '80, restituendo la voce di un testimone autorevole che ricostruisce la nascita del pool antimafia in un clima istituzionale ancora dominato dallo scetticismo sull'esistenza della mafia. Le parole di Guarnotta introducono concetti chiave come *follow the money* e rendono tangibile il cambiamento di paradigma che ha caratterizzato la stagione dell'istruttoria.

A questa testimonianza ho affiancato due testi tratti da *Cose di Cosa Nostra* di Giovanni Falcone. Nel primo passaggio, Falcone racconta in prima persona la genesi delle indagini economiche, sottolineando la centralità della prova documentale e del rigore logico nella costruzione dell'accusa. Ho scelto questa fonte per accompagnare gli alunni a riflettere sull'importanza del pensiero razionale, dell'accumulo e della selezione dei dati, come approccio investigativo capace di contrastare narrazioni basate su suggestioni o approssimazioni. Il secondo estratto da Falcone, di tono più intimo e riflessivo, è stato selezionato per approfondire la dimensione professionale, etica e relazionale del lavoro nel pool. L'esperienza all'Asinara, le rinunce quotidiane, ma anche i rischi della normalizzazione e della personalizzazione del lavoro giudiziario, permettono di aprire una riflessione sul concetto di impegno collettivo e sulla responsabilità individuale all'interno di un'organizzazione. Questo documento è stato pensato come chiave di lettura trasversale, in grado di connettere i temi della dedizione, della memoria e della giustizia, attraverso un linguaggio accessibile ma profondo. Attraverso la scelta di queste fonti, ho inteso progettare un percorso che conducesse gli alunni a scardinare l'immagine del magistrato-eroe isolato, per riconoscere invece il valore della cooperazione, della competenza e della condivisione delle informazioni nella costruzione di una risposta giudiziaria strutturata e lungimirante.

Per la progettazione del dossier C, ho scelto di concentrare l'attenzione sul tema dei collaboratori di giustizia e del contributo fondamentale di Tommaso Buscetta, in particolare nel delineare dall'interno la struttura e il funzionamento dell'organizzazione

mafiosa. L'obiettivo era duplice: da un lato, far cogliere agli alunni l'importanza della rottura interna nella mafia; dall'altro, restituire la portata epocale delle dichiarazioni di Buscetta in termini storici, giudiziari e simbolici.

Per costruire questo dossier, ho selezionato un insieme eterogeneo ma coeso di articoli di giornale e documenti giudiziari, pensati per attivare negli alunni competenze di confronto tra fonti diverse per natura e registro linguistico. Gli articoli giornalistici sono stati scelti in quanto funzionali ad accompagnare la comprensione e l'inquadramento del contesto, aiutando i bambini a visualizzare e collegare eventi chiave in forma narrativa e divulgativa. I titoli selezionati hanno permesso di mettere in luce l'impatto mediatico e simbolico delle dichiarazioni di Buscetta, così come le reazioni dell'opinione pubblica e della stampa italiana.

A questi ho affiancato due fonti fondamentali per approfondire l'effettivo contributo di Buscetta in sede giudiziaria. Il primo è un estratto del verbale di interrogatorio, selezionato per mostrare la complessità del rapporto tra memoria, testimonianza e verità storica. Il secondo documento è tratto dalla sentenza di primo grado del maxiprocesso (p. 927), dove si riconosce ufficialmente il ruolo determinante di Buscetta nel fornire informazioni precise sulla struttura mafiosa.

Attraverso questo dossier, ho inteso far emergere il passaggio epocale che le confessioni di Buscetta, e non solo, hanno rappresentato per le indagini e per la narrazione pubblica del fenomeno mafioso, e stimolare negli alunni una consapevolezza più matura del concetto di legalità, non più intesa solo come rispetto delle regole, ma come ricerca della verità.

Infine, in chiusura della seconda fase, ho progettato la visione collettiva e guidata di ulteriori articoli di giornale relativi all'esito del Maxiprocesso, da presentare a tutta la classe in plenaria. La selezione di queste fonti è stata pensata per offrire una visione d'insieme sul valore storico del processo, sul riconoscimento istituzionale dell'esistenza di Cosa Nostra e sullo straordinario significato giudiziario e sociale che esso ha rappresentato.

A conclusione del lavoro con i dossier documentali, ho progettato anche la visione collettiva e guidata di una selezione mirata di materiali audiovisivi, con

l’obiettivo di restituire alla classe una narrazione unitaria, capace di ricomporre i vari fuochi affrontati nei gruppi di lavoro e di offrire uno sguardo corale e significativo sull’intero fenomeno mafioso. La scelta dei video si è orientata verso testimonianze dirette, interviste storiche, documentari d’archivio e servizi giornalistici autorevoli, in grado di potenziare l’efficacia narrativa delle fonti cartacee e al contempo facilitare la comprensione di aspetti più complessi attraverso il linguaggio audiovisivo.

Tra i contenuti selezionati vi è l’intervento di Pio La Torre tratto dal documentario *L’Italia della Repubblica. La lotta alla mafia* (min. 25:15), in cui emerge con chiarezza l’intento politico e legislativo di colpire la mafia attraverso il suo arricchimento illecito, anticipando così il cuore della legge Rognoni-La Torre³²⁷. Altri video scelti riguardano il funzionamento del pool antimafia, le difficoltà operative nella conduzione delle indagini bancarie e patrimoniali, come documentato nel *TG2 Dossier: Magistrati contro la mafia*³²⁸, e le relazioni umane e professionali tra i magistrati, valorizzate nell’intervista del 1989 a Paolo Borsellino per la TV Svizzera, in cui si sottolinea l’importanza dell’amicizia e della fiducia all’interno del gruppo (Min. 18:00)³²⁹.

Inoltre, ho previsto l’utilizzo di estratti video più tecnici, come quelli tratti da *Speciale un giorno in pretura. Le trame. Processo alla mafia*³³⁰ utili per contestualizzare i passaggi fondamentali del maxiprocesso: dall’arrivo di Buscetta all’aula bunker alla sua descrizione della struttura e delle regole di Cosa Nostra, fino alla lettura della sentenza di primo grado del 16 dicembre 1987. Questa parte della progettazione mirava a intrecciare voce, volto e memoria, ponendo gli alunni a diretto contatto con la materia viva della storia.

Nel loro insieme, questi materiali audiovisivi sono stati pensati come strumenti di sintesi e rielaborazione collettiva, utili a completare la fase dell’analisi documentale e ad accompagnare l’intera classe verso la costruzione condivisa del senso. La visione dei

³²⁷ <https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/L'Italia-della-Repubblica---La-lotta-alla-mafia-4a8a4c27-5683-4dc4-aa5e-1ed14de3659a.html>

³²⁸ <https://www.raisplay.it/video/2022/05/Mafia-Dossier---Tg2-Dossier-Magistrati-contro-la-mafia-73671776-cbc6-49d8-ac82-befd51425798.html>

³²⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=38XnBAQ3qRo>

³³⁰ <https://www.raisplay.it/video/2022/04/Mafia-Dossier---Speciale-Un-giorno-in-pretura-Le-trame-processo-alla-mafia-88cc791c-61a0-4ca1-be6f-e2580b74a93c.html>

video, guidata e discussa in plenaria, avrebbe consentito agli alunni non solo di conoscere anche i contenuti trattati dagli altri gruppi, ma anche di interiorizzare il significato storico e civile del percorso svolto, rafforzando l'apprendimento attraverso l'impatto emotivo, la pluralità dei linguaggi e l'intreccio tra fonti storiche e fonti strumento.

In fase di progettazione, ho inoltre ritenuto importante, come momento finale della seconda fase, riprendere la griglia introdotta nella fase precedente sul Maxiprocesso, per completare insieme alla classe la seconda metà, sulla base delle nuove conoscenze acquisite attraverso l'analisi dei dossier e la visione dei materiali audiovisivi. Il completamento collettivo della griglia avrebbe rappresentato non solo un momento di sintesi, ma anche un'opportunità per riflettere criticamente sulle trasformazioni avvenute nel pensiero degli alunni.

Inoltre, ho progettato la realizzazione di un lapbook finale, su cui i bambini avrebbero potuto attaccare le risposte alle domande elaborate durante l'incontro con le fonti. Questo strumento visivo e partecipato avrebbe avuto una duplice funzione: da un lato valorizzare il percorso di ricerca; dall'altro, mettere in scena in modo tangibile il passaggio dal dubbio alla scoperta, mostrando come, attraverso il confronto con le fonti, si possa dare senso alla complessità del passato.

II.5. Riflessioni finali sulla progettazione

Progettare un laboratorio di storia sull’educazione all’antimafia in una classe quinta primaria ha rappresentato una sfida tanto stimolante quanto complessa. Fin dall’inizio, ho cercato di costruire un percorso coerente, articolato e intenzionale, che coniugasse rigore storiografico e accessibilità didattica, valorizzando il pensiero critico e la riflessione etica. L’ambizione del progetto non risiedeva nella difficoltà dei contenuti, ma nell’idea di offrire agli alunni occasioni autentiche per interrogarsi, confrontarsi e dare senso alle informazioni storiche, attraverso attività che sollecitassero il ragionamento, il confronto, la rielaborazione e l’interpretazione. La complessità dell’argomento non mi ha spaventata, ma ha richiesto un’attenta progettazione sia sul piano dei contenuti sia su quello metodologico, per evitare il rischio di sovraccarico cognitivo e garantire un apprendimento significativo.

In fase progettuale, ho ritenuto fondamentale adottare un approccio basato sulla selezione ragionata delle fonti, individuando materiali capaci di suscitare coinvolgimento, domande e connessioni, piuttosto che trasmettere nozioni in modo frontale. La vastità dell’argomento, la storia della mafia, la figura di Paolo Borsellino, la genesi del maxiprocesso, ha reso abbondante la disponibilità di documentazione. Tuttavia, non è stato semplice decidere cosa includere: semplificare, in ambito educativo, non significa ridurre, ma estrarre l’essenziale, rinunciando a ciò che è accessorio senza tradire la complessità del reale. È in questa operazione di sintesi e rielaborazione che si colloca, a mio avviso, la dimensione più alta della progettazione didattica. Ho selezionato testi, immagini, leggi, testimonianze, video e articoli, strutturando ogni fase del laboratorio come parte di una regia coerente che rendesse possibile la progressiva costruzione di senso.

Il mio intento non è mai stato quello di porre obiettivi irraggiungibili, ma di creare le condizioni affinché ciascun alunno potesse esprimere il proprio potenziale, mettendosi in gioco in un percorso di ricerca, comprensione e consapevolezza. Credo fermamente che l’apprendimento si sviluppi proprio attraverso la mobilitazione delle risorse cognitive ed emotive degli alunni, attraverso la fatica del pensare, l’ascolto reciproco, la curiosità e la voglia di capire. Per questo motivo, ho cercato di progettare

attività inclusive, sfidanti e significative, in grado di intrecciare sapere storico, educazione alla legalità e cittadinanza critica. La progettazione di questo laboratorio è stata per me non solo un esercizio professionale, ma un'occasione per riflettere profondamente sul senso dell'educazione storica nella scuola primaria e sul ruolo dell'insegnante come mediatore di complessità.

II. 6. Pensare storicamente è un atto innaturale

Nel mio percorso formativo, la passione per le neuroscienze mi ha portato a ipotizzare un collegamento, per quanto teorico, tra il laboratorio di storia e il funzionamento cerebrale. Il cervello umano riceve continuamente informazioni sensoriali ed emotive e, attraverso la ripetizione e l'esperienza, costruisce connessioni sinaptiche che danno origine a schemi mentali stabili. Ad esempio, impariamo fin da piccoli che toccare il fuoco provoca dolore: non abbiamo bisogno di ripetere quell'esperienza per ricordarlo. Questi schemi, una volta consolidati, diventano automatismi, cioè risposte rapide e inconsapevoli agli stimoli esterni³³¹.

Tali automatismi non derivano esclusivamente dall'esperienza diretta, ma si formano anche in base alle emozioni che accompagnano l'apprendimento e alla cultura in cui siamo immersi. La ricerca neuroscientifica ha dimostrato come le esperienze emotivamente significative abbiano un impatto più duraturo nella memoria e nella costruzione degli schemi mentali³³². Allo stesso modo, la nostra cultura plasma profondamente ciò che riteniamo ‘normale’ o ‘scontato’, anche se non lo mettiamo più in discussione. Pensiamo, ad esempio, alla consuetudine italiana dell'aperitivo alle 17, che in un altro contesto culturale sarebbe sostituita dal tè: entrambe sono abitudini che sembrano ovvie, ma sono culturalmente costruite³³³.

Il fatto che questi schemi operino in gran parte a livello inconscio rende difficile metterli in discussione. Studi neuroscientifici hanno infatti rivelato che il cervello prende decisioni fino a sette secondi prima che noi ne diventiamo consapevoli: la scelta, dunque, si attiva prima ancora che entri nel campo della razionalità³³⁴. Questo dato apre a una riflessione importante: anche quando desideriamo cambiare un comportamento o raggiungere un obiettivo, possiamo essere ostacolati da convinzioni profonde che agiscono al di sotto della soglia della coscienza. Se penso, anche inconsciamente, di non essere in grado, è probabile che le mie azioni riflettano quella convinzione. I nostri

³³¹ <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/books/NBK557811/>

³³² <https://www.frontiersin.org/journals/psychology/articles/10.3389/fpsyg.2017.01454/full>

³³³ <https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC3661285/>

³³⁴ <https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC6024487/>

pensieri influenzano le scelte, le scelte si traducono in azioni, e le azioni, nel tempo, determinano i risultati, ma anche l'impatto che possiamo avere nel mondo.

In questo senso, pensare storicamente è un'operazione tutt'altro che naturale. Al contrario, è un processo che richiede la sospensione del giudizio, la decostruzione degli schemi acquisiti, la riorganizzazione del pensiero secondo coordinate storiche, culturali e causali. Il nostro cervello, invece, tende per economia a generalizzare, semplificare, automatizzare. Pensare storicamente, dunque, significa allenarsi a non dare nulla per scontato, ad analizzare le fonti, a distinguere tra opinioni e fatti, a interrogare il passato per comprendere il presente.

Il laboratorio di storia, in questo quadro, non è solo uno strumento di trasmissione contenutistica, ma diventa un'occasione per mettere in crisi gli automatismi mentali. Ogni fase, dalla selezione delle fonti alla loro interpretazione, fino alla produzione finale, ripercorre il modo in cui il cervello costruisce conoscenza: osservazione, confronto, dubbio, ristrutturazione. In questo processo, gli alunni non imparano ‘cosa’ pensare, ma ‘come’ pensare. Esercitandosi a ragionare in modo critico, si allenano anche a riconoscere e interrompere automatismi dannosi, sviluppando una maggiore libertà cognitiva e decisionale.

Un laboratorio di storia ben progettato, che valorizza la partecipazione attiva e l’interesse personale, può attivare queste risorse cognitive ed emotive. Attraverso la promozione del pensiero critico e la decostruzione degli automatismi mentali i bambini non solo raggiungono obiettivi disciplinari della storia come conoscenza potente, ma interiorizzano un metodo per affrontare la complessità, interrompere automatismi dannosi e costruire alternative. Questo approccio educativo potrebbe aiutarli a diventare individui più consapevoli, capaci di riflettere sulle proprie azioni e di avere un impatto positivo sulla società. Si potrebbe dire che il laboratorio di storia, così inteso, sia anche un laboratorio di vita.

CAPITOLO III

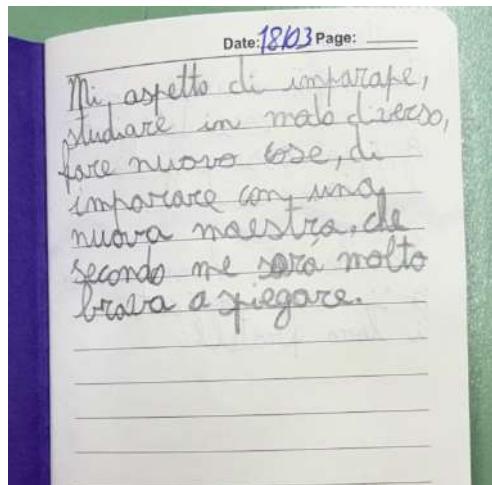
Svolgimento e risultati del laboratorio

III.1. Le fasi operative del laboratorio

III.1.1. Fase introduttiva

Per comprendere meglio la classe e creare un ambiente di apprendimento accogliente, ho ritenuto essenziale iniziare con una presentazione. Non conoscendo gli alunni, inizialmente provavo un certo timore; tuttavia, una volta entrata in aula, ho spiegato loro in modo chiaro il percorso che avremmo intrapreso. Per favorire la partecipazione attiva, ho consegnato a ciascun bambino un taccuino, specificando che non si trattava di uno strumento di valutazione, ma di un supporto da utilizzare liberamente. Ho chiarito che, sebbene in alcune occasioni avrei richiesto risposte a domande specifiche, per il resto avrebbero avuto piena autonomia nel prendere appunti, annotare domande, riflessioni personali o nuove parole incontrate durante il laboratorio. Questa scelta è stata pensata anche per dare spazio a quei bambini più riservati, offrendo loro un canale alternativo di espressione. In effetti, quando ho avuto modo di leggere i loro scritti, ho trovato spunti interessanti anche da parte di chi aveva partecipato meno attivamente alle discussioni orali.

Come prima attività, ho chiesto loro di scrivere cosa si aspettassero da questo percorso. Tra le risposte emerse, alcune hanno evidenziato curiosità e motivazione, come:
«Imparare cose nuove»;
«Fare la storia in modo diverso»;
«Divertirmi».



Abbiamo poi avviato un'attività di brainstorming, prendendo come spunto un murales situato a Leonforte, raffigurante Paolo Borsellino e Giovanni Falcone. Con sollievo, ho constatato che tutti i bambini sapevano chi fossero. Alla domanda sul perché li conoscessero, una risposta è emersa con particolare chiarezza:

«Io so che sono morti per combattere la mafia».

Mi aspettavo questa risposta? Assolutamente sì. Tuttavia, ho trovato significativa la consapevolezza del ruolo che avrei potuto svolgere in quel contesto. La mia presenza in classe assumeva un valore fondamentale: decostruire quella frase, ampliandone il significato, affinché al termine del percorso i bambini conoscessero Falcone e Borsellino non solo per il sacrificio che hanno compiuto, ma soprattutto per ciò che hanno realizzato in vita. Questo rappresenta uno dei miei principali obiettivi, accanto a quelli specifici del laboratorio di storia.



Alla domanda «Ma cos'è la mafia?», sono emerse le prime perplessità, seguite dalle prime consapevolezze da parte dei bambini, che hanno iniziato a rendersi conto di non essere del tutto sicuri della definizione. Le risposte iniziali indicavano una comprensione superficiale del fenomeno:

«La mafia è quando delle persone rubano o uccidono».

«Per me la mafia è drogarsi, uccidere le persone».

Queste risposte sono state fondamentali, come veri e propri spunti per un approfondimento. A partire da esse, ho avviato una riflessione:

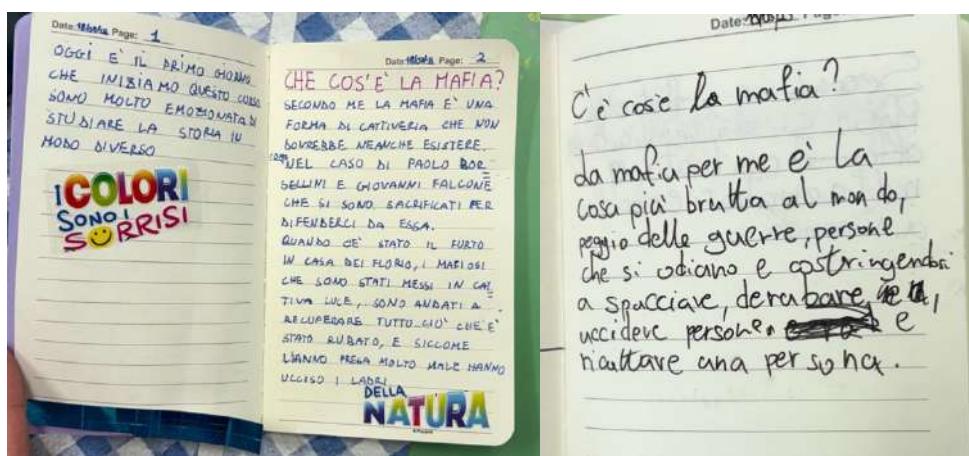
«C'è un uomo che decide di andare a fare una rapina in banca. Quest'uomo è un mafioso?».

La risposta unanime dei bambini è stata: «No, è un ladro».

Questo passaggio si è rivelato cruciale, permetterà di comprendere meglio la differenza tra i reati di cui all'art. 416 e all'art. 416-bis del Codice penale.

Abbiamo proseguito con l'analisi di altre risposte:

«La mafia per me è la cosa più brutta al mondo dopo le guerre, perché ammazza le persone e costringe le persone a fare cose che non vogliono».



Per facilitare la comprensione del fenomeno mafioso, ho scelto di raccontare ai bambini la storia dei Noto. Durante il racconto, ho interrotto più volte la narrazione per stimolare la riflessione: Secondo voi, perché hanno deciso di rubare nella villa?"

Le risposte iniziali sono state diverse:

«Per far licenziare i fratelli»,

«Per farli uccidere».

Il mio intento era quello di non fornire subito una risposta definitiva, ma di suscitare un dibattito. Così, ho proseguito con una domanda:

«Il compito dei Noto era sorvegliare la villa, ma c'è stato un furto. Cosa significa per i fratelli Noto?».

La discussione è proseguita, con altre risposte che hanno arricchito il confronto:

«Per me, maestra, l'hanno fatto per vendicarsi»;

«Per fare capire che loro sono migliori».

Poi, finalmente, è arrivata la risposta che avevo sperato di sentire, come un raggio di luce in pieno inverno: «Per farli sfigurare».

A quel punto, ho posto una nuova domanda:

«Secondo voi, come reagiscono i fratelli Noto?».

Confesso che stavo trovando piacere nel vedere il loro coinvolgimento.

Una costante emersa in tutte le risposte: la violenza. Tutti i bambini, infatti, hanno concordato nel fatto che i fratelli Noto avessero ucciso i responsabili del furto.

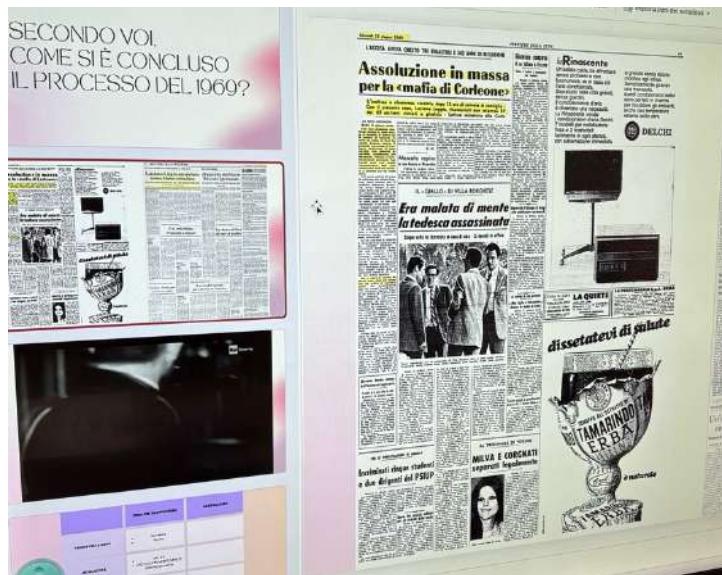
Proseguendo con il racconto, siamo giunti a comprendere tre concetti fondamentali riguardo alla mafia:

1. La mafia utilizza la violenza come strumento di potere.
2. Chi denuncia è esposto al rischio di estorsioni e ritorsioni.
3. Anche le famiglie ricche e potenti, come quella dei Florio, accettano le regole imposte dalla mafia.

La fase successiva, che si focalizzerà sul lavoro con le fonti, riguarderà le innovazioni che hanno caratterizzato il Maxiprocesso. In fase di progettazione, mi sono chiesta: «Innovazioni rispetto a cosa?».

Per rispondere a questa domanda, ho ritenuto necessario fare una comparazione. Si tratta di un'analogia complessa, in quanto implica il confronto tra un 'passato' che, all'epoca, era vissuto come presente, e un 'passato più remoto', che rappresentava un'epoca precedente, se non addirittura contemporanea. Questa operazione cognitiva, pur essendo complessa, è fondamentale per cogliere a fondo le innovazioni introdotte dal Maxiprocesso.

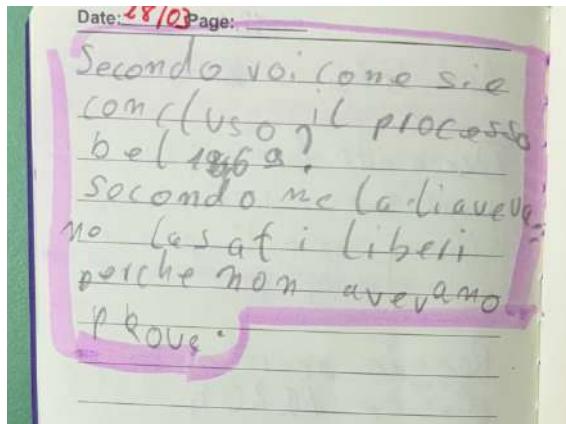
Quindi, ho proseguito con la presentazione di un PowerPoint nel quale ho presentato delle fonti storiche, utilizzandole come fonti strumento. Abbiamo visionato diversi video e letto un articolo di giornale che trattava il processo del 1969, concentrandoci su aspetti cruciali come: «Come veniva percepita la mafia? Quali leggi venivano applicate? Esistevano testimoni? C'erano prove?».



Dopo aver visionato i video e fornito le necessarie spiegazioni, ho posto la domanda ai bambini: «Secondo voi, com'è finito il processo di Bari del 1969? Hanno mandato in galera gli imputati o li hanno lasciati liberi?».

Ogni bambino ha risposto che gli imputati erano stati lasciati liberi.

Sebbene fosse una risposta corretta, desideravo stimolare una riflessione più profonda. Così, ho chiesto: «Perché nessuno mi sta dicendo che li hanno mandati in galera?». La risposta, più consapevole, è stata: «Perché non c'erano prove». Questo mi ha confermato l'efficacia del loro ragionamento.



Nel corso della spiegazione, ho anche sottolineato come il contesto storico del periodo fosse tale che molte persone associano la mafia alla Sicilia.

«Tipo per dire la nostra cultura!». Un altro raggio di luce.

Alla fine della lezione, ho sintetizzato i concetti chiave nella griglia conclusiva. Le risposte dei bambini mi hanno dato ulteriore soddisfazione:

«La visione della mafia...» – «Non esisteva!».

«Le leggi... L'articolo 416...» – «Non erano incolpati per la mafia, ma per i crimini che avevano commesso!».

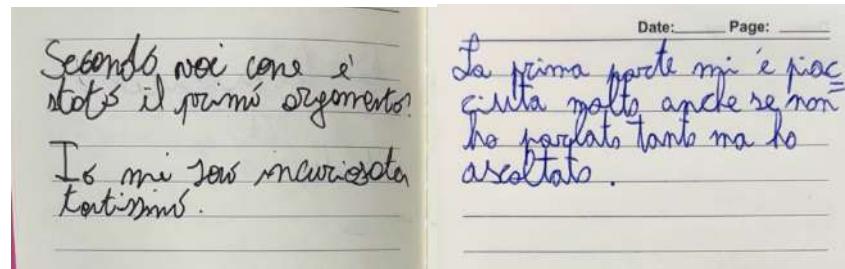
«I testimoni...» – «Non dicevano niente!».

Essere interrotta da simili osservazioni è stata una grande soddisfazione.

Alla conclusione di questa attività, ho chiesto ai bambini di annotare nei loro taccuini una riflessione sul lavoro svolto. Li ho invitati a esprimere se si fossero annoiati, se avessero trovato il lavoro troppo difficile, se avessero compreso pienamente gli argomenti trattati o, al contrario, se non avessero capito nulla. L'obiettivo era farli sentire a loro agio e incoraggiarli a essere il più sinceri possibile.

Le risposte sono state tutte positive. Questo esercizio aveva due scopi principali: da un lato, volevo stimolare una riflessione individuale nei bambini, affinché potessero valutare personalmente la loro comprensione degli argomenti; dall'altro, mi è servito come strumento di auto-valutazione. Mi ha permesso di comprendere se fosse necessario semplificare ulteriormente le attività per le prossime fasi o no.

Dopo aver completato questa riflessione, ho concesso ai bambini una pausa per staccare e ricaricare le energie prima di proseguire.



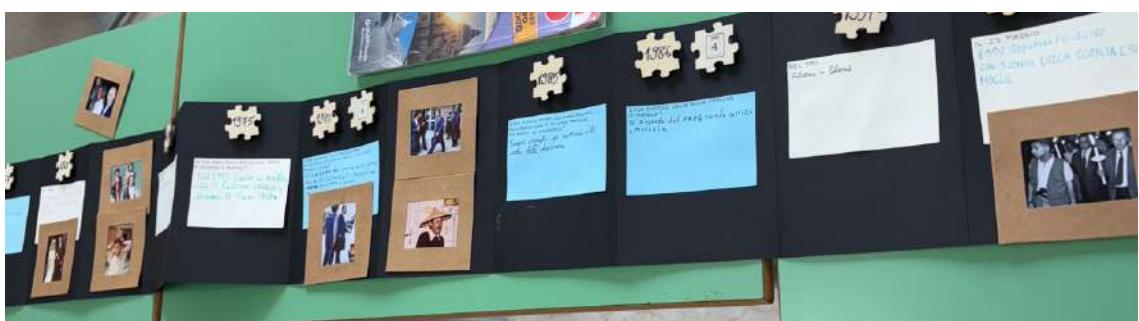
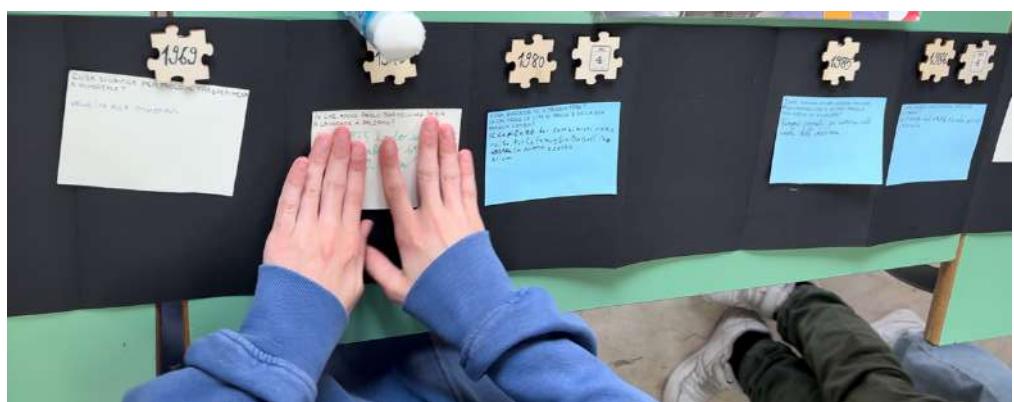
AMÉ MI È SEMBRATO
MOLTO INTERESSANTE E
HO SCOPERTO COSE NUOVE

Successivamente, ci siamo concentrati sulla figura di Paolo Borsellino. Ho spiegato ai bambini che l'obiettivo era ricostruire la sua biografia. Per facilitare il lavoro, ho distribuito loro dei pezzi di puzzle in legno con date, fotografie e cartoncini contenenti domande. Ogni bambino aveva una domanda specifica, poiché desideravo che tutti fossero attenti durante la presentazione del PowerPoint, cercando le risposte nelle informazioni che venivano condivise.





Abbiamo letto testimonianze, guardato interviste e io stessa ho raccontato alcuni aneddoti significativi. Ho spiegato loro che, nel ricostruire una biografia, è necessario fare delle scelte: decidere cosa inserire nella linea del tempo e cosa, invece, tralasciare. Così facendo, i bambini hanno avuto l'opportunità di conoscere Paolo Borsellino attraverso le memorie dei suoi familiari, le sue parole e, pezzo dopo pezzo, hanno assemblato tutte le informazioni per costruire la biografia. Per rendere più interattiva l'attività, ho utilizzato dei punti in feltro sulla linea del tempo, permettendo ai bambini di attaccare e staccare le date, riorganizzandole. Successivamente, hanno sistemato le risposte alle domande, che si erano trasformate in descrizioni, e selezionato le fotografie da includere. Le foto che sono rimaste in eccedenza sono state ambite da tutti, tanto che i bambini si sono ‘sfidati’ per poterle tenere.





III.1.2. Il lavoro con le fonti

Prima di iniziare, ho chiesto ai bambini di guardare bene la data: 21 marzo. Ho spiegato loro che è una giornata dedicata alla memoria e all'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie. L'ho fatto con semplicità ma con la voglia di dare un senso profondo a ciò che avremmo fatto insieme.

Poi siamo tornati un attimo indietro: ho proposto un piccolo ripasso dell'incontro precedente. È stato utile, soprattutto per chi non c'era, ma anche per riattivare la memoria di tutti. Ho fatto qualche domanda e sono rimasta colpita da come i bambini abbiano risposto con entusiasmo, raccontando quello che ricordavano.

Ho chiesto ai bambini di esprimere cosa intendessero con il termine fonte storica. Le risposte:

«Una cosa che c'è stata nella preistoria»;

«Un ricordo che abbiamo»;

«Tipo i musei».

Partendo da queste risposte, ho introdotto in modo chiaro e accessibile la definizione di fonte storica.

Dopo aver illustrato agli alunni le attività previste, ho proposto loro di attribuire un nome al proprio gruppo, allo scopo di incrementare il senso di appartenenza e di stimolare l'entusiasmo verso il lavoro collaborativo. Tra le denominazioni scelte, mi ha colpito in particolare quella del gruppo ‘I detective’; una scelta che dimostra come i bambini avessero colto l’analogia tra il lavoro che sarebbero andati a fare e quello dell’investigatore: osservare, cercare, fare collegamenti e ricostruire. Naturalmente, l’obiettivo del laboratorio non è quello di formare ‘piccoli storici’, bensì di promuovere il pensare storicamente.

In linea con l’adattabilità propria della didattica laboratoriale, l’attività è stata parzialmente rimodulata in base alle dinamiche relazionali e ai bisogni emersi in tempo reale. I bambini presenti erano dodici, quindi ho chiesto loro di formare tre gruppi da quattro. Tuttavia, uno dei bambini ha avuto un litigio con il proprio gruppo e ha espresso il desiderio di non proseguire il lavoro con loro, né di cambiare gruppo. Non volendo escluderlo dall’attività, ho trovato una soluzione alternativa: gli ho proposto di

lavorare insieme a me, utilizzando delle fonti diverse da quelle degli altri; si trattava di articoli di giornale che avevo inizialmente previsto per la fase finale. Gli ho affidato una domanda specifica e lui si è messo subito al lavoro con grande impegno, mostrando ottime capacità di analisi. In questo modo, ho potuto rispettare le sue emozioni e al tempo stesso permettergli di partecipare attivamente all'esperienza.

Ho consigliato a tutti gli alunni di leggere le domande guida prima di procedere con l'analisi dei documenti, in parte già evidenziati, per favorire una lettura intenzionale e mirata. L'approccio è stato accolto con entusiasmo, poiché per i bambini si trattava di un'esperienza completamente nuova. Ho distribuito delle card contenenti domande, alcune delle quali contrassegnate da una stellina per indicare un livello di maggiore complessità. Ho spiegato che si trattava di quesiti più sfidanti, introducendo anche una dimensione ludica e motivazionale attraverso la frase: «Chissà quale gruppo riuscirà a rispondere alle domande con la stellina?». Naturalmente, le domande non erano irrisolvibili, ma richiedevano un ragionamento più articolato.

I tre focus proposti si concentravano sugli aspetti che hanno reso il Maxiprocesso innovativo nella lotta alla mafia:

- Il lavoro del pool antimafia e il metodo investigativo follow the money;
- L'introduzione dell'articolo 416-bis nel Codice penale;
- Il ruolo dei collaboratori di giustizia.

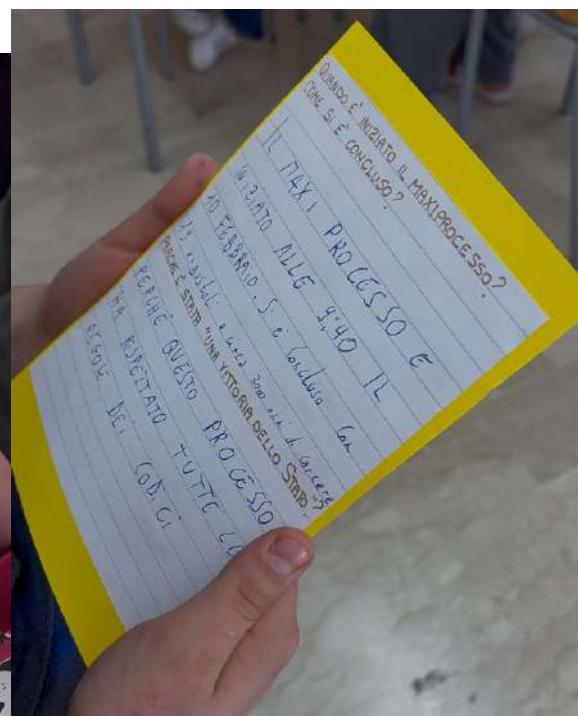
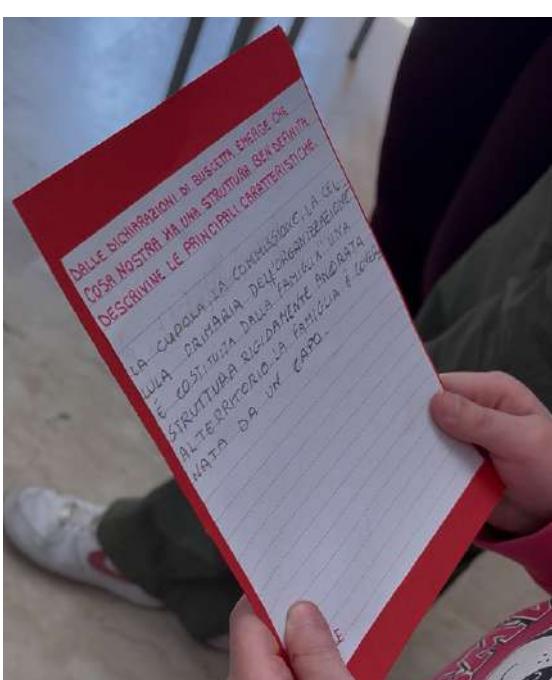
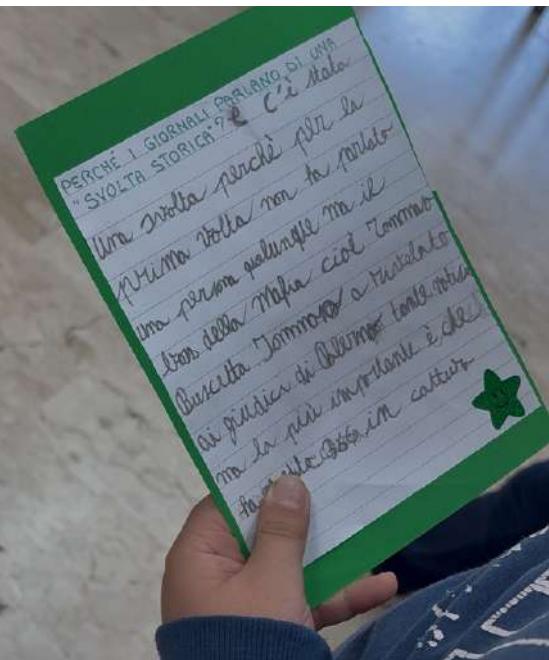
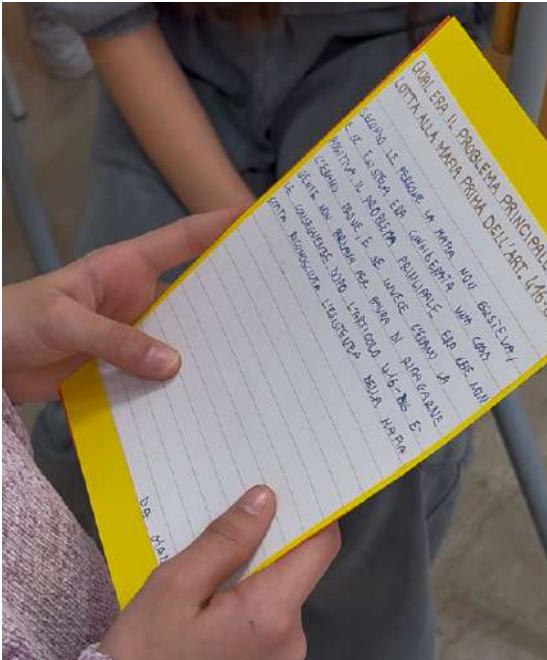
Il bambino che ha lavorato in autonomia si è invece occupato dell'esito processuale del Maxiprocesso.

Ogni gruppo ha gestito autonomamente la propria organizzazione interna: un gruppo ha scelto di suddividersi le domande, mentre gli altri due hanno preferito leggere insieme tutti i documenti prima di procedere alle risposte. Durante il lavoro ho messo in sottofondo una musica rilassante per creare un clima disteso ma concentrato.

È stato particolarmente significativo osservare la collaborazione tra pari: un gruppo in difficoltà è stato spontaneamente supportato da alcuni compagni di altri gruppi, già giunti alla conclusione del proprio lavoro, a dimostrazione di un apprendimento cooperativo autentico.



Ho invitato ciascun gruppo a condividere il proprio lavoro. Per ogni focus tematico ho mostrato un dei video a tutta la classe, in modo da coinvolgere l'intero gruppo nei contenuti affrontati anche dai compagni. Successivamente, i bambini hanno letto le loro risposte ad alta voce.



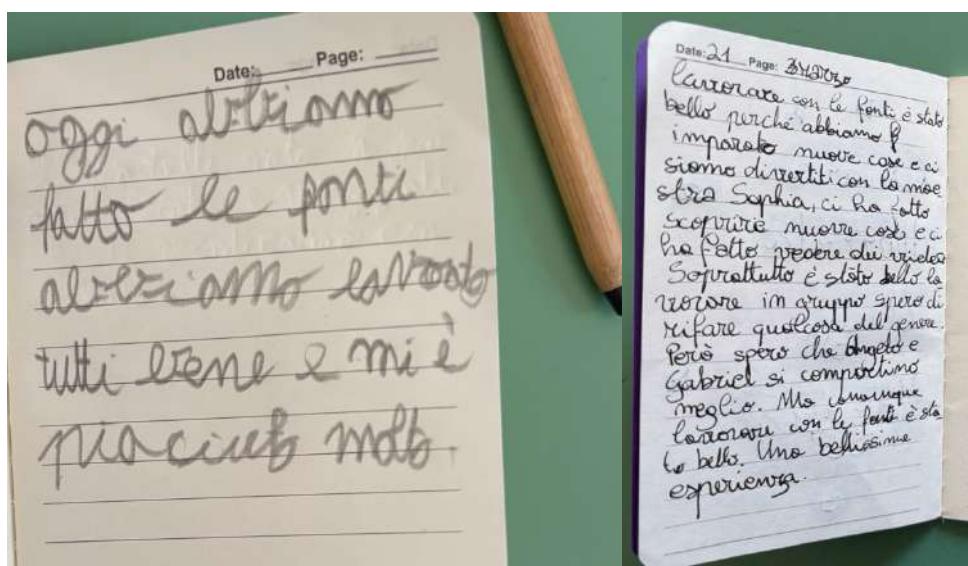
Un aspetto che ha suscitato particolare interesse è stato il fatto che non ho anticipato ai bambini il contenuto delle fonti: sono stati loro stessi, attraverso il confronto tra i documenti e un'attenta analisi, a ricostruire in autonomia il significato e il contesto. Questo ha contribuito a sviluppare competenze di interpretazione e inferenza, centrali per la formazione del pensiero storico.

Al termine del laboratorio, ho chiesto agli alunni di scrivere nei loro taccuini personali un breve pensiero sull'esperienza svolta, in particolare su come avessero vissuto il lavoro con le fonti e se lo avessero trovato divertente o complesso.

«Lavorare con le fonti è stato bello perché abbiamo imparato nuove cose e ci siamo divertiti con la maestra Sophia. Ci ha fatto fare nuove cose e vedere dei video. Soprattutto è stato bello lavorare in gruppo. Spero di rifare qualcosa del genere. Però spero che Angelo e Gabriel si comportino meglio. Ma comunque lavorare con le fonti è stato bello. Una bellissima esperienza»;

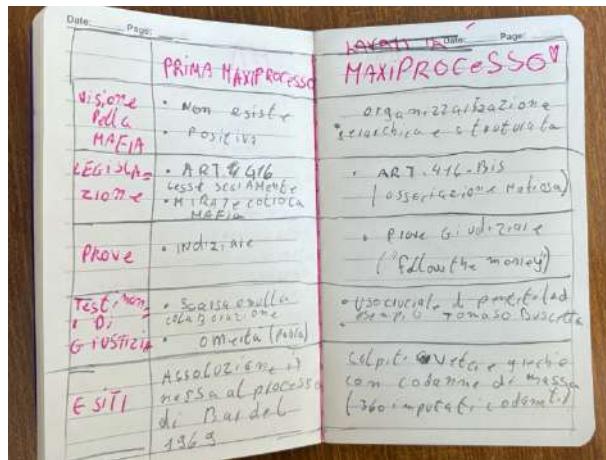
«Oggi abbiamo fatto le fonti. Abbiamo lavorato tutti bene e mi è piaciuto molto».

Successivamente, ogni bambino ha incollato le proprie risposte in un lapbook collettivo, creando così un prodotto tangibile dell'esperienza svolta.



Nel tempo residuo, i bambini hanno ripercorso oralmente la biografia di Paolo Borsellino, affrontata nella lezione precedente, presentandola in forma rielaborata alle due compagne assenti. È stato un momento prezioso, in cui ho visto come avessero fatto proprio ciò che avevamo fatto insieme.

Alla fine della lezione, una bambina si è avvicinata e mi ha chiesto: «Maestra, posso copiare le slide?». Inoltre, quando ho chiesto chi volesse tenere le fonti che avevo portato, i bambini si sono praticamente contesi il materiale.



Questi semplici gesti mi hanno fatto sorridere, perché sono stati il segno che qualcosa è arrivato. Il forte coinvolgimento suscitato dal tema e dal metodo di lavoro è evidente, e mi ha gratificato vedere che i bambini hanno avuto voglia di portarsi a casa un pezzo di questa lezione e di tenerlo stretto.

In tutte le soddisfazioni espresse dai bambini, ho trovato il vero senso del mio ruolo e la conferma del mio desiderio, pienamente realizzato, che questo laboratorio piantasse dei semi destinati a crescere.

III.1.3. Il podcast

La realizzazione del podcast ha rappresentato la fase conclusiva del percorso, nonché il momento in cui i bambini hanno potuto restituire in forma creativa ciò che avevano appreso, rielaborato e sentito come significativo. Purtroppo, a causa di sovrapposizioni con altre attività scolastiche, abbiamo avuto a disposizione meno tempo rispetto a quanto inizialmente previsto. Nonostante ciò, i bambini hanno partecipato con entusiasmo, mostrando grande curiosità sin dal primo momento in cui ho mostrato loro il microfono. L'oggetto tecnico, per loro insolito, ha suscitato stupore e divertimento e ha creato un clima di attesa positiva e coinvolgimento immediato.



Il podcast è nato come una ricostruzione storica della vita di Paolo Borsellino, costruita passo dopo passo a partire dai contenuti della linea del tempo e, soprattutto, dal lavoro svolto in classe con le fonti. I bambini, con il mio supporto, hanno selezionato le informazioni che ritenevano più importanti, cercando di riformularle con le loro parole. Scrivere il copione non è stato solo un esercizio di scrittura, ma un vero e proprio momento di condivisione e riflessione: ogni frase è stata discussa, aggiustata, letta ad alta voce per capire se ‘suonava bene’. Durante questo processo, i bambini hanno assunto un ruolo attivo e partecipe: hanno messo in ordine i fatti, scelto cosa dire e come dirlo. È stato bello vederli collaborare, confrontarsi, aiutarsi a vicenda anche solo per trovare le parole giuste.

Uno dei momenti centrali del copione è stato dedicato al Maxiprocesso, evento che i bambini hanno imparato a riconoscere come una tappa fondamentale della lotta alla

mafia. Abbiamo sottolineato insieme perché fu così importante: perché per la prima volta lo Stato riconobbe ufficialmente l'esistenza di Cosa Nostra come un'organizzazione strutturata; perché portò a centinaia di condanne, tra cui decine di ergastoli; perché rese possibile tutto questo grazie alla collaborazione con i pentiti, come Tommaso Buscetta; e perché fu il frutto di un lavoro collettivo, il lavoro del pool antimafia, che mostrò quanto la giustizia potesse essere efficace quando fondata sulla cooperazione, sulla competenza e sul coraggio.

Una volta completato il testo, i bambini sono stati chiamati uno alla volta per la registrazione. Mentre ognuno di loro si avvicinava al microfono per leggere la propria parte, gli altri erano liberi di esprimersi graficamente attraverso il disegno, illustrando episodi della vita di Borsellino o ciò che il laboratorio aveva suscitato in loro.



Di seguito, si riporta il testo integrale del copione, così come scritto e interpretato dagli alunni:

Benvenuti nel nostro podcast: Storia-mente... dove la Storia ve la raccontiamo noi!

In questo episodio, parleremo di... Paolo Borsellino!

Tutto comincia in un quartiere di Palermo che si chiama Kalsa. Profuma di mare, di vicoli stretti e di voci che si rincorrono. È lì che, il 19 gennaio 1940, nasce Paolo. La sua famiglia è composta dalla sorella maggiore Adele, dal fratello minore Salvatore e dall'ultimogenita Rita.

Sin da piccolo, Paolo è vivace, allegro e curioso: un vero vulcano in eruzione! La sorella Rita lo descrive come un bambino che parlava tanto, faceva domande a raffica, e non si arrendeva finché non riceveva una risposta. Era irruento, ma anche molto dolce. Giocava a pallone nell'atrio della chiesa ed era pure un chierichetto. La mamma diceva che parlava sempre, ma non per attirare l'attenzione: era istintivo, diretto, e amava la verità.

Crescendo, sceglie di studiare Giurisprudenza e si laurea con il massimo dei voti. Nel 1964 diventa magistrato: il più giovane in tutta Italia! Anni dopo dirà che ha scelto quella strada per amore dello studio... ma sarà la realtà siciliana a trasformare il suo lavoro in una vera e propria missione.

Il suo primo incarico è a Enna. Parte ogni lunedì mattina all'alba e torna solo nel fine settimana. Ogni volta che deve ripartire, la mamma gli prepara la colazione.

Nel 1968 sposa Agnese Piraino Leto. Agnese racconta che si è innamorata di Paolo in riva al mare, quando lui le ha parlato del suo lavoro da giudice, dicendo: "La giustizia è importante solo se è veloce e vera". Paolo non si ferma mai, perché sa che tante persone aspettano una sua decisione. Nel 1969 nasce Lucia, la loro prima figlia. Paolo la stringe tra le braccia e la chiama "la luce dei miei occhi".

Poco dopo arriva una bella notizia: Paolo viene trasferito a Monreale, vicino casa. Non deve più alzarsi all'alba per prendere il treno, e può andare a lavoro con la loro prima macchina: una piccola Fiat 500! Il pomeriggio lo passa con Lucia, e la famiglia si allarga ancora: nel 1971 nasce Manfredi e nel 1973 arriva Fiammetta.

A Monreale, Paolo incontra la mafia. Quella vera, quella feroce dei Corleonesi. È l'inizio di una lunga battaglia. Accanto a lui c'è Emanuele Basile, capitano dei Carabinieri. Insieme cominciano a scavare nei segreti di Cosa Nostra.

Agnese ricorda bene il 4 maggio 1980: arriva la notizia dell'assassinio di Basile. Quel giorno Paolo cambia. Diventa più serio, più consapevole del pericolo. Ma continua a dire che la paura è normale... solo che non deve bloccarci. Il coraggio, per lui, è proprio questo: andare avanti, anche se si ha paura.

Dopo il trasferimento a Palermo, Agnese racconta che non è mai entrata nell'ufficio di Paolo, ma conosce ogni dettaglio grazie ai racconti che lui le fa ogni sera. Le parla soprattutto degli scherzi con il suo amico Giovanni Falcone. Per esempio, ogni mattina Paolo arriva per primo in ufficio e prende una delle paperelle della collezione di Giovanni. Poi gli chiede: "Ma ci sono proprio tutte le tue paperelle? Ne sei sicuro?". Giovanni comincia a contarle, sospettando subito uno scherzo! A volte, Paolo lascia anche dei bigliettini: "Se vuoi riavere la tua papera, portami cinquemila lire!" — e lo scherzo può durare giorni!

Nel bunker del Palazzo di Giustizia c'è un clima di grande lavoro, ma anche di amicizia. Il gruppo è speciale: c'è Antonino Caponetto, il nuovo capo dell'Ufficio Istruzione, poi Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello. Tutti insieme preparano l'ordinanza del primo Maxiprocesso. È un lavoro lunghissimo. Agnese racconta che Paolo le parlava spesso di quella stanza piena di documenti, con i suoi quaderni pieni di appunti. Era tutto ordinato e preciso, utile anche per gli altri colleghi. Ma, in mezzo a tanto impegno, non mancavano mai i sorrisi.

Nel 1985, dopo l'uccisione di Cassarà e Montana, Paolo e Giovanni vengono mandati all'Asinara: un'isola in cui lavorano isolati. Scrivono, indagano, preparano il Maxiprocesso. Alla fine producono 8.000 pagine e portano a processo 475 imputati!

Lo Stato, però, per quei due mesi all'Asinara invia perfino... una fattura da pagare! Fiammetta racconta che il padre era molto teso in quei giorni. Pensava alla sua famiglia, sentiva il peso di averli costretti a una vita piena di rinunce.

Nel 1986 Paolo diventa Procuratore capo a Marsala. Si circonda di giovani magistrati, crea squadra, trasmette entusiasmo. Diego, uno degli agenti della scorta, racconta che dopo giornate lunghissime, Paolo li lasciava andare a riposare, anche se questo significava restare solo. Diceva: "Stasera non esco, buonanotte". Ma poi... dopo pochi minuti, era già pronto, si infilava nell'Alfa rossa di Diego e partivano insieme nella notte. Paolo si addormentava sempre allo stesso modo: con la testa piegata a sinistra. Diego si sentiva fortunato a vedere da vicino quel lato umano di un uomo così coraggioso.

Una volta, a Villagrazia, vede Paolo uscire con la Vespa del figlio e una pistola nascosta sotto la maglietta. Decide di seguirlo. Paolo allora gli spiega che vuole lanciare un messaggio a un boss mafioso della zona: "Sono qui, vengo ogni giorno. Se vuoi colpirmi fallo ora, non dove ci sono persone innocenti".

La paura di far male agli altri lo accompagna sempre. Per questo, ogni volta che Diego torna a casa, Paolo gli chiede due squilli: "Saperti a casa mi fa stare più tranquillo".

Nel 1991 Paolo torna a Palermo. Il 23 maggio 1992, Agnese racconta che Paolo è dal barbiere quando riceve una telefonata: è stato ferito Giovanni Falcone. Paolo corre subito verso casa per andare all'ospedale. Anche la figlia Lucia corre lì. Padre e figlia si abbracciano forte, con gli occhi pieni di dolore. Paolo le sussurra: "Giovanni è morto fra le mie braccia". In quell'abbraccio, dice Agnese, c'è tutta la sua vita.

Paolo racconta che Giovanni lo ha sempre preceduto di qualche mese: era più grande, si era diplomato e laureato prima, ed era entrato in magistratura tre mesi prima di lui. Scherzava dicendo: "Finché sarà vivo Falcone, io sarò sempre il numero due della lista".

Il 19 luglio 1992, sotto casa della madre, Paolo Borsellino viene ucciso con un'autobomba in Via D'Amelio, insieme a cinque agenti della sua scorta: Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Claudio Traina e Vincenzo Fabio Li Muli.

Paolo era un uomo che conosceva la paura. Ma non ha mai lasciato che lo fermasse.

Un uomo che, come diceva sua moglie, trasformava ogni dolore in forza.

Un uomo che amava la vita, i suoi figli, la sua terra.

E che non ha mai smesso di cercare la verità con coraggio.

Paolo Borsellino, insieme ad altri giudici coraggiosi, ha dato vita a un vero e proprio capolavoro: il Maxiprocesso.

Un capolavoro perché fu qualcosa di nuovo.

Ma per capire quanto sia stato importante, dobbiamo fare un passo indietro!

Negli anni che hanno preceduto il Maxiprocesso, in tanti pensavano che la mafia non fosse una vera organizzazione criminale. Alcuni dicevano addirittura che non esistesse o che fosse solo una leggenda. Anche Paolo Borsellino, in un'intervista, raccontava che da giovane, in Sicilia, molte persone credevano che la mafia fosse qualcosa di mitico, non così pericolosa. Anzi, a volte sembrava persino utile, perché dava sicurezza e risolveva problemi che lo Stato non riusciva a risolvere.

Le leggi non erano molto forti per combattere la mafia. Si usava l'articolo 416 del Codice Penale, che parlava di "associazione per delinquere", cioè quando tre o più persone si mettono d'accordo per commettere dei crimini. Ma non era sufficiente per fermare davvero la mafia.

Poi arrivò una legge molto importante: la legge Rognoni-La Torre che ha introdotto l'articolo 416-bis. Fu proposta il 31 marzo 1980 ed entrò in vigore il 13 settembre 1982. Questa legge aggiunse finalmente il reato di associazione mafiosa. Ma cosa significa? Che chiunque fa parte di un gruppo mafioso, formato da tre o più persone, viene considerato colpevole.

Il giudice Giovanni Falcone disse che questa legge fu una svolta storica nella lotta alla mafia. Grazie ad essa, i magistrati poterono colpire i mafiosi dove faceva loro più male: nei soldi e nei beni ottenuti illegalmente. Ville, auto, aziende... tutto poteva essere sequestrato!

E tutto questo fu possibile grazie al metodo Falcone! Ma come nasce questo metodo?

Negli anni '80, si parlava spesso di una quantità enorme di droga che partiva dalla Sicilia per arrivare negli Stati Uniti. Falcone allora si fece una domanda semplice ma geniale: "Se hanno venduto tanta droga, dove sono finiti tutti quei soldi?" Forse, pensò, quei soldi erano passati dalle banche siciliane. E così cominciò a indagare proprio sui movimenti di denaro. Da qui nacque il famoso motto: "Follow the money", cioè "Segui i soldi".

Questa fu un'altra grande innovazione perché, prima del Maxiprocesso, le prove erano poche e spesso solo indiziarie, cioè basate su sospetti. Nessuno parlava. Tutti avevano paura.

Grazie al "Follow the money" furono trovate prove giudiziarie forti e concrete! Conti correnti, assegni, documenti... anche all'estero! Era un lavoro lunghissimo, come un enorme puzzle da ricostruire pezzo per pezzo.

E questo lavoro fu possibile grazie ad un gruppo speciale di giudici, il pool antimafia, creato dal giudice Rocco Chinnici. Dopo la sua morte, fu guidato da Antonino Caponnetto. Del pool facevano parte anche Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta, Giuseppe Di Lello... condividevano tutto: idee, documenti, informazioni. Per la prima volta, i magistrati non lavoravano più da soli nei loro uffici. Erano una vera squadra e potevano scambiarsi le informazioni tra di loro!

Ma le novità non finiscono qui! Un altro grande cambiamento fu l'arrivo dei collaboratori di giustizia. Prima, nessuno parlava per paura: la mafia minacciava chiunque cercasse di dire la verità oppure faceva valere il principio della pazzia.

Ma poi, con Tommaso Buscetta, qualcosa cambiò.

Tommaso Buscetta, era un mafioso che dopo anni dentro Cosa Nostra, decise di raccontare tutto alla giustizia. I giornali parlarono di una svolta storica: grazie a Buscetta, per la prima volta qualcuno rompeva il silenzio e raccontava tutto. Così crollava il mito dell'omertà. Per la prima volta la mafia ebbe una rottura dall'interno! Buscetta raccontò come funzionava davvero Cosa Nostra, chi erano i capi, come si prendevano le decisioni. La sua collaborazione fu cruciale.

La mafia non era un gruppo disordinato, ma una vera struttura, con regole, ruoli precisi e un capo al vertice.

E così arriviamo al grande momento: il Maxiprocesso di Palermo! Il Maxiprocesso fu innovativo perché grazie alla nuova legge, al lavoro di squadra del pool antimafia, al metodo "Follow the money" e all'aiuto dei collaboratori di giustizia, per la prima volta fu possibile colpire i capi della mafia.

Il Maxiprocesso iniziò ufficialmente il 10 febbraio 1986 a Palermo, nell'aula bunker costruita appositamente all'interno del carcere dell'Ucciardone.

La prima sentenza di primo grado arrivò il 16 dicembre 1987, dopo 22 mesi di udienze e oltre 1.200 interrogatori.

I giornali parlarono di una grande vittoria dello Stato, perché tutte le parole di Buscetta furono confermate da prove vere e concrete. Per la prima volta, la giustizia era riuscita davvero a colpire la mafia.

Un processo gigantesco, che portò all'arresto e alla condanna di tantissimi mafiosi. Su 475 imputati ci furono 360 condanne, 19 ergastoli e quasi 3000 anni di carcere in totale! I giornali parlarono di una grande vittoria dello Stato, perché tutto ciò che era stato raccontato da Buscetta fu confermato dalle prove. Finalmente, la giustizia aveva fatto il suo corso.

Avete ascoltato un episodio di Storiamente!

Quale sarà la prossima storia?

Seguitici per scoprirla!

Questo podcast è stato realizzato dagli alunni della 5A dell'istituto comprensivo Dante Alighieri di Leonforte. I fatti raccontati sono stati accuratamente studiati da noi. Ogni parola che sentirete è frutto di un approfondito lavoro di ricerca, perché crediamo che conoscere il passato sia fondamentale per comprendere il presente e costruire un futuro migliore.

È possibile ascoltare il podcast scansionando il QR code qui di seguito:



III.1.4. Debriefing e autovalutazione

Come fase conclusiva del laboratorio, ho proposto un'attività ludica ispirata al gioco da tavolo *Anno Domini*³³⁵, rivisitato per adattarsi ai contenuti storici trattati. L'obiettivo non era che i bambini ricostruissero perfettamente la cronologia degli eventi,

³³⁵ <https://www.historialudens.it/component/tags/tag/anno-domini.html>

ma che si confrontassero tra loro per formulare ipotesi temporali fondate, mettendo in gioco il pensiero storico. Prima di iniziare a giocare abbiamo riascoltato insieme il podcast realizzato dai bambini. È stato un momento carico di emozione: ogni volta che uno di loro riconosceva la propria voce, esplodeva in un sorriso, in una risata o in commento divertente. Al di là dell'effetto affettivo e motivazionale, l'ascolto ha rappresentato anche un prezioso momento di ripasso: riascoltare il proprio prodotto finale ha permesso ai bambini di ritornare sui contenuti affrontati, riattivare conoscenze e prepararsi con maggiore consapevolezza all'attività di verifica che li attendeva.

Per la realizzazione del gioco ho elaborato un set di carte, pensate per alternare date significative della vita di Paolo Borsellino e del contesto storico-giudiziario, con carte-concetto utili a sollecitare inferenze e collegamenti.

Riporto di seguito l'elenco completo:

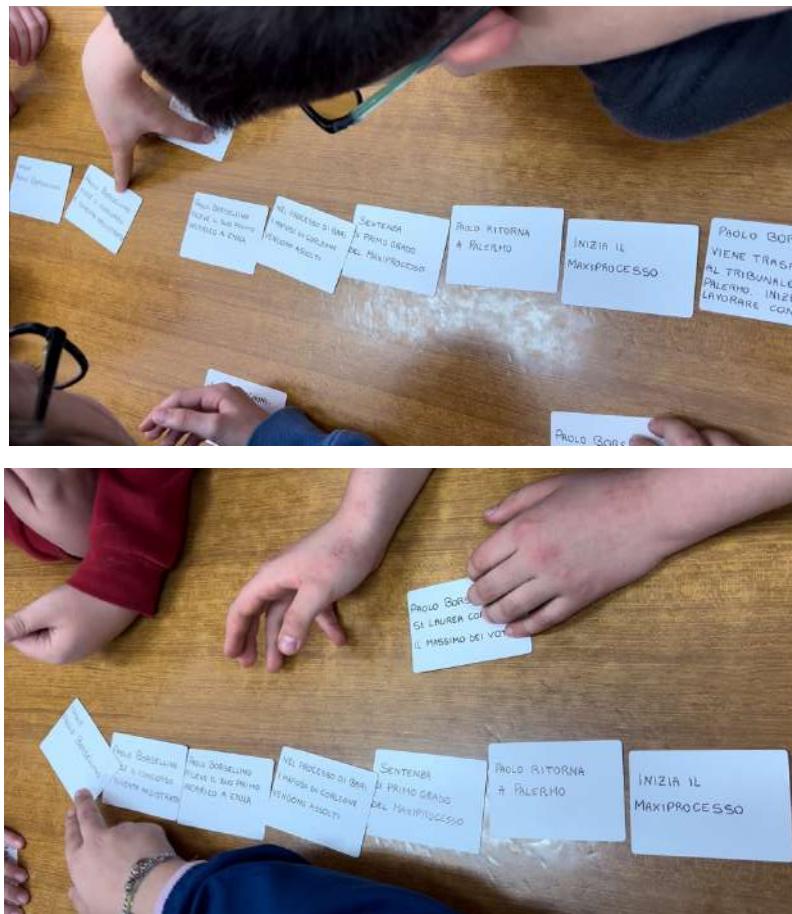
- 1969: Nel processo di Bari i mafiosi di Corleone vengono assolti
- 19 gennaio 1940: Nasce Paolo Borsellino
- 27 giugno 1963: Paolo Borsellino consegne la laurea
- 1964: Paolo Borsellino vince il concorso e diventa magistrato
- 1965: Paolo Borsellino viene assegnato al tribunale di Enna
- 1967: Paolo Borsellino viene nominato pretore a Mazara del Vallo
- 23 dicembre 1968: Paolo Borsellino si sposa con Agnese Piraino Leto
- 1969: Nasce Lucia Borsellino, la prima figlia di Paolo Borsellino
- 1969: Paolo Borsellino viene trasferito alla pretura di Monreale
- 1971: Nasce Manfredi Borsellino, il secondo figlio di Paolo Borsellino
- 1973: Nasce Fiammetta Borsellino, la terza figlia di Paolo Borsellino
- 1975: Paolo Borsellino viene trasferito al tribunale di Palermo
- 32 marzo 1980: Pio La Torre presenta la proposta di legge per l'articolo 416-bis
- 4 maggio 1980: Il capitano dei carabinieri Basile viene ucciso
- 1980: Si forma il pool antimafia
- 1982: Pio La Torre viene ucciso

- 13 settembre 1982: La legge del 416-bis viene approvata dal Parlamento
- 1984: Buscetta viene interrogato da Giovanni Falcone per la prima volta
- 1985: Montana viene ucciso
- 1985: Cassarà viene ucciso
- Estate 1985: Falcone e Borsellino vengono trasferiti insieme con le loro famiglie all'Asinara
- 10 febbraio 1986: Inizia il Maxiprocesso
- 4 agosto 1986: Paolo Borsellino prende servizio a Marsala
- 1987: Sentenza di primo grado del Maxiprocesso
- 1991: Paolo Borsellino ritorna a Palermo
- 23 maggio 1992: Giovanni Falcone insieme alla moglie, Francesca Morvillo, e tre dei loro agenti - di scorta salta in aria sull'autostrada.
- 19 luglio 1992: Paolo Borsellino viene ucciso

Altre carte:

- Collega il Processo di Bari e il Maxiprocesso
- Collega l'approvazione della legge sul 416-bis con la sentenza di primo grado del Maxiprocesso
- Senza questa legge, il Maxiprocesso non sarebbe stato possibile
- Le sue rivelazioni cambiarono il corso delle indagini sulla mafia
- Per protezione, vennero trasferiti all'Asinara

Ciascun alunno ha ricevuto alcune carte con date ed eventi della vita di Paolo Borsellino, del Maxiprocesso e della storia della mafia. A turno, ogni bambino doveva decidere dove posizionare la propria carta rispetto a quelle già disposte sulla linea del tempo. Le date erano nascoste, quindi il ragionamento doveva basarsi esclusivamente sulla conoscenza dei fatti, sull'intuizione temporale e sul confronto con gli altri.



I bambini si sono immersi nel gioco con entusiasmo. Alcuni errori sono stati inevitabili: ad esempio, una carta che riportava ‘Falcone e Borsellino vengono trasferiti all’Asinara’ è stata inizialmente collocata dopo ‘l’inizio del Maxiprocesso’, poiché un bambino ha detto: «Prima dovevano fare il processo, e poi li hanno portati via per proteggerli». È stato interessante vedere come un altro compagno abbia ribattuto: «No, li hanno portati all’Asinara prima, per scrivere l’istruttoria in segreto, quindi dev’essere prima».

Un altro errore ricorrente ha riguardato l’approvazione della legge 416-bis: molti l’hanno collocata dopo il 1986, associandola direttamente al Maxiprocesso, ma durante il confronto una bambina ha osservato: «Se non c’era la legge, non avrebbero potuto fare il processo... quindi forse è prima», un ragionamento perfettamente coerente sul piano causale.

Anche il collegamento tra il processo di Bari e il Maxiprocesso ha generato un interessante scambio: un alunno ha osservato che «al processo di Bari li hanno assolti,

quindi il Maxiprocesso serviva per dimostrare che la mafia c'era davvero», evidenziando un ragionamento comparativo tra due eventi giudiziari.

Sebbene la sequenza finale non fosse esatta al cento per cento, mi ha colpito un passaggio spontaneo e significativo: una volta svelate tutte le date, i bambini hanno cominciato a riordinare le carte da soli, discutendo tra loro, ripercorrendo la sequenza e spiegando i propri ragionamenti ad alta voce. Esclamazioni come «Sì è vero, perché prima era stato nominato magistrato!» o «Questo l'abbiamo detto quando abbiamo fatto la linea del tempo!» hanno mostrato quanto l'esperienza fosse stata interiorizzata.

Un altro aspetto rilevante è stato osservare l'evoluzione della dinamica di gioco: se inizialmente ogni alunno era concentrato sulle proprie carte, con il passare dei turni il gioco ha assunto una dimensione sempre più collettiva. I bambini si sono coinvolti l'un l'altro, scambiandosi opinioni, suggerendo collocazioni, motivando le scelte con riferimenti al percorso svolto. In questo modo, il gioco è diventato uno spazio autentico di metacognizione e riflessione condivisa.

Dal punto di vista valutativo, l'attività ha offerto un'osservazione efficace del processo di apprendimento in atto. Il gioco ha permesso di osservare numerose competenze in azione: il recupero delle informazioni apprese, la loro rielaborazione in chiave cronologica e causale, la capacità di argomentare scelte e di mettersi in discussione di fronte all'errore. I ragionamenti espressi durante il gioco, anche quelli che hanno portato a collocazioni sbagliate, sono stati spesso ben fondati e rivelatori di una riflessione storica in atto. Ciò che più mi ha colpito è stata l'evoluzione dell'atteggiamento degli alunni: da un'impostazione inizialmente individuale e orientata al 'fare bene', sono passati a una dimensione cooperativa e discorsiva, in cui la conoscenza veniva co-costruita e verbalizzata collettivamente. Il fatto che, spontaneamente, abbiano voluto correggere la sequenza, discuterne insieme e ripercorrerla ad alta voce, dimostra quanto l'apprendimento fosse stato interiorizzato, ma anche vissuto come qualcosa di 'loro', non imposto dall'alto. La verifica ha avuto quindi anche una forte valenza metacognitiva e ha permesso agli alunni di ripercorrere consapevolmente il cammino fatto e riconoscere i propri apprendimenti.

Infine, ho somministrato un breve questionario anonimo di valutazione del laboratorio, al quale hanno risposto tutti i bambini presenti, in totale 12. Le risposte emerse risultano, a mio avviso, estremamente significative, poiché permettono di cogliere non solo il livello di gradimento, ma anche la percezione soggettiva del percorso svolto e delle modalità proposte.

Alla domanda ‘Quale attività ti è piaciuta di più?’, otto bambini hanno indicato la registrazione del podcast come momento preferito; quattro di loro hanno selezionato anche più di un’attività, segno che più fasi del laboratorio sono state vissute con interesse. Questo dato conferma quanto la dimensione espressiva, laboratoriale e tecnologica abbia favorito il coinvolgimento degli alunni e abbia reso l’apprendimento più motivante.

Alla domanda ‘Ti sono piaciuti gli argomenti di cui abbiamo parlato?’, dieci alunni hanno risposto ‘Sì, li ho trovati interessanti e ho capito tutto’, mentre un bambino ha dichiarato di aver capito ma di non essersi appassionato, e un altro di non aver compreso tutto. Anche queste due risposte meno entusiastiche sono state accolte come spunti di riflessione per valutare l’accessibilità e la differenziazione delle proposte.

Lavorare con le fonti storiche è stato un momento centrale del laboratorio. Alla domanda ‘Ti è piaciuto lavorare con le fonti storiche?’, dieci bambini hanno risposto positivamente, mentre due non hanno risposto in quanto assenti nel giorno dell’attività. Particolarmente interessante è stata la motivazione espressa da un alunno nella risposta aperta: ‘Dovevamo lavorare con tanta intelligenza’. Un’osservazione che mostra come l’esperienza sia stata percepita come stimolante, impegnativa e allo stesso tempo valorizzante.

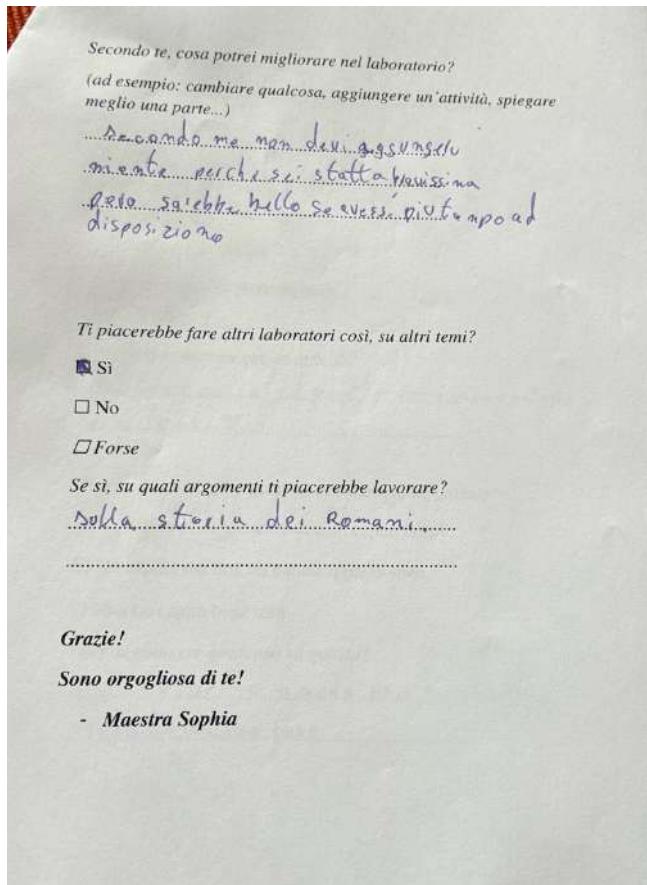
Alla domanda ‘Com’è stato lavorare con le fonti?’, sei bambini hanno risposto ‘normale’, tre ‘facile’ e uno ‘un po’ difficile’, dimostrando una percezione differenziata dell’attività, che riflette sia i diversi stili cognitivi sia il grado di familiarità con compiti di tipo storico.

Rispetto alla domanda aperta ‘Secondo te, cosa potrei migliorare nel laboratorio?’, cinque alunni hanno lasciato il campo vuoto, mentre tutti gli altri hanno scritto che non c’era nulla da cambiare, definendo il laboratorio ‘bello’ e ‘perfetto così’.

Una risposta forse ingenua, ma che evidenzia il senso di soddisfazione e di benessere percepito.

Infine, alla domanda ‘Ti piacerebbe fare altri laboratori così, su altri temi?’, dieci bambini hanno risposto ‘sì’, uno ‘forse’ e uno ha lasciato la risposta vuota. Tra i temi proposti in forma libera, sono emersi suggerimenti diversificati: dalla storia antica (i Romani, i dinosauri), alla contemporaneità (le guerre mondiali, la vita di Giovanni Falcone), fino a proposte più legate all’immaginario personale (Harry Potter, uno a piacere della maestra, l’importante è stare insieme).

<p>LABORATORIO DI STORIA – LE MIE OPINIONI</p> <p><i>Quale attività ti è piaciuta di più?</i></p> <p><input checked="" type="checkbox"/> Ricostruire la biografia di Paolo Borsellino <input checked="" type="checkbox"/> Lavorare con le fonti storiche <input checked="" type="checkbox"/> Registrare il podcast <input checked="" type="checkbox"/> Un’altra attività (scrivila qui): di persona</p> <p><i>Perché ti è piaciuta questa attività?</i> Mi sono piaciute perché sono informative e divertenti</p> <p><i>Ti sono piaciuti gli argomenti di cui abbiamo parlato?</i></p> <p><input checked="" type="checkbox"/> Sì, li ho trovati interessanti e ho capito tutto! <input type="checkbox"/> Ho capito, ma non mi hanno appassionato. <input type="checkbox"/> Non ho capito bene tutto.</p> <p><i>Vuoi aggiungere qualcosa su questo?</i> È stato bello anche perché abbiamo imparato nuove cose</p>	<p><i>Ti è piaciuto lavorare con le fonti storiche?</i></p> <p><input checked="" type="checkbox"/> Sì <input type="checkbox"/> No</p> <p><i>Perché?</i> dov'eremo lavorare con tanta intelligenza e perché alcuni fogli erano con la scrittura così difficile Com'è stato lavorare con le fonti?</p> <p><i>Qual è stata la cosa più bella o importante che hai imparato?</i> che grazie alla memoria ho capito meglio l'antimafia</p>
--	---



Le risposte emerse dal questionario mi hanno offerto uno spaccato prezioso su come il laboratorio sia stato vissuto dai bambini, non solo dal punto di vista cognitivo, ma anche emotivo e relazionale. La netta preferenza per la registrazione del podcast conferma quanto sia importante, nella didattica della storia, affiancare all’analisi dei contenuti momenti di restituzione creativa, capaci di attivare linguaggi diversi e coinvolgere in modo pieno i bambini. Anche il dato relativo al lavoro con le fonti mi ha colpita positivamente: se da un lato alcuni alunni hanno percepito l’attività come ‘normale’ o ‘facile’, la risposta ‘Dovevamo lavorare con tanta intelligenza’ racchiude in sé l’essenza dell’approccio storico che ho voluto promuovere. Ho apprezzato molto anche l’interesse espresso per altri possibili laboratori.

Questo sondaggio non è servito solo a valutare il laboratorio, ma anche a guardarlo da un’altra prospettiva: quella dei bambini. È stato come uno specchio che mi ha restituito qualcosa di prezioso, forse anche più di quanto io abbia cercato di trasmettere a loro.

III.2. Riflessioni finali sul laboratorio

Nella progettazione di questo laboratorio, un aspetto che si è rivelato particolarmente utile è stato l'esercizio di immaginare le possibili criticità che sarebbero potute emergere. Questo approccio, se da un lato ha suscitato una certa apprensione, dall'altro mi ha permesso di predisporre soluzioni preventive, risultate poi fondamentali nel corso dell'attività. Un altro elemento che si è rivelato particolarmente utile è stato definire delle aspettative in merito allo svolgimento di ogni fase; avevo un'idea chiara degli obiettivi da raggiungere e della direzione da seguire. Ogni mia previsione è stata non solo confermata, ma addirittura superata.

Superare le aspettative, intese come i risultati attesi, non era affatto scontato. Sono consapevole che il laboratorio che ho progettato sia ambizioso e presenti un livello di complessità elevato. Tuttavia, il mio intento non è mai stato quello di richiedere ai bambini qualcosa di irraggiungibile, né di porre obiettivi irrealistici. Al contrario, il mio obiettivo è stato quello di stimolarli a esprimere al massimo il loro potenziale, incoraggiandoli a mettersi in gioco. Ritengo, infatti, che l'apprendimento si sviluppi proprio attraverso lo sforzo cognitivo, il ragionamento e il pensiero critico.

Uno degli aspetti più complessi di questa esperienza è stato guidare il loro pensiero senza fornire risposte dirette. Mi sono impegnata a fornire le giuste quantità di informazioni per orientarli verso il ragionamento, cercando al contempo di calibrare con attenzione le mie parole per evitare di anticipare troppo. Ho dovuto dunque trovare un equilibrio sottile tra ciò che andava esplicitato e ciò che, invece, doveva emergere dal loro stesso processo di elaborazione. Durante tutta la fase di spiegazione, mi sono astenuta dal proporre soluzioni, limitandomi a ripetere e semplificare alcuni concetti o a ricorrere a esempi concreti per favorire la comprensione. Le risposte, però, sono sempre state il frutto del loro lavoro. E questo rappresenta, per me, un motivo di grande orgoglio.

Il laboratorio ha presentato alcune criticità, in particolare legate alla gestione del tempo. Sebbene fossi consapevole che alcune perdite temporali fossero da mettere in conto, non avrei mai immaginato che queste sarebbero state così significative. Si trattava di tempo prezioso, che inevitabilmente ha influito sulla realizzazione di ciò che

avevo programmato. Pur consapevole che non avrei avuto il tempo di completare tutto ciò che avevo progettato, ho cercato sempre di mantenere la calma, dando ampio spazio alle risposte dei bambini e ascoltando attentamente ogni loro intervento. Mi sono impegnata al massimo per non dare mai l'impressione di essere 'di fretta'. Per far fronte alla situazione, ho dovuto selezionare le testimonianze e i video da proporre in base all'importanza e al tempo disponibile. Paradossalmente, semplificare il materiale e il contenuto si è rivelato un'operazione complessa, poiché ciò richiede la capacità di discernere ciò che è davvero essenziale.

Prima di entrare in classe, nutrivo il timore di non riuscire a rispondere ad eventuali domande, di non essere all'altezza della situazione.

Una delle domande fatte dai bambini è stata:

«Maestra, qual è la storia della mafia?».

Questa domanda mi ha fatto piacere, perché ha indicato un interesse genuino e una riflessione profonda. Mi auguro che questi bambini mantengano sempre questa curiosità. Ho spiegato che la mafia non ha una storia separata, ma si intreccia con la storia d'Italia, della Sicilia, con l'evoluzione economica del Paese. Ho sottolineato che la mafia ha origini complesse, radicate nel potere e nel controllo che si sono sviluppati nelle campagne siciliane, e man mano che il suo scopo si è orientato verso l'arricchimento illecito, ha trovato terreno fertile nell'edilizia e, successivamente, nel traffico di stupefacenti.

Alla fine della prima fase laboratorio, ho chiesto ai bambini se preferissero tenere i taccuini con sé o se, temendo di dimenticarli, avessero preferito che li conservassi io per la fase successiva. Una bambina ha risposto: «Il mio lo voglio tenere. Voglio fare altre ricerche». Questa risposta è stata particolarmente gratificante. Le ho suggerito di fare attenzione alle fonti delle informazioni che avrebbe trovato e, se avessimo avuto tempo nella lezione successiva, avremmo esaminato insieme quanto scoperto.

Ricorderò per sempre l'applauso che i bambini mi hanno riservato, spontaneo da parte loro, come segno di apprezzamento per il lavoro che avevo preparato.

Questo laboratorio non è stato solo un percorso didattico, ma un'esperienza di relazione, di ascolto, di crescita reciproca. È stato uno spazio in cui la storia ha preso

forma attraverso le domande dei bambini, i loro sguardi curiosi, le loro. Ho visto nascere il senso più profondo del mio ruolo: non quello di ‘trasmettere’ conoscenze, ma di creare le condizioni perché ognuno potesse costruire il proprio sapere con consapevolezza.

Spero che, anche solo in piccola parte, questo percorso abbia lasciato nei bambini una traccia. Una domanda in più. Una voglia di capire. La sensazione che studiare il passato, con gli strumenti della storia, sia un modo per abitare meglio il presente, e non smettere mai di immaginare un futuro più giusto.

Conclusioni

Giunta alla fine di questo percorso, sento di poter guardare con onestà alle domande da cui ero partita. Portare la storia della mafia in una classe quinta, con tutto il suo carico di complessità, è stato un atto di fiducia, e oggi posso dire che quella fiducia è stata ben riposta.

La sfida iniziale era quella di progettare un laboratorio capace di restituire senso alla storia, senza appiattirla in una narrazione semplificata o puramente commemorativa. In questo senso, la scelta di partire dalle fonti, di stimolare il pensiero critico e di affidare ai bambini gli strumenti della storia come conoscenza potente, ha prodotto risultati tangibili e sorprendenti. Hanno lavorato con serietà, si sono interrogati, hanno costruito connessioni, e, soprattutto, si sono appassionati.

Il bilancio che traccio oggi è quindi positivo non solo sul piano didattico, in termini di competenze attivate, prodotti realizzati e obiettivi raggiunti, ma anche sul piano umano.

Eppure, come ogni esperienza autentica, anche questa ha lasciato domande sospese. Come si può rendere sistematico un approccio simile nella scuola primaria, spesso pressata dai tempi? Come formare insegnanti capaci di affrontare temi complessi con equilibrio e rigore? Come continuare a far sì che l'educazione alla cittadinanza non sia un contenitore generico, ma un esercizio concreto di responsabilità storica e civile? Sono questioni che restano aperte, ma che proprio per questo spingono a non fermarsi. Perché questa tesi non è un punto d'arrivo, ma una tappa in un percorso che, mi auguro, continuerà nella mia futura professione. Un percorso in cui la storia non sarà mai solo un insieme di date, ma una lente per leggere il presente e immaginare il futuro.

E se anche uno solo dei bambini porterà con sé il ricordo di questo laboratorio, se un giorno si fermerà a pensare prima di accettare una verità comoda, allora la storia che abbiamo costruito insieme avrà lasciato un segno nel suo modo di guardare il mondo. Perché quel ponte che unisce ricerca e didattica, passato e presente, storia e cittadinanza, è stato attraversato. Con loro. E anche grazie a loro.

Bibliografia

- Adorno, S., Ambrosi, L., Angelini, M. (2020), *Pensare storicamente. Didattica, laboratori, manuali*, FrancoAngeli, Milano.
- Borsellino, A. e Palazzolo, S. (2015), *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Feltrinelli, Milano.
- Bloch, M. (2024), *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Feltrinelli, Milano.
- Caponnetto, A. (s.d.), *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Garzanti, Milano.
- Corlazzoli, A. (2017), *1992. Sulle strade di Falcone e Borsellino*, Melampo Editore, Milano.
- Dickie, J. (2009), *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma-Bari.
- Dovizio, C. (2022), *40 anni di 416-bis. Alle origini della legge Rognoni-La Torre: genealogia e testi fondativi*, in «Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata», vol. VIII, N. 2.
- Dovizio, C. e Piovesan, I. (2021), *Quando Paolo Borsellino spiegava la mafia agli studenti*, in «Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata», vol. VII, N. 4.
- Falcone, G. e Padovani, M. (2017), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.
- Gratteri, N. e Nicaso, A. (2021), *Non chiamateli eroi. Falcone, Borsellino e altre storie di lotta alle mafie*, Mondadori, Milano.
- Lo Verso, G. (1998), *La mafia dentro: psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano.
- Lucentini, U., Borsellino, F., Borsellino, L. e Borsellino, M. (2022), *Paolo Borsellino. 1992... La verità negata*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo.
- Lupo, S. (2020), *La mafia siciliana è cambiata*, in «Lavialibera», N. 1.
- Lupo, S. (2018), *La mafia. Centosessant'anni di storia. Tra Sicilia e America*, Donzelli Editore, Roma.
- Lupo, S. (a cura di Savatteri, G.) (2010), *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, Laterza, Roma-Bari.

Miccichè, A. (2024), *Il laboratorio sulla storia dell'antimafia. Educare alla cittadinanza oltre i moralismi* in *A scuola di cittadinanza. Educazione civica e didattica della storia*, Editpress, Firenze.

Miccichè, A., Pizzirusso, I., Ravveduto, M. (2025), *Il primo libro di didattica della storia*, Einaudi, Torino.

Monducci, F., Portincasa, A. (2022), *Insegnare storia nella scuola primaria*, UTET Università.

Morreale, E. (2020), *La mafia immaginaria: settant'anni di Cosa Nostra al cinema (1949-2019)*, Sellerio, Palermo.

Musci, E. (2024), *Metodi e strumenti per l'insegnamento e l'apprendimento della storia*, EdiSES Edizioni, Napoli.

Panciera, W., Zannini, A. (2017), *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti*, Le Monnier, Firenze.

Pitrè, G. (1978), *Usi, costumi, usanze e pregiudizi del popolo siciliano*, Il Vespro, Palermo.

Santino, U. (2017), *La mafia dimenticata: la criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento: le inchieste, i processi: un documento storico*, Melampo, Milano.

Sitografia

Anno Domini

<https://www.historialudens.it/component/tags/tag/anno-domini.html>

Discorso pronunciato da Borsellino alla veglia per Falcone nel giugno 1992.

<https://www.youtube.com/watch?v=SDolQp-dmmc>

Fondazione Pio La Torre, Legislazione sui beni sequestrati e confiscati.

<https://www.piolatorre.it/public/documents/Legislazione%20sui%20beni%20sequestrati%20e%20confiscati.pdf>

Frontiers in Psychology. Emotions and Learning.

<https://www.frontiersin.org/journals/psychology/articles/10.3389/fpsyg.2017.01454/full>

Guarnotta, L. (2019), Intervista-documento con il collega dei giudici assassinati dalla mafia, a cura di Fraterno Sostegno ad Agnese Borsellino, in «La Voce di New York».

<https://progettosalfrancesco.it/2023/09/29/i-ricordi-di-leonardo-guarnotta-magistrato-antimafia-nel-pool-con-falcone-e-borsellino-2/>

Intervista a Paolo Borsellino del 1989 alla TV Svizzera.

<https://www.youtube.com/watch?v=38XnBAQ3qRo>

Intervista televisiva a Paolo Borsellino realizzata dalla TSI nel 1992.

<https://www.youtube.com/watch?v=38XnBAQ3qRo>

Mafia Dossier. Speciale Un giorno in pretura. Le trame: processo alla mafia.

<https://www.raiplay.it/video/2022/04/Mafia-Dossier---Speciale-Un-giorno-in-pretura-Le-trame-processo-all-mafia-88cc791c-61a0-4ca1-be6f-e2580b74a93c.html>

Mafia Dossier. Tg2 Dossier: Magistrati contro la mafia.

<https://www.raisplay.it/video/2022/05/Mafia-Dossier---Tg2-Dossier-Magistrati-contro-la-mafia-73671776-cbc6-49d8-ac82-befd51425798.html>

Mafia Dossier. Tv7: Crimine o aria che cammina.

<https://www.raisplay.it/video/2022/04/Mafia-Dossier---Tv7-Crimine-o-aria-che-cammina-0180a7c9-0e65-4776-9a6c-27651ae6a73e.html>

NCBI. Emotion and Learning.

<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/books/NBK557811/>

Normativa. Codice penale, art. 416 bis.

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1930-10-19;1398:1~art416>

PMC. Neuroscience of Emotions and Cognition.

<https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC6024487/>

PMC. The Role of Emotion in Learning and Memory.

<https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC3661285/>

Progetto San Francesco. Paolo Borsellino. Biografia.

<https://progettosalfrancesco.it/2022/02/02/paolo-borsellino-biografia-2/>

Rai Cultura. Contro la mafia: il coraggio e la paura.

<https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/Contro-la-mafia-il-coraggio-e-la-paura-f78a2487-1fb0-4d29-a8d2-5b201b45601b.html>

Rai Cultura. L'Italia della Repubblica: la lotta alla mafia.

<https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/L'Italia-della-Repubblica---La-lotta-alla-mafia-4a8a4c27-5683-4dc4-aa5e-1ed14de3659a.html>

Trasferimento di Paolo Borsellino a Marsala.

<https://www.csm.it/documents/21768/1942555/domanda+pr+marsala+e+rapporto+capo+ufficio+4+maggio+1985+borsellino.pdf/28a17178-631d-76a5-3ea9-495d89b791c7>

Ultima lettera di Paolo.

<http://www.19luglio1992.com/ultima-lettera-paolo-e-infiltrazioni-mafia-stato/>